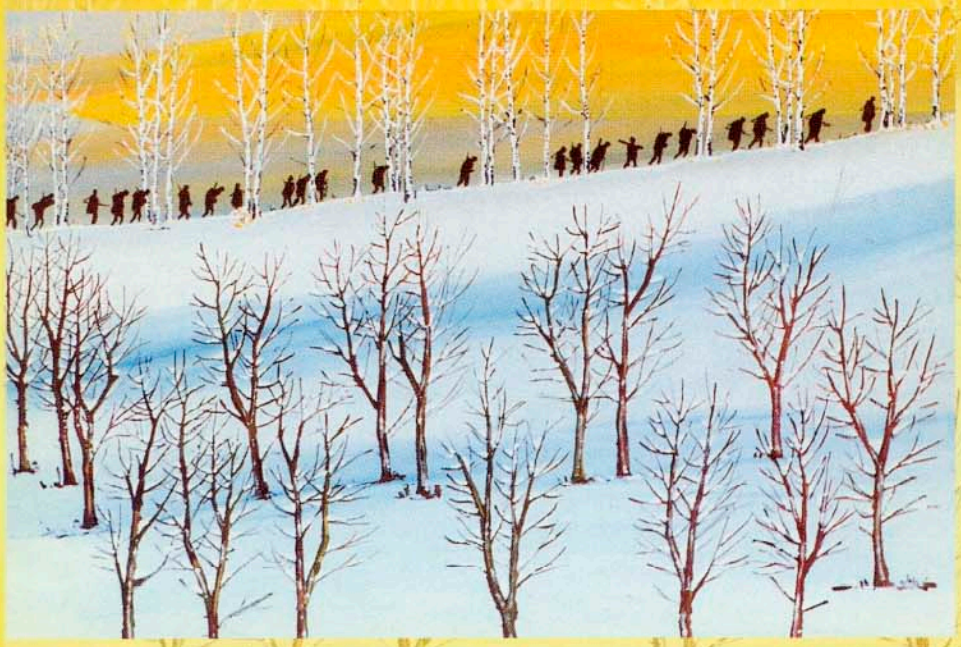
# l'impegno

l'impegno

a. XXIII, nuova serie, n. 2, dicembre 2003
Poste italiane - Spedizione in a. p. - 70% aut. Drt/Dcb/Vc



## rivista di storia contemporanea

*aspetti politici, economici, sociali e culturali del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

# l'impegno

## rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXIII, nuova serie, n. 2, dicembre 2003

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

## Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Presidente onorario: Elvo Tempia Valenta
Consiglio direttivo: Gianni Mentigazzi (presidente), Luciano Castaldi, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio, Mauro Borri Brunetto, Antonino Filiberti, Luigi Malinverni, Luigi Moranino, Enrico Pagano, Angela Regis, Sandro Zegna
Revisori dei conti: Piergiorgio Bocci, Teresio Pareglio, Angelo Togna
Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna
Direttore: Piero Ambrosio

Sito Internet: http://www.storia900bivc.it

---

## l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli
Direttore: Piero Ambrosio
Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi
Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Vc). Tel. e fax 0163-21564. E-mail: rivista@storia900bivc.it
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).
Responsabile: Piero Ambrosio
Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli
La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Prezzi 2003: un numero € 6,50; arretrati € 8,00; estero € 8,00; arretrati estero € 9,50.
Prezzi 2004: un numero € 7,00; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00.
Quote di abbonamento 2004 (2 numeri): annuale € 14,00; benemerito € 18,00; sostenitore € 23,00 o più; annuale per l'estero € 18,00.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.
Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso il 14 novembre 2003. Finito di stampare nel dicembre 2003.

In copertina: Alberto Buratti, *Partigiani nella Serra*, dal volume *Arte e Resistenza*, Biella, Sandro Maria Rosso, 1993.

## In questo numero

Nedo Bocchio riflette sull'attuale tensione nei rapporti tra Stati Uniti e Unione europea, ripercorrendo le più significative analisi che del fenomeno hanno compiuto politici ed intellettuali del vecchio e del nuovo continente i quali, pur nelle opposte visioni, disegnano uno scenario in cui, soprattutto in seguito ai recenti contrasti sul conflitto in Iraq, gli equilibri nel mondo occidentale si presentano come profondamente mutati.

Maria Ferragatta e Orazio Paggi compiono un *excursus* attraverso la storia del cinema resistenziale, individuando le opere che più significativamente hanno rappresentato il sacrificio individuale e la tragedia collettiva della guerra di liberazione, partendo dall'immediato dopoguerra per poi concentrarsi su quei film che, a decenni di distanza dagli eventi, hanno tentato di recuperare la memoria della Resistenza.

Federico Caneparo, concentrandosi sugli anni 1921-1922, ripercorre le sconfitte del movimento operaio internazionale e dei partiti comunisti dovute all'offensiva della classe dominante e analizza la spaccatura che si venne a creare, sia tra Pcd'I e Internazionale comunista che all'interno dello stesso Pcd'I, a causa delle differenti valutazioni della difficile situazione e, di conseguenza, delle differenti strategie proposte per uscirne.

Maurizia Palestro prosegue la sua ricerca sull'emigrazione veneta nel Biellese, soffermandosi questa volta sui fattori economici e sociali che determinarono lo spostamento in massa di lavoratori dall'area vicentina alla vallate laniere biellesi e indagando l'impatto che il cambiamento radicale produsse sulle persone e sull'ambiente di accoglienza.

Cristina Merlo studia la Comunità ebraica vercellese nel 1943, descrivendo, oltre all'aspetto quantitativo del gruppo, anche lo stato civile dei suoi membri, le professioni esercitate, i mutamenti dovuti ai fenomeni migratori e, soprattutto, l'impatto esercitato dalle leggi razziali del 1938 e dalla violenta propaganda antisemita su una comunità fino a quel momento perfettamente integrata e rispettata.

Bruno Ziglioli si concentra sul ruolo svolto dai Cln comunali in Valsesia all'indomani della guerra di liberazione e sui problemi legati alla designazione di un'autorità amministrativa cittadina, formalmente distinta dal Cln, ma in realtà, data la scarsità di personale, spesso sovrapposta ad esso.

Angela Regis ricostruisce la vita sociale e politica di Boccioleto nel dopoguerra, traendo dai risultati elettorali, amministrativi e politici, i tratti caratteristici di una

comunità che visse all'insegna della continuità col passato e del rispetto delle regole imposte dall'autorità costituita.

Paolo Ceola compie alcune riflessioni critiche sul fenomeno della globalizzazione, stimolate dal convegno sull'argomento organizzato a Bologna da "Giano", rivista espressione della sinistra radicale.

Chiudono questo numero il ricordo di Ferdinando Zampieri e Alessandro Galante Garrone, recentemente scomparsi, e la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

NEDO BOCCHIO

# Stati Uniti d'America contro Unione europea

Il direttore dell'American Enterprise Institute, uno dei centri studi ispiratori dell'amministrazione Bush, Kevin A. Hassett, a un convegno romano dell'Aspen Institute dei primi d'ottobre ha affermato a chiare lettere che Europa e Stati Uniti oggi sono in competizione. Aggiungendo che "se anche i miei colleghi politologi pensano che ciò sia un male, da economista penso sia un bene".

"The Weekly Standard", il settimanale dei neoconservatori (appunto: "i miei colleghi politologi" della destra radicale americana), invece lo ha anche scritto: la concorrenza europea è un male, ed è l'Europa stessa il pericolo da sconfiggere. *Against United Europe* (Contro l'Unione europea) titolava il fascicolo[1] dove Gerard Baker, editorialista del "Financial Times" oltre che collaboratore del "Weekly Standard", per esporre la sua analisi non si affida alla cautela e nemmeno alla diplomazia. Scrive Baker che i "venticinque", approvando la Costituzione, si apprestano a costruire un superstato. I "federalisti" negano che il loro scopo sia di creare una "*über-nation* europea", ma è eloquente che la Carta preveda un singolo presidente per sostituire il presidente a rotazione, così come un solo ministro degli Esteri, e che stabilisca "vaste aree di diritto europeo dove gli stati-nazione cedono definitivamente la sovranità legale alla corte Ue [...] Molti funzionari americani continuano a pensare che l'integrazione europea procurerà benefici incalcolabili agli Stati Uniti, e invece sarebbe una pazzia se tale compiacimento diventasse linea di condotta dell'amministrazione. Perché - mette in guardia Baker - questa non è la Nuova Europa che Rumsfeld acclamò, l'alleanza di nazioni atlantiche come Gran Bretagna, Spagna e gli stati ex comunisti dell'Est; questa somiglia alla Vecchia Europa di stampo gollista che definiva se stessa come contrappeso al potere statunitense, e Chirac e Schröder sono felici di essere i principali conduttori della sua direzione politica".

Si chiede Baker: è il caso di agitarsi? Dopotutto, molti in America sostengono che questo processo non arriverà mai a compimento, e che "gli avvenimenti hanno rivelato che il continente è semplicemente troppo diviso per avere una significativa identità in politica estera [...] Ma le *élites* politiche europee - afferma Baker - hanno dimostrato che malgrado il perdurare delle differenze nazionali, il progetto va avanti, ed è

[1] "The Weekly Standard", 15-22 settembre 2003, storia di copertina.

generalmente nel momento in cui sembra che si stia spezzando l'unità che avviene il maggiore avanzamento. Gli strateghi europei sono animati dalla teoria della bicicletta: se non mantieni il moto in avanti cadi. Ed essi non hanno intenzione di cadere".

Spiega Baker che c'è una dinamica potente che piega l'intero processo verso l'integrazione, ed è che l'accordo tra Francia, Germania e alcuni piccoli paesi come il Belgio permette di accrescere il loro peso negli affari internazionali nella misura in cui l'Europa è unita. "Dopo la guerra in Iraq non c'è stato alcun riorientamento verso la cooperazione atlantica. Al contrario, stanno portando avanti seriamente l'idea di un nuovo mondo in cui l'Europa bilanci gli Stati Uniti".

Niente affatto, sostengono gli americani scettici: grazie a Blair, ad Aznar, ai paesi dell'Est che entreranno l'anno prossimo, il moto sarà invertito.

"Questo è uno dei più duraturi e pericolosi miti sull'Europa", perché - assicura Baker - i paesi che hanno resistito di più all'integrazione sono anche i meno influenti e tutta la burocrazia di Bruxelles è dominata dall'asse franco-tedesco. Né sta in piedi l'analisi di Robert Kagan[2] secondo cui "gli europei sono ideologicamente impegnati in un multilateralismo debole di carattere e non sono realmente interessati all'esercizio del potere". Questo è un fondamentale inganno, avverte. "In casa loro gli europei non sono multilateralisti. Il multilateralismo che essi considerano utilizza le istituzioni per tenere a freno il potere americano. Non bisogna pensare l'Unione europea come superpotenza, ma "come una sorta di *sniperpower* [*sniper*: franco tiratore, cecchino, e dunque "potenza-cecchino"] che abbatte uno a uno i ruoli della politica estera statunitense, che ha reso la vita difficile durante la guerra, può rendere la vita molto dura nel dopo Saddam, può causare abbondanza di guai in tutti gli angoli del globo. Figurarsi un'Europa che persegue aggressivamente un'unica linea nel Consiglio Nato o getta il suo peso economico in giro per l'America Latina o l'Africa".

Allora - si chiede Baker - che fare? Washington - risponde - non è impotente, e può fare alcune cose vantaggiose. Ne elenca cinque. Primo: una politica estera inglese, una spagnola, una polacca sono più utili per gli Usa che una sola politica estera europea. Secondo: rafforzare il legame politico e militare con l'Est spostando truppe e basi che ora stanno in Germania. Terzo: moderare gli entusiasmi per lo sviluppo delle capacità militari europee: "Il progetto franco-tedesco-belga-lussemburghese può essere facilmente buttato sul ridere", però... attenzione all'interno della Nato. Quarto: opposizione strenua a qualsiasi richiesta di "un posto per l'Europa" in istituzioni multilaterali. Quinto: "Astenersi da qualsiasi cosa che possa spingere la Gran Bretagna nell'euro. Nulla più di questo rappresenta un fatale cammino verso l'integrazione europea".

Infine, aggiunge Baker, bisogna tenere a mente che "la dinamica dell'integrazione europea non è ovunque popolare, ma è spinta dalle *élites* politiche". Ci sono segni di ampie agitazioni, di disaffezione, "con sostegno in aumento da partiti di estrema destra in Francia, Italia, Germania e anche Gran Bretagna".

La Svezia ha rifiutato l'euro... "Non è troppo tardi per gli Usa per dare una mano a fermare il superstato europeo prima che diventi una realtà".

[2] ROBERT KAGAN, *Paradiso e potere*, Milano, Mondadori, 2003; edizione originale *Of Paradise and Power*, New York, Random House, 2003.

Come chiamare il rapporto in corso tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione europea?

Stando alle valutazioni espresse nell'articolo di Gerard Baker e ai minacciosi propositi di destabilizzanti interferenze negli affari interni europei, il termine adeguato è conflitto. Gli Usa sono in una condizione di conflitto con l'Ue. Non tutti, naturalmente, sono d'accordo su una tale affermazione. Ad alcuni, il solo pensiero di un conflitto tra il vecchio continente e l'America suscita brividi e incubi. Per altri è invece, piaccia o non piaccia, la condizione nella quale ci troviamo.

Per Barbara Spinelli questa condizione potrebbe essere positiva per il futuro dell'Europa. A questo proposito scrive: "Forse, se leggessero 'The Weekly Standard', i politici europei perderebbero quello che attualmente li consuma: la sfiducia ostinata in se stessi, l'incredulità verso le proprie risorse, e quello speciale rifiuto di muoversi che è tipico dei cinici, e che nasce dalla paura di non arrivare, di non poter sopravvivere a parziali insuccessi. Ci sono forze niente affatto secondarie in America che vedono scaturire una potenza - dall'Europa - che l'Europa nemmeno sospetta"[3].

In realtà l'Europa non solo sospetta: l'Europa sa della propria forza. Sorprendentemente, è dall'interno degli amministratori d'impresa (una categoria che in genere non ha interesse a manifestare troppo apertamente il proprio punto di vista) che si vede e si dichiara la potenza dell'Europa. Ritenendo forse il luogo e il pubblico particolarmente adeguato, Corrado Passera, amministratore delegato di Banca Intesa, tra i tre primi raggruppamenti bancari italiani, esprime con queste parole il proprio pensiero: "L'Europa sta sfruttando solo in piccola parte il proprio potenziale politico. Peso politico vuol dire influenza e crescita. Nel processo di globalizzazione - che è stata inventata e avviata dall'Europa - vogliamo lasciare decidere tutto dagli Usa? [...] I nostri concorrenti sono più convinti di noi della possibilità dell'Europa di diventare anche una potenza politica: basta leggere il 'Weekly Standard' di tre settimane fa. [...] la vera molla che potrà far ripartire la crescita sarà soprattutto la politica - la grande politica - della quale si vedono per ora pochi esempi"[4].

Quella attuale è una fase confusa e di grande indecisione. Sono parecchi gli analisti che, come Barbara Spinelli, hanno ormai diviso con grande determinazione il campo, ritenendo che l'antagonismo tra Usa e Ue sia il motivo del confronto internazionale di oggi e del futuro. Sono tuttavia in numero ben maggiore gli osservatori, analisti e giornalisti, che sembrano non voler credere a quanto vedono i loro occhi e a quanto sentono le loro orecchie.

Iniziato poco più di un anno fa, un confronto di tale portata tra le due sponde dell'Atlantico è troppo giovane e si è manifestato in modo del tutto inatteso per poter essere assimilato da ceti dirigenti che si sono formati e hanno degnamente vissuto gran parte della propria vita nel mondo bipolare. Sebbene questo mondo sia finito da quattordici anni, è la seconda guerra mondiale (Sgm) e la spartizione del mondo in sfere d'influenza, con relativa guerra fredda, la realtà mentale delle classi politiche (con poche significative eccezioni) nei paesi dell'Europa occidentale. E ancora di più in quelli dell'Europa orientale. L'obiettivo

[3] *Quest'Europa s'ha da fare*, in "La Stampa", 21 settembre 2003.

[4] *Europa, più fiducia per la crescita*, Parigi, intervento all'associazione dei laureati dell'École national d'administration, in "Il Sole 24 Ore", 8 ottobre 2003.

di questi paesi, e il compito che l'Europa ha loro dato, è di uscire dal mondo totalitario che li ha modellati per approdare a un mondo aperto. È una strada disseminata di straordinarie asperità, poiché quasi tutti gli uomini che sono nei governi e siedono nei parlamenti di questi paesi provengono dalle classi dirigenti e spesso dalla stessa classe politica che già era al potere con i regimi comunisti. Bisogna ricordarlo costantemente: né gli Stati Uniti né il Vaticano né i dissidenti né i praticamente inesistenti oppositori ne ha determinato la caduta. Il loro è stato un processo di decomposizione naturale, come la caduta dall'albero dei frutti marci. Purtroppo per loro - e purtroppo per noi - dentro ai frutti c'era la classe dirigente, e questa c'è ancora[5].

Jean Daniel, cofondatore e direttore del "Nouvel Observateur", è tra i più prestigiosi giornalisti europei e incarna bene l'intellettuale che, sebbene francese e dunque, con i britannici, potenziale eccezione alla mentalità "Sgm", patisce il presente e soffre lo spegnersi, o detto altrimenti, il tradimento, dell'atlantismo.

Nella ricorrenza degli attentati alle Torri gemelle, scrive: "La caduta del muro di Berlino, nel novembre 1989, ha segnato una profonda rottura di civiltà. Non così gli attentati di Manhattan dell'11 settembre 2001. Prima del novembre 1989 non sapevamo nulla di ciò che sarebbe accaduto. Nulla. Prima del settembre 2001 sapevamo tutto. Tutto"[6].

La tesi di Daniel è che non sapevamo che gli Stati Uniti avrebbero potuto essere aggrediti nella loro "*ville debout*", non sapevamo cosa potesse nascere dall'intensità di quel dramma, "ma sapevamo il resto", e nessuno ha trovato da ridire sul fatto che l'"iperpotenza" aggredita si ponesse alla testa di questa guerra. "Era nell'interesse di tutte le nazioni democratiche, era la condizione di sopravvivenza dell'Occidente". Pochi hanno previsto che questa missione li avrebbe condotti a un intervento preventivo, unilaterale e solitario in Iraq. Per Daniel è l'imprevedibilità la cifra del presente, perché "tutto è cambiato dal 9 novembre 1989". Nulla di ciò che è successo negli ultimi quattordici anni è stato previsto, e "quanto all'implosione del sistema sovietico, nessuna previsione, nessun calcolo di probabilità, nessuna ipotesi aveva prospettato un sommovimento di quella portata ai vertici del Cremlino". Ma la cosa più grave, a suo avviso, è che "l'11 settembre è stato utilizzato da una manciata di emuli del dottor Stranamore per fare una guerra 'preventiva' [che] ha cambiato la faccia dell'Occidente agli occhi del resto del mondo. Al

[5] Lo scrittore Andrzej Stasiuk, in occasione del referendum per l'adesione della Polonia all'Ue, scrive: "Si possono contare i voti ma non i pensieri. Nessuno conterà quelli che hanno votato 'sì' con un gesto di pura disperazione, poiché tutto sembrava loro più sopportabile della situazione attuale, della miseria, della disoccupazione e del totale dissolvimento dello Stato. Le *élites* oggi al governo, le più corrotte, arroganti, incapaci e anche le più stupide nella storia quattordicenne della Polonia indipendente, stanno già tentando di sminuire il successo referendario, mettendolo al secondo posto dopo l'intervento in Iraq, successo epocale della loro politica mozzafiato. [...] Sono voti che hanno espresso una fede disperata nel fatto che l'essere europei costringa i governi a essere onesti, responsabili, che renda loro il senso della vergogna, completamente dimenticato. Se non di fronte ai loro propri cittadini almeno agli occhi della mitologizzata, lontana Europa". Si veda *Siamo in Europa, ma pochi la vedranno*, in "L'Espresso", 26 giugno 2003.

[6] *Esiste ancora l'Occidente dopo l'11 settembre?*, in "La Repubblica", 11 settembre 2003.

punto da suscitare questa domanda: esiste ancora l'Occidente? Un interrogativo che si pone per la prima volta, dalla fine della seconda guerra mondiale. [...] Ma ormai esiste un Occidente atlantico e un Occidente europeo. Come dire che l'Occidente non c'è più. E se ciò che dico è vero e destinato a durare nel tempo, allora si può veramente parlare di una rottura di civiltà".

Il giorno d'apertura dell'Assemblea generale dell'Onu scriveva[7]: "Siamo noi i nemici degli Stati Uniti? Il nostro collega T. L. Friedman del 'New York Times' lo pretende. Non è il primo a pensarlo ma è tra i primi a dirlo in maniera aggressiva. Numerosi francesi che vivono negli Stati Uniti, vicini agli ambienti degli affari, della cultura e dello spettacolo, confermano che in effetti gli americani hanno l'impressione di ribattere alle nostre ostilità ben più di quanto non siano loro a provocarle". Daniel crede che questo sentimento aumenti a mano a mano che la situazione si degrada a Bagdad e a Gerusalemme, e non capisce come possano gli americani dimenticare l'immenso movimento di solidarietà dei francesi e degli europei al momento degli attentati dell'11 settembre. Nessuno se ne vuole ricordare, dice, né americani né francesi, "come se negli Stati Uniti si abbia interesse a dimenticarlo per meglio odiarci; come se in Francia noi si abbia vergogna d'essere stati 'tutti americani'...".

Sulle questioni di fondo, sostiene che le posizioni di Bush e di Chirac sono cinicamente complementari. L'americano non vuole cedere una sola parcella d'autorità; il francese si contenta di dichiarare che non manderà mai truppe e che gli iracheni devono essere padroni in casa loro. Di questa fatta, l'unica conclusione che intravede è che "un'accresciuta degradazione dei rapporti già pessimi tra gli Stati Uniti e la Francia porrà perfino la dolorosa questione della sopravvivenza dell'Occidente. Può darsi che gli Stati Uniti non siano più capaci o degni d'assicurare l'unità d'una civilizzazione che ha dato le sue leggi al nostro mondo per qualche secolo. Ma come non si vede ancora un'Europa unita capace di prenderne il posto, non resta altro che sperare che il popolo americano si svegli e ponga fine rapidamente alle rozze utopie interventiste imprudentemente attinte alla tradizione di Theodore Roosevelt".

Questa prosa, questi ragionamenti, sono familiari al lettore italiano. Sono i ragionamenti di firme giornalistiche che negli anni del secolo scorso, un secolo in cui l'ideologia ha giocato tutta la sua potenza e la sua nefandezza, sono state uno scoglio di realismo interpretativo a cui aggrapparsi. Ma oggi, con la scomparsa dei vecchi riferimenti e degli antichi ancoraggi, i loro ragionamenti ci appaiono incongruamente ideologici e prigionieri di una visione nostalgica. Gli ex realisti sono ora gli ideologisti che s'illudono che basti un cambio di guardia nell'amministrazione statunitense perché mutino le sorti verso cui si è incamminato il mondo. Di fronte a essi, ma senza alcun rapporto con essi - né ce ne possono essere - stanno i nuovi realisti, quelli che semplicemente osservano ciò che i rapporti internazionali producono qui e ora sulla base delle realtà contingenti.

L'amministratore delegato Corrado Passera, a fondamento della nozione di potenza richiamata nella sua prolusione agli *énaïstes*, ha posto un solo dato: gli scambi aggregati a livello europeo. "Siamo una potenza commerciale senza pari - ha detto

[7] Editoriale *Nos "ennemi" américains*, in "NouvelObs.com", 23 settembre 2003, http://permanent.nouvelobs.com

- con scambi di circa 2.500 miliardi di euro, quasi pari alla somma di Stati Uniti e Sud-est asiatico. Non ci mancano capitali, tecnologia, intelligenza, imprenditorialità. Abbiamo dimostrato, anche negli ultimi anni, che quando ci impegniamo in un settore - per esempio tlc, aviazione commerciale, farmaceutica - diventiamo campioni del mondo".

A differenza degli ex realisti, i quali credono che la partita si giochi davvero attorno alla democratizzazione della guerra (come se fosse possibile democratizzare un atto che, comunque lo si voglia considerare, comporta la sottomissione violenta di uno stato alla volontà di un altro o di altri stati, ovvero agli interessi di un altro o di altri stati, interessi che d'improvviso divengono democratici, e naturalmente universali, solo perché approvati da tutti coloro che condividono quegli interessi, cioé dalle stesse parti in causa risultate vittoriose), i nuovi realisti prendono atto che gli equilibri mondiali di potenza sono da lungo tempo nella fase dell'instabilità, e sono entrati ora nel pericolosissimo gorgo che la decadenza dello stato che si presume e si proclama egemone sta creando[8]. Qui non è questione di teorie attorno al possibile esistere di una sola potenza o, al contrario, di tale impossibilità; e dunque della predisposizione, più o meno naturale, alla nascita di un equilibrio multipolare, come sembra sostenere in questo momento Parigi. Qui si tratta semplicemente di constatare ciò che sta avvenendo, come sta avvenendo e nei tempi in cui sta avvenendo.

Il confronto, che in breve si è trasformato in scontro, tra gli Stati Uniti e una parte dell'Europa sull'opportunità o meno della guerra all'Iraq, si è consumato in pochi mesi. Poi la guerra. Una guerra strana che ha portato la "superpotenza unica mondiale[9]" a impadronirsi del territorio, dello Stato e dell'economia irachene: sarebbe del tutto improprio usare il termine vincere, poiché si vincono delle battaglie, cosa che non s'è visto e che non potevamo vedere, poiché non c'era un esercito iracheno; ora escono storie di sistematica corruzione, una vera e propria campagna acquisti di generali e ministri in cambio di impunità e, naturalmente, di dollari.

Nei giorni successivi al 9 aprile, Francia, Germania, Russia e Belgio erano virtualmente gli stati sconfitti. Ben più sconfitti di Saddam Hussein, e dileggiati dai tanti che, come sempre, al momento della vittoria si pongono al servizio del vincitore[10].

Dal giorno dell'entrata in Bagdad sono passati sei mesi e il bilancio che all'amministrazione statunitense tocca misurare gior-

[8] Charles A. Kupchan e Emmanuel Todd sono gli autori che più hanno contribuito alla tesi secondo cui quella degli Stati Uniti sarebbe un'egemonia mondiale fittizia; a loro avviso stiamo in realtà assistendo alla loro veloce decadenza. Per entrambi sarà l'Europa a beneficiare della declinante potenza americana.

CHARLES A. KUPCHAN, *The End of the American Era: Us Foreign Policy and the Geopolitics of the XXI Century*, New York, Knopf, 2002, non ancora tradotto in italiano. I contenuti del libro sono stati anticipati dall'autore con saggi, articoli e interviste apparsi in Italia su riviste e quotidiani. Segnalo: *L'Occidente diviso: il clash Usa-Europa,* in "Aspenia", n. 19, 2002; *La fine dell'era americana e l'ascesa dell'Europa*, in "il Mulino", n. 3, 2003.

EMMANUEL TODD, *Dopo l'impero*, Milano, Marco Tropea, 2003; edizione originale *Après l'empire*, Paris, Gallimard, 2002.

[9] Così la definisce Todd, ma anche "la potenza solitaria".

[10] Come esempio si può prendere, tra le decine di casi offerti dalla stampa italiana, l'ana-

no dopo giorno è semplicemente tragico: in soldati caduti, in costi militari, in deficit del budget statale, in credibilità internazionale, in credibilità all'interno del paese, in coesione interna alla stessa amministrazione. L'articolo del "Weekly Standard", che ha un'indubbia portata strategica, va altresì letto nella sua valenza immediata: il riaprirsi di una lotta senza esclusione di colpi tra le due anime dell'amministrazione, i neoconservatori unilateralisti e i vecchi repubblicani moderati e multilateralisti.

Tuttavia, sei mesi di polverosa palude irachena non sono stati sufficienti per indurre a guardare in modo più pacato, meno militante, ai mutamenti nel mondo. La risoluzione che gli Stati Uniti hanno presentato alle Nazioni unite per trasformare l'occupazione militare Usa dell'Iraq in occupazione provvisoria e missione di ricostruzione sotto l'egida dell'Onu, ha dovuto sottostare a un lungo esame da parte dei membri del Consiglio di sicurezza. È stato un confronto forse troppo spettacolarizzato, almeno secondo i canoni della diplomazia. Ma era forse necessario salire sul palcoscenico perché tutti vedessero come sette membri su quindici (Francia, Germania, Russia, Cina, Siria, Messico e Cile) più il segretario dell'Onu, Kofi Annan, tenevano per due mesi la potenza unica mondiale appesa a un lapidario "siamo delusi". Tre membri permanenti, su cinque, che dicono "no". La Francia che annuncia che non eserciterà il potere di veto perché comunque non ce ne sarà bisogno. E il segretario di Stato Colin Powell invitato a integrare, modificare, migliorare la risoluzione affinché possa essere accettata.

Poche settimane prima, il 23 settembre, all'Assemblea generale delle Nazioni uni-

lisi, dal titolo estremamente significativo: *Un eroico e patetico Re Lear. Il presidente francese ribadisce il disaccordo con Bush e resta isolato*, apparsa il 4 giugno 2003 (dunque con un certo aggio rispetto ai giorni della guerra propriamente detta: siamo ai giorni della conferenza a Evian del G8) su "Il Sole 24 Ore", a firma Adriana Cerretelli: "Clamorosamente snobbato da Bush; mal sopportato dall'inglese Tony Blair, sempre ansioso di compiacere l'amico americano con la propria fedeltà; tradito dal russo Vladimir Putin, che oggi sgomita per stare in prima fila accanto al vincitore; abbandonato dal tedesco Gerhard Schröder, prostratosi in scuse per far dimenticare l'incidente iracheno, Chirac ieri assomigliava al vecchio Re Lear senza più corona né regno. Senza Europa. Senza più amici né alleati. Nessuno". Tutto sommato, l'esempio meno crudele circa la scarsa perspicacia dei media italiani in generale.

Certo più curioso, e significativo, è lo sguardo a corta focale utilizzato da Lucio Caracciolo - il direttore della rivista di geopolitica "Limes": un autore, dunque, la cui prima qualità dovrebbe consistere nel saper allineare la cronaca politica quotidiana alla visuale della media prospettiva - in una nota su "L'Espresso" del 15 maggio 2003, che, in *Europa a due velocità*, scrive: "[...] si possono intravedere le manovre di alcune potenze. In primo luogo la Francia, impegnata 'pragmaticamente' a riprendersi dalla sconfitta della guerra. Solo fra qualche anno, forse, potremo misurare a pieno il senso del divorzio franco-americano, cioè della rottura fra le uniche due nazioni al mondo che si attribuiscono, senza ironia, una missione universale. La non partecipazione francese alla vittoria americana comporta inevitabilmente un riallineamento della politica europea di Parigi. Dopo aver rimorchiato la nave tedesca nel porto delle nebbie, Chirac appare condannato a recuperare un decente rapporto con Blair. Non inganni a questo proposito l'intermezzo del vertice carolingio a quattro (Francia, Germania, Lussemburgo, Belgio), destinato ad abortire un non-progetto di difesa europea".

te a New York - assise annua non deliberante, ma pur sempre grande *kermesse* mondiale degli stati - George W. Bush aveva presentato "al mondo" la richiesta di intervento Onu in Iraq. Secondo gli accordi, quella era l'occasione giusta. Temendo forse di apparire troppo remissivo, Bush commette l'errore di ribadire, punto per punto e per giunta in modo arrogante, le ragioni dell'intervento unilaterale. La stragrande maggioranza degli stati pronuncia discorsi di condanna o comunque di dissenso rispetto alle motivazioni statunitensi. Alle Nazioni unite è da gennaio che gli Usa sono in costante minoranza.

Infine, a metà ottobre, la risoluzione è assunta all'unanimità dal Consiglio di sicurezza. Francia, Germania, Russia hanno escluso una loro partecipazione, sia essa militare, gestionale o finanziaria. Posizione ribadita alla successiva conferenza di Madrid "dei paesi donatori".

Nelle sue linee di fondo, il quadro sembra delinearsi, e ciò che appare è facilmente intellegibile: gli Stati Uniti non dispongono più dell'Onu a loro piacimento, com'è sempre stato. È per questa semplice e banale ragione che i *neocons* vanno proclamando che l'Onu non serve a nulla e la potenza unica mondiale può farne benissimo a meno. Anche la volpe non aveva alcuna voglia di mangiare l'uva. Se si sproloquia in astratto, basta guardare al passato per sapere che l'Onu non serve assolutamente a nulla; tuttavia, possiede quella certa funzione concreta in virtù della quale le azioni belliche di alcuni suoi membri contro alcuni altri suoi membri vengono rivestite di copertura giuridica, quando esse siano deliberate e assunte dall'organismo. La realtà attuale è semplice: sul palcoscenico dell'istituzione multilaterale per eccellenza, i "gendarmi del mondo" non riescono più a mettere in fila gli attori che necessitano loro alla rappresentazione. E questa realtà è sconvolgente, poiché a tanta presunta forza non corrisponde più né *leadership* né autorevolezza.

Possiamo immaginare lo stato di sconcerto in cui si trovano i politici americani, di entrambi gli schieramenti. Assimilare la nuova realtà e adeguare a essa politiche appropriate è opera destinata a rovesciare, rimescolare e rimodellare pensiero, scuole, azioni ed *élites* politiche. I *neocons* saranno pure un poco folli, ma di certo non esistono, puramente e semplicemente, in virtù della loro volontà di potenza.

Potrà apparire strano, eppure è in Europa che si coglie il disagio maggiore; ed è in Europa che possiamo osservare una vera moltitudine di politici, analisti, commentatori, persone appartenenti alle *élites* politiche e genericamente alla classe dirigente, spiazzata da linee e confini che si spostano, si piegano, si tendono secondo criteri e schieramenti che nulla hanno in comune con i favolosi cinquant'anni di equilibri nati dalla seconda guerra mondiale.

Forse non è esagerato considerare lo sforzo che occorrerà produrre per introiettare la nuova realtà alla stregua di un adattamento antropologico, uno di quei salti mentalmente spiazzanti e traumatici. Solo così potremo considerare sotto il giusto profilo titoli che ora ci paiono comici, autentiche freddure inglesi, come "E Chirac capì di essere rimasto solo con Assad"[11]. Potremo comprendere quanto sia complicato per la

[11] "La Stampa", venerdì 17 ottobre 2003, a proposito del voto in Consiglio di sicurezza Onu, per la firma del corrispondente a Parigi Cesare Martinetti, inimitabile *casseur*, o *casseur d'assiettes* che sia, della Francia, della politica francese e della sua classe politica. Ciò detto, considero ancora sempre il quotidiano torinese il giornale più equilibrato che si stampi in Italia.

sinistra *soi-disant* antagonista, e per i suoi giornalisti naturalmente, ritrovarsi all'improvviso con un nemico che è sempre stato *il* nemico, l'impero onnipotente, l'onnivoro mostro che divora le risorse mondiali globali, ritrovarselo così poco potente, quasi impotente: un trauma[12]. Potremo partecipare al travaglio dei quasicoetanei, tormentati dal fatto che la politica (antico, inemendabile vizio, ahimé) si produce per atti semplici, elementari perfino, e alla cui base non ci sono piani, progetti e programmi, ma forza[13].

Certo, consentiamo con Hubert Védrine[14] sul fatto che sarebbe del tutto sbagliato sottovalutare "l'enorme ascendente 'mentale' esercitato dall'America sulle *élites* mondiali, con la diffusa accettazione della globalizzazione come se questa fosse un evento naturale, svincolato da progressi tecnologici e decisioni finanziarie e politiche". Benché questo scritto di Védrine sia della fine dello scorso anno, e la fraseologia usata denunci una visione che appena un anno dopo sentiamo datata, va riconosciuto che l'impostazione dell'ex ministro francese riflette il senso comune largamente dominante. Difficile dire se questo avvenga in tutta Europa; con maggiore convinzione lo si può affermare per l'Italia.

Nella recensione al libro di Todd - le cui tesi, io credo, devono essere sentite da Védrine come provocazione allo stato puro - si ritrovano le linee che fondano il pensiero dell'ex ministro, appena riviste alla luce di una maggiore cautela.

È così che rispetto a tre anni fa, a proposito di mondializzazione/globalizzazione, ora scrive "come se questa fosse un evento naturale", mentre allora non aveva dubbi che la società globale fosse prodotto naturale nato nel 1989, nel fracasso dell'abbattimento del muro di Berlino; e non aveva dubbi che un nuovo ordine mondiale, uscito da queste turbolenze, si caratterizzasse per la supremazia, in tutti i campi, degli Stati Uniti, la sola iperpotenza - aggiungeva - attorno alla quale ormai si dispongono i 187 paesi del mondo secondo una gerarchia di potenza e di influenza. Un mondo coerente e leggibile - sosteneva - ma nondimeno caratterizzato da una grande instabilità dovuta alla minaccia, che una mondializzazione selvaggia porta con sé, del livellamento delle identità, della proliferazione delle armi nucleari e soprattutto dovuta allo scarto economico crescente tra i paesi ricchi e i paesi poveri.

In questo contesto - ecco la linea politica vedriniana - si tratta di influenzare la mondializzazione in corso con gli *atout* in possesso della Francia: identità omogenea, irraggiamento culturale, potenza economica, saper fare tecnologico, appartenenza all'U-

[12] *L'Onu si piega agli Usa* titolava "il manifesto" del 17 ottobre 2003; per evitare il trauma meglio stare al gioco dell'antica, rassicurante onnipotenza.

[13] Massimo Cacciari, in un'intervista a "il manifesto" del 19 ottobre 2003, dichiara che - è anche il titolo dell'articolo - "Dare credito a questa Onu è ridicolo", e ancora: "Il problema è quale Onu rimettere in gioco. E quella massacrata dalla guerra è meno che insufficiente. Finché l'Europa è incapace di prendere l'iniziativa, mandare o no i soldati significa comunque avallare Bush".

[14] Si veda "Aspenia", n. 20, 2003, recensione al saggio di Todd, *Après l'empire*; versione originale in "Le Débat", n. 123, gennaio-febbraio 2003.

Hubert Védrine, già ministro degli Esteri dal 1997 al 2002 nel governo di Lionel Jospin, è il coniatore del termine *hyperpuissance*, iperpotenza, termine che, secondo Todd, "acceca gli analisti invece di illuminarli".

nione europea. Senza essere né antiamericani né atlantisti, si tratta di cooperare senza patemi d'animo con degli Stati Uniti "onnipresenti". In breve: amici, alleati, ma non allineati[15].

Indubbiamente uno sguardo sul mondo e una linea politica che, a giudicare dal sentimento manifestato dai militanti politici italiani, raccoglie molti consensi. Una linea politica, si potrebbe dire, che aspetta solo il suo italico Védrine per prendere corpo.

In Francia le cose vanno diversamente, e di fronte a un Védrine che non vede che Usa onnipresenti e onnipotenti, si erge un Todd la cui analisi ha dimostrato, se non altro, capacità demistificanti e sezionamento dal vivo dei miti imperiali[16]. Anche nella politica interna le cose vanno diversamente, e il Ps, partito di lungo corso alla presidenza e al governo, ancora non si è ripreso dall'umiliazione inflittagli un anno e mezzo fa da Le Pen al primo turno delle presidenziali. E chissà che l'oggettiva subordinazione (alla quale l'onnipotenza e l'onnipresenza americana teorizzata da Védrine condanna la Francia) non abbia avuto una parte non piccola nell'affossamento elettorale del Partito socialista francese.

Tuttavia, un giro d'orizzonte tra le prese di posizione e le dichiarazioni di politica internazionale delle cancellerie europee, non farà emergere grandi riflessioni attorno ai rapporti che si stanno delineando - o già si sono delineati - tra le due sponde dell'Atlantico. Ciò che ne esce è piuttosto il prevalere della tendenza classica a dividersi secondo linee di frattura conosciute e agganciate al buon vecchio mondo scomparso dell'Sgm: antiamericani da un lato, proamericani dall'altro. Anche tra gli analisti, i commentatori e i politici è più facile imbattersi nelle classiche tesi del pro o dell'anti piuttosto che in esplorazioni di un territorio del tutto nuovo.

Da questo punto di vista, gli alleati europei della politica statunitense non corrispondono in nulla alla strategia messa in campo dagli unilateralisti dell'amministrazione. Mentre i *neocons* disegnano un mondo rimesso a nuovo con strategie nuove, gli stati della Nuova Europa, espressione cara alla retorica di Rumsfeld, risultano essere un coacervo di vecchissima e ammalorata storia europea che la caduta del muro ci ha lasciato in eredità: si veda il pesante carico di servilismo opportunistico della Polonia e degli altri stati ex comunisti; l'inconsistente collateralismo profittatore della Spagna; il ciarlatanesco magistero del nulla in cui primeggia l'Italia. Questo il nocciolo duro di un'Europa comunque alleata agli Stati Uniti; un nocciolo che non incorpora certo il Regno Unito, vero principale alleato dell'America.

Una strategia geopolitica, quella britannica, che al netto delle doverose polemiche esercitate in campo europeo per la partecipazione alla guerra, non si risolve in americanismo o antiamericanismo, in accettazione più o meno subordinata delle direttive americane, ma continuerà a essere giocata, secondo una storia e una tradizione secolare, ai fini dell'equilibrio eurasia-

[15] Si veda "Label France", n. 41, ottobre 2000, http://www.france.diplomatie.fr
HUBERT VÉDRINE, *Les cartes de la France à l'heure de la mondialisation*, Paris, Editions Fayard, 2000.

[16] Emmanuel Todd descrisse, nel 1976, lo stato comatoso dell'Urss nel saggio *La chute finale: essai sur la décomposition de la sphère soviétique*, Paris, Laffont; edizione italiana *Il crollo finale*, Milano, Rusconi, 1978.

tico e vicinorientale. Ciò che probabilmente sfugge a Rumsfeld, e ciò che non comprende la cosiddetta Nuova Europa, è che sul palcoscenico europeo c'è posto per tre soli protagonisti: Francia, Germania, Regno Unito. Per *les enfants* c'è posto *en paradis*, in piccionaia, da dove potranno seguire lo spettacolo applaudendo o fischiando, appassionatamente.

In casa, sul fronte interno a ciascun paese europeo, proamericani e antiamericani rinfrescano il gioco stucchevole e vetusto dello scontro: da una parte in nome degli amici americani, dall'altra in nome degli oppressi dell'impero. Rappresentazione povera che trascura l'emergere negli Stati Uniti di un profondo sentimento antieuropeo, salito in superficie soprattutto nella sua forma antifrancese. Sentimento ora esplorato e che sappiamo essere elemento endemico e storico di quella cultura[17]. Alle due parti pare non interessare, impegnate come sono a giocare alla difesa o all'abbattimento di un imperialismo che, comunque, non potranno mai mettere in dubbio, pena la negazione della loro propria esistenza.

Per qualche aspetto Robert Kagan potrebbe essere eletto profeta, più che teorico, dei vari sostenitori, occulti o palesi, consapevoli o inconsapevoli, dell'onnipresenza e dell'onnipotenza imperiale statunitense. Nel suo saggio "Paradiso e potere", esprime questo concetto: l'Europa è in declino dal tempo della prima guerra mondiale; gli stati europei non hanno più né volontà né spirito; nel dopoguerra gli europei hanno perso tutti gli imperi, tutte le colonie: "l'arretramento forse più significativo di tutta la storia"; per cinquant'anni l'Europa "è caduta in uno stato di dipendenza strategica dagli Stati Uniti" lasciando a questi la propria difesa; poi "l'Europa si è unita e si è affermata come una potenza economica di prima grandezza, capace di stare al passo con gli Stati Uniti e l'Asia e di negoziare in termini paritari in fatto di commercio e di finanza internazionale", ma "gli europei hanno scoperto che il potere economico

[17] TIMOTHY GARTON ASH in *Antieuropeismo americano*, "la Rivista dei Libri", 15 gennaio 2003, sostiene che antiamericanismo e antieuropeismo non sono fenomeni simmetrici. Mentre l'antiamericanismo si nutre di ossessione e risentimento, l'antieuropeismo è intriso di disprezzo "misto a un'ignoranza impressionante". Alle risposte evasive date dagli americani sull'Europa, Ash commenta: "Si può star certi che sull'America un falegname o un contadino anche del più sperduto villaggio dell'Andalusia o della Rutenia avrebbe molte più cose da dire". E ancora nota che "negli Stati Uniti c'è sempre stata una forte tensione antieuropeista. [...] 'L'America è nata come antidoto all'Europa' - faceva notare Michael Kelly, e 'Perché mai - chiedeva George Washington - intrecciando il nostro destino con quello di qualsivoglia parte d'Europa, aggrovigliare la nostra pace e la nostra prosperità nei lacci dell'ambizione, della rivalità, degli interessi, degli umori o dei capricci europei?'...".

JOHN GROUARD MASON in *Les retombées d'une conquête promise*, "Le Débat Stratégique", n. 67, marzo 2003, scrive che uno degli slogans della campagna antifrancese nei giorni precedenti la guerra contro l'Iraq era "*First Iraq, then France*" (Prima l'Iraq, poi la Francia), e che "la dinamica dell'ostilità antifrancese è sottintesa nell'opposizione permanente tra l'America 'blu democratica' e 'rossa repubblicana' già esistente sotto Clinton e durante lo scrutinio presidenziale del 2000".

PIERRE HASSNER, in *Franco-francesi o antiamericani?*, "Aspenia", n. 20, 2003 esamina le varianti dell'antiamericanismo francese concludendo che il difetto della politica di Chirac non è di essere antiamericana, ma di non essere abbastanza europea.

non si traduce automaticamente in potere strategico e geopolitico". Dunque, agli Stati Uniti tocca comandare, perché "negli anni novanta anziché diventare una superpotenza, [l'Europa] si è indebolita sempre più rispetto agli Stati Uniti"[18].

Come si vede una sorta di ribaltamento prospettico rispetto alle tesi di Kupchan e di Todd: è l'Europa a essere in declino, e non rispetto alla sua storia ottocentesca, ma rispetto all'oggi: un oggi che i suoi dirigenti presumono essere di grande rilevanza politica e invece è solo assoggettamento.

La tesi della decadenza europea soprattutto economica, che la pubblicistica racconta in particolare come caso francese, non sente il bisogno di confrontarsi con altre tesi, ad esempio quella sul declino americano, così come non sente il bisogno di esibire dati opportunamente confrontabili.

Per i numerosi sostenitori della tesi, la decadenza europea è vera di per sé; così che la primazia americana e la subordinazione europea, oggi aggiornata in decadenza, vengono presentate in modo preconfezionato, servendosi della ripetizione abitudinaria per rendere vero ciò che dovrebbe essere confrontato, spiegato, trattato con cautela. È un intero mondo che pensa, parla e scrive in termini siffatti. Generalizzazioni così sintetizzabili: "L'economia europea? Può solo essere trainata dalla ripresa americana. Il deficit americano? Manifestazione di potenza economica. Il dollaro è in discesa su tutte le monete? Un'intelligente manovra delle autorità monetarie americane".

In un suo intervento, il senatore Ted Kennedy ha denunciato: "L'amministrazione finora non ha documentato come riesce a spendere ben quattro milioni di dollari al mese per la guerra e credo che molte delle spese non certificate sono state in realtà destinate a corrompere governi stranieri affinché decidano l'invio di truppe. [...] I soldi che non si trovano vengono distribuiti a leader di tutto il mondo per ottenerne i favori"[19].

E quale attività più dell'informazione è ritenuta capace di costruire le condizioni necessarie ai grandi consensi politici? Anche se mi impongo di essere scettico circa tali capacità di persuasione, sappiamo tutti come sia pratica consolidata spandere una certa quantità di denaro, pubblico e privato, sulla stampa per "orientare e convincere". Che vi sia un intervento americano in questo senso lo diamo per scontato. Tuttavia, non è l'*argent* americano alla stampa *qui fait la guerre* all'Europa. Vale meglio la massa degli ideologizzati, propagandisti gratuiti e militanti, a diffondere il verbo.

L'economista Lorenzo Bini Smaghi ritiene che gli europei soffrano di un complesso di inferiorità nei confronti degli americani, soprattutto quando si tratta di economia. Sono convinti che l'economia americana cresca a un ritmo più elevato. E in effetti, questo è quanto sembrano dimostrare i numeri. Salvo che si tratta - afferma - di cifre non ripulite. Perché - scrive Bini Smaghi - se ripuliamo quelle cifre da fattori quali la diversa crescita demografica e "esaminiamo il prodotto lordo per cittadino, esso è cresciuto nello stesso periodo del 4,5 per cento negli Stati Uniti, contro il 4,9 per cento nell'area euro". Lo stesso falso effetto vale per la produttività oraria. In tema di bilancio va considerato che dal 2000 al 2003 gli Stati Uniti sono passati da un attivo dell'1,2 per cento del pil a un passivo del 6 per cento; mentre nell'area euro si è avuto un relativo deterioramento dall'1 al

[18] R. KAGAN, *op. cit.*, pp. 12-23.
[19] *Ted Kennedy: la guerra una truffa made in Texas*, in "La Stampa", 22 settembre 2003.

2,9 per cento. Deficit e saggi di interesse sono direttamente proporzionati all'intensità dell'impulso fiscale. "La politica di rilancio fiscale statunitense - è la conclusione - ha raggiunto una tale intensità che molti oltreoceano si stanno interrogando sulla capacità del paese di sostenere nel tempo disavanzi pubblici così elevati"[20].

Un intervento come quello di Lorenzo Bini Smaghi può capitare di incontrarlo *una tantum*, mentre la quotidianità ci riserva articoli che non risparmiano sugli aggettivi. Un esempio tra mille: prendiamo la prima pagina de "il Riformista", giornale che si vuole di sole analisi e commenti, *soi-disant* espressione della sinistra riformista. "Sono i dati chiave del terzo trimestre, che stanno dietro la strabiliante accelerazione del pil (+7,2 per cento) un balzo eccezionale, il più alto degli ultimi vent'anni, destinato a proiettare l'ombra di una lunga ripresa anche nei trimestri successivi. [...] La ricetta, dunque, ha funzionato, come 'il Riformista' si era permesso di pronosticare già prima dell'estate. La difesa come volano, il taglio alle tasse per sostenere i consumi, la produttività che sostiene i profitti, i capitalisti che tornano a investire anziché speculare [...] senza trascurare la svalutazione del dollaro che ha fatto crescere l'export del 9 per cento mentre l'import è rimasto fermo. Nell'area euro, al contrario, la rivalutazione della moneta unica ha fatto cadere le vendite all'estero e ciò si è tradotto in una mancata crescita [...] La stagnazione europea, la peggiore dell'ultimo decennio, si deve, in parte, anche a questa guerra moneta euro-dollaro. Ma in realtà si capisce solo guardando al gap di produttività e di investimenti industriali tra le due sponde dell'Atlantico. È questo il progetto mancante in Europa. [...] Riuscirà il creativo e fantasioso governo italiano, ancora per sette settimane presidente di turno dell'Ue, a spazzare via un po' di quella polvere?"[21].

Questa mirabolante prosa che non ci concede di capire, anche nell'interezza dello scritto, quale sia il senso dell'articolo, si riferisce alla progressione del 7,2 per cento del pil americano registrata nel terzo trimestre dell'anno. Una progressione molto forte, per la quale George W. Bush si è felicitato, affermando che "abbiamo lasciato più soldi nelle mani degli americani e gli americani fanno progredire questa economia", tuttavia ha stimato che "non si possono attendere tali cifre ogni trimestre"[22]. Dunque un risultato congiunturale, che il presidente degli Stati Uniti commenta in modo più misurato di quanto non facciano i suoi spericolati esegeti.

Di tutt'altro avviso è "Us Equity & Macro Lab", sito dedicato all'analisi della finanza americana, che al proposito scrive: "Ancora una volta la ripresa economica americana si presenta come un'ottima operazione di cosmetica che trova da un lato le proprie basi sul massiccio ricorso all'indebitamento e, dall'altro, il proprio forte nelle componenti consumi e spesa pubblica. Per il resto essa rimane caratterizzata da una bassa crescita del reddito, dalla persistenza di un alto livello di disoccupazione (non ingannino a tal proposito le statistiche americane di natura ben differente da quelle europee e soggette peraltro a continue revisioni al ribasso dei dati forniti in

[20] *Economia sociale contro capitalismo cowboy?*, in "La Stampa", 13 ottobre 2003.
[21] *Il capitale parla americano, l'Europa divisa sui decimali*, in "il Riformista", 1 novembre 2003.
[22] *Croissance américaine: Bush se félicite*, in "NouvelObs.com", 31 ottobre 2003.

precedenza) e dalla carenza di investimenti tangibili sul territorio americano"[23].

D'altra parte, la grande enfasi riservata da tutti i giornali italiani all'annuncio da parte di Bush del tasso trimestrale del pil americano, non fa che riflettere l'ossessione delle previsioni, dei tassi di crescita e di ogni percentuale congiunturale possibilmente diffusa con ritmo orario, una vera e propria malattia mentale che ha reso possibile quella follia finanziaria di massa poi pagata a caro prezzo. Tutto questo ha avuto, tuttavia, un aspetto positivo: il disvelamento di una disciplina economica che si pretendeva scientifica e non era che divinazione. Una divinazione strutturata in scientifica dittatura che ha nascosto sotto fantasmagoriche percentuali di crescita, *barnum* di acquisizioni e fusioni, la bancarotta di Worldcom, Enron, Conseco, Andersen, solo per citare le principali[24]; portato al crollo delle borse; travolto investitori, risparmiatori, imprese e lavoratori nel fallimento totale della cosiddetta *new economy*.

In realtà, dietro alle cifre del pil americano c'è un'economia mostruosamente indebitata, che ha bisogno del soccorso finanziario del resto del mondo per comprare sui mercati esteri le merci di cui ha bisogno e che da tempo non riesce più a produrre.

La sofferenza dell'economia statunitense è caratterizzata da un doppio deficit.

Il primo è il deficit del bilancio federale, che per l'esercizio 2003 (l'anno d'esercizio si chiude al 30 settembre), recuperando sulle stime che lo davano oltre i 400 mld di dollari, si è chiuso, secondo i dati ufficiali, a 374,2 miliardi di dollari (circa 322,5 mld di euro), cifra record due volte più importante del disequilibrio di 157,8 mld registrato nell'esercizio 2002. Il deficit 2003 equivale, secondo l'amministrazione americana, al 3,5 per cento del pil, ma è in genere valutato dagli analisti superiori al 4 per cento. Deficit destinato a peggiorare per l'esercizio 2004, attestandosi attorno ai 500 mld di dollari.

Il secondo, il deficit commerciale, vale a dire la differenza in valore tra importazioni e esportazioni di beni e servizi, nei primi sei mesi dell'anno (gennaio/giugno) si era già attestato a 209 mld di dollari con una previsione sull'anno tra i 450 e i 500 mld e, secondo le stime, nettamente superiore al deficit del 2001 di 357 mld e del 2002 di 418 mld. Il disequilibrio commerciale con le altre economie descrive un paese che consuma il 5 per cento in più di quello che produce.

C'è poi l'indebitamento complessivo verso l'estero, che a giugno, secondo il dipartimento del Commercio, era di 2.600 mld di dollari (+130 per cento in tre anni e pari al 25 per cento del pil), debiti che potrebbero arrivare ai 3.000 mld alla fine dell'anno[25].

[23] *Recrudescenza della Credit Bubble*, in "Us Equity & Macro Lab", 26 ottobre 2003, http://www.usemlab.com.

[24] Scrive "Us Equity & Macro Lab", il 19 gennaio 2003,in *Analisi 2003. I fallimenti. Dati Administrative Office of the U.S. Courts*, che negli Usa si sono registrati più casi di bancarotta nell'anno fiscale 2002 (ottobre 2001-settembre 2002) che in qualunque altro periodo storico. I fallimenti totali sono aumentati in dodici mesi del 7,7 per cento; i fallimenti personali hanno registrato un nuovo record storico; le bancarotte societarie sono cresciute del 16,9 per cento; sette dei dodici fallimenti più grossi della storia finanziaria americana dal 1980 sono avvenuti negli ultimi due anni. Il solo fallimento Worldcom ha conteggiato debiti per 103,9 mld di dollari (circa 89,5 mld di euro).

[25] Dati secondo disponibilità da: "Il Sole 24 Ore", "Le Monde", "Le Monde diplomatique", "il manifesto", "Ansa", "NouvelObs.com".

Comunque, secondo l'economista Frédéric F. Clairmont "l'elemento chiave dell'indebitamento degli Stati Uniti, che rischia di diventare il loro tallone d'Achille, è il deterioramento rapido della loro bilancia dei pagamenti correnti. Si può al riguardo fare il paragone tra la situazione dei pagamenti correnti al culmine dell'Impero britannico, prima del 1914, e quella degli Stati Uniti oggi. Nei decenni che precedettero la prima guerra mondiale, l'eccedenza corrente del Regno Unito era del 4 per cento del suo pil. L'odierno impero americano, con strutture finanziarie fragili, si trascina un deficit corrente cronico del 5 per cento del pil"[26].

Le importazioni superano ormai del 42 per cento il valore delle esportazioni, uno scarto impossibile da ridurre per la scarsa competitività dei prodotti americani. Per far fronte a un deficit corrente di 500 mld occorre un miliardo abbondante per ogni giorno dell'anno, sabati e domeniche comprese, quasi 2 mld per ogni giorno lavorativo[27].

I soldi che finanziano gli acquisti americani provengono dagli stessi venditori di merci: "I soldi incassati dagli stranieri rientrano immediatamente negli Stati Uniti per essere investiti in *assets* immobiliari e finanziari. La fiducia nella locomotiva americana è altissima. E i capitali liberi di muoversi salgono sempre sulla locomotiva ritenuta più veloce. In questo enorme scambio di prodotti e valute c'è un piccolo grande dettaglio che spesso sfugge: il finanziamento del deficit commerciale tramite la vendita di *assets* finanziari, a cui si aggiunge l'ulteriore afflusso di capitali stranieri in cerca di rendimenti più alti, ha portato la percentuale di *assets* finanziari americani detenuti dagli stranieri al 40 per cento"[28].

Ancora Frédéric F. Clairmont: "Si avvertono i primi segnali di uscita dei capitali esteri dai mercati americani. Certo si tratta di un rigagnolo [...] Come veri e propri tossicomani, gli Stati Uniti sono ormai totalmente dipendenti dalle entrate di capitali stranieri per finanziare le loro liberalità fiscali. Queste somme potrebbero essere trasferite altrove istantaneamente azionando qualche pulsante della tastiera di un computer"[29].

Secondo l'economista Christian de Boissieu, vicepresidente del Consiglio francese di analisi economica, intervistato da Clairmont, "qualcosa è successo nella primavera 2002. Improvvisamente, i mercati hanno cambiato paradigma. Hanno cominciato a preoccuparsi per la non-sostenibilità degli squilibri 'gemelli' americani [...] Nel 2003, lo sviluppo americano dovrebbe essere doppio del nostro, ma la preoccupazione per i disavanzi rimane. Una soglia psicologica è stata superata. Oltre un certo livello, l'apprensione per gli squilibri ha la meglio sull'ottimismo riguardante le *perfomances* dell'economia"[30].

[26] FRÉDÉRIC F. CLAIRMONT, *Vivere a credito, il credo della prima potenza del mondo*, in "Le Monde diplomatique", aprile 2003.

[27] "La bilancia dei pagamenti correnti rappresenta la differenza tra le esportazioni e le importazioni di beni e di servizi e quella dei trasferimenti finanziari. Quando un paese compra all'estero più di quanto vende, deve finanziare la differenza con il prestito, aumentando d'altrettanto il suo debito estero", *ibidem*.

[28] "Us Equity & Macro Lab", *Analisi 2003*, *Consumi e deficit commerciale, dicembre 2001*.

[29] F. F. CLAIRMONT, *art. cit.*

[30] ID, *Voilà que les marchés redécouvrent les déficits américains*, in "Le Figaro économie", 19 marzo 2003, intervista a Christian de Boissieu.

Una conferma che la soglia psicologica sia stata oltrepassata viene da Giovanni Tamburi, banchiere d'affari e docente universitario: "Ciò a cui stiamo assistendo - ha detto in un'intervista - sono tutti tentativi per creare una falsa sensazione di ripresa e di benessere che ritorna. Il tutto finalizzato a un obiettivo preciso: far vincere le elezioni a Bush nel novembre del 2004. L'economia americana oggi è una specie di mina vagante e si porta dietro vari deficit (commerciale, pensionistico, di bilancio)"[31].

Ancora più allarmate sono le conclusioni di "Us Equity & Macro Lab". Di fatto - sostengono - l'economia più forte del pianeta finanzia i propri acquisti aumentando la propria massa monetaria del 15-18 per cento all'anno; questa è "una tassazione implicita per tutti coloro che accettano il dollaro come forma di pagamento", cioè contribuiamo "a pagare parte di quel debito di cui gli americani si sono fatti carico in tutti questi anni"; in altri termini "svendiamo le nostre ricchezze a qualcuno che per comprarle si limita a stampare carta moneta dal nulla"; questo è il meccanismo che permette loro di "fare scorte di ricchezze reali a basso costo facendoci pagare una doppia imposta. La prima all'andata, comprando quelle merci con della moneta che già da tempo non è più in grado di misurarne l'effettivo valore, e la seconda al ritorno, lasciandoci in mano una montagna di biglietti verdi e carta finanziaria che prima o poi perderà il proprio potere d'acquisto e il proprio valore"[32].

Sia pure in breve, è necessario soffermarci su ciò che gli analisti di "Us Equity & Macro Lab" chiamano tassazione, perché un meccanismo di tale tipo, il pagamento di un tributo (necessario all'approvvigionamento di risorse che il centro egemone non è in grado di produrre), rimanda all'economia di tipo imperiale. Gli Stati Uniti sono una potenza imperiale? Stiamo loro pagando "il tributo"?

Sui media d'informazione il termine "impero" ricorre con una certa frequenza, ma forse non riveste altra accezione che quella di grande potenza che sovrasta i piccoli stati-nazione. L'impero presuppone la sottomissione a forza di aree geopolitiche e la costrizione al pagamento del tributo, oltre che alla coscrizione militare. Probabilmente nessuno, oggi, se la sente di affermare che gli Stati Uniti esercitano una tale giurisdizione sul mondo, anche se, in virtù del loro ruolo di gendarme mondiale, si può ricorrere, per semplificare, al termine "impero".

Eric Hobsbawm, che nello studio degli imperi è specializzato, pur nominandolo usualmente "impero americano", scrive che la situazione dei giorni nostri non ha precedenti e gli esempi che ci vengono dal passato di piccoli o grandi imperi "hanno ben poco in comune con l'impero americano attuale". L'Impero britannico, il solo che in quanto a dimensione (una dimensione globale) può reggere il paragone con quello statunitense, "era un sistema di scambi internazionali in cui lo sviluppo dell'industria in Gran Bretagna si basava essenzialmente sull'esportazione di prodotti finiti in paesi meno sviluppati, mentre come contropartita la Gran Bretagna diventava il principale mercato delle materie prime del mondo".

[31] GIUSEPPE TURANI, *Il rialzo dei listini è drogato e alla fine qualcuno resterà con il cerino in mano*, in "la Repubblica", 14 luglio 2003, intervista a Giovanni Tamburi.

[32] "Us Equity & Macro Lab", *Analisi 2003*, *Un tributo mondiale, dicembre 2001*.

Questo non è il caso degli Stati Uniti, e una delle debolezze "dell'impero americano del XXI secolo consiste precisamente nel fatto che nel mondo industrializzato di oggi l'economia americana non ha più la posizione dominante del passato. L'America importa dal resto del mondo una grande quantità di prodotti finiti, il che suscita una reazione protezionistica da parte degli interessi commerciali ed anche dell'elettorato americano. [...] Per quanto potente sia la loro economia, essa incide sempre meno nella economia globale. È vulnerabile sia a breve termine che a lungo termine. Immaginiamo, ad esempio, che un domani i paesi dell'Opec decidano di fatturare il barile di petrolio in euro anziché in dollari...".

Dopo aver descritto un tale stato di debolezza, Hobsbawm pone l'accento sulla forza militare "ineguagliabile", che permette loro di "invadere qualsiasi paese che sia abbastanza piccolo" per poterlo vincere "abbastanza rapidamente", concludendone però che "questa non è una linea politica, e non funzionerà". Il vero vantaggio politico di cui godono non è né l'economia né la forza militare, peraltro enorme, ma la tecnologia, poiché, sostiene Hobsbawm, "sul piano pratico la tecnologia americana è inavvicinabile per tutti, perfino per i cinesi"[33].

La parabola degli Stati Uniti in quanto potenza economica si compie in molto meno di un secolo. Se si calcola dall'apogeo, alla fine del XIX secolo quando concentravano sul loro territorio il 50 per cento della produzione mondiale, avviene in sei decenni. Alla vigilia della Grande Depressione le quote erano: Usa 44,5 per cento, Germania 11,6 per cento, Regno Unito 9,3 per cento. Alla fine della seconda guerra mondiale, per effetto delle distruzioni in Europa e in Giappone, gli Usa erano tornati parecchio sopra il 50 per cento. Poi la discesa e la contemporanea progressione degli stati europei e del Giappone, così che nel 2002 gli Stati Uniti rappresentavano il 35,6 per cento del prodotto lordo mondiale (10.677 mld di euro), la zona euro (dodici paesi) il 21,3 per cento (6.407 mld), il Giappone il 14,5 per cento (4.365 mld), la Cina il 4 per cento (1.220 mld); mentre le percentuali del commercio mondiale sono: area euro 30,3 per cento, Usa 15,7 per cento, Giappone 5,45 per cento.

Con l'allargamento, nel 2004, dell'Unione europea a venticinque paesi, le stime prevedono 10.979 mld di euro per gli Stati Uniti, 9.231 per l'Unione europea, 5.403 per il Giappone[34].

Per lo stato abituato a essere il primo, trovarsi gomito a gomito con un'altra indiscutibile potenza economica è una prospettiva inquietante. L'articolo di Gerard Baker sul "Weekly Standard" riflette appunto questo stato d'animo. Ormai mettere al passo l'Europa, la Russia, il Giappone, veri attori strategici e ostacoli concreti all'egemonia americana, "è obiettivo inaccessibile perché smisurato"; eppure "deve trovare una soluzione, reale o illusoria, alla sua angosciante dipendenza economica; deve restare almeno simbolicamente al centro del mondo e per questo mettere in scena la sua potenza, anzi, la sua onnipotenza". È per questo che assistiamo allo sviluppo "di un militarismo teatrale" che non risolve i

[33] Eric Hobsbawm, *Dove sta andando l'impero americano?*, in "Le Monde diplomatique", giugno 2003.

[34] Dati secondo disponibilità da: E. Todd, *Dopo l'impero*, cit.; Ministère français Economie, Finances et Industrie; Ministère français Affaires étrangères; "Le Figaro économie", "Expansion", "Limes".

problemi e che se la prende con micropotenze, attori minori come Iran, Iraq, Corea del Nord, Cuba[35].

In questo contesto, la guerra in Iraq risulta essere un banale epifenomeno. Certo, essa ha messo in luce le due visioni diverse che l'America e parte dell'Europa hanno dei rapporti tra gli stati; tuttavia, non si sarebbe giocata una simile partita tra le due sponde dell'Atlantico attorno al punto che l'Europa giudica irrinunciabile: il diritto internazionale. Anche per quanto riguarda la decisione degli Stati Uniti per la guerra, mettiamoci pure tutti i motivi che a noi paiono plausibili (controllo dell'area, petrolio, deterrenza all'armamento nucleare), ma non arriveremo a motivazioni sufficienti. Perché, secondo lo storico Immanuel Wallerstein, "l'altro obiettivo è più ambizioso e riguarda l'Unione europea. La guerra serve a prevenire la costruzione di un altro protagonista del sistema mondo"[36].

Come sia potuto accadere che in breve tempo, forse in appena due anni, forse in meno, le due "entità" dell'Occidente siano passate dall'alleanza, dal sincero "siamo tutti americani", alla concorrenza, al conflitto, nessuno riesce a darne una ragione soddisfacente. E poiché non siamo in uno di quei periodi in cui le classi dirigenti sono attori consapevoli, "antropomorfe" come dice Todd, che decidono la direzione da seguire, "le posizioni reciproche dell'Europa e dell'America verranno decise da fattori pesanti e non coscienti. La forza delle cose, come si diceva un tempo, separerà l'Europa dall'America"[37]. Non è del tutto escluso che la storia abbia un suo senso di marcia a noi completamente sconosciuto, e d'altra parte è nell'ordine delle cose di chi guarda al mondo con gli occhi della geopolitica nutrire una certa fiducia deterministica nella storia. L'Europa ha un'economia forte e un andamento demografico debole, una tecnologia altrettanto forte e una classe politica praticamente inesistente, anzi, persino l'Europa è inesistente, se non nella dimensione del libero scambio e di una moneta unica per dodici paesi. Dev'essere davvero la forza delle cose. Che, a proposito, può contare sulla forza della tecnologia europea, misconosciuta e disdegnata.

Anche Eric Hobsbawm cade nell'errore e in modo del tutto incomprensibile riesce ad attribuire persino alla Cina una grande capacità tecnologica, che non possiede, se non in quanto riproduzione e assemblaggio manifatturiero di schemi e componenti disegnati da altri. In questo campo si sente davvero la manipolazione esercitata dai media con i loro articoli insulsi, disinformati, di pubblicità mascherata. Certo, Bill Gates è la persona più ricca del mondo, ma non è Microsoft che fa il livello tecnologico: Microsoft è solo un esoso produttore di banalissime macchine per scrivere. All'intervistatore che gli rimproverava: "Dimentica la tecnologia avanzata. L'Europa non ha più un'industria di grandi computer", Todd rispondeva: "Lei ha una visione consumistica dell'informatica: pensa troppo ai pc portatili; l'informatica è qualcosa di più complesso"[38].

Chissà perché, quando il discorso cade

[35] E. Todd, *Dopo l'impero*, cit., p. 26.

[36] Benedetto Vecchi, *Wallerstein: scacco matto al vecchio continente*, in "il manifesto", 28 marzo 2003, intervista a Immanuel Wallerstein.

[37] E. Todd, *Dopo l'impero*, cit., p. 160.

[38] Marco D'Eramo, *Gli Usa? Un mito sgonfiato*, in "il manifesto", 4 aprile 2003, intervista a Emmanuel Todd.

sulla tecnologia saltano fuori i *personal computer*, ma forse è normale che nella società dello spettacolo la tecnologia sia rappresentata dalle modeste cose che la pubblicità raffigura. E così i robot industriali cinque volte più numerosi in Europa e in Giappone che in America non vogliono dire niente; così come pare essere privo di significato il fatto che il consorzio aeronautico europeo Airbus sia diventato il primo produttore mondiale superando l'americana Boeing; o il sistema di rilevazione satellitare Galileo che ancora prima di essere attivo ha già ridotto il gps allo stretto mondo statunitense; o la piattaforma europea dei telefoni mobili gsm diffusa in tutto il mondo; oppure il protocollo tcp/ip, il noto www. senza il quale non sarebbe possibile la navigazione internet, messo a punto al Cern di Ginevra; o ancora la piattaforma mp3 che rende possibile il trasferimento digitale dei brani musicali, e fa ammattire le case discografiche, brevettata da un ingegnere piemontese.

Gli Stati Uniti avranno per lungo tempo ancora il vantaggio di un "enorme ascendente 'mentale'..." - come lo chiama Védrine - sulle *élites* europee e sulla popolazione in genere. Facilitati, in questo, da classi dirigenti che avranno probabilmente bisogno di molto tempo per elaborare una loro autonoma visione del mondo. In quanto alla classe politica sarebbe persino capace di fermare la lenta, contraddittoria, faticosissima marcia dell'Unione europea. Il fatto che la Carta costituzionale debba essere approvata lo stesso giorno dai venticinque paesi può offrire il destro a qualcuna delle "quinte colonne" statunitensi di fare saltare tutto. Se non lo faranno è solo perché non hanno abbastanza fegato per una vera azione di sabotaggio[39]. Può darsi che abbiano ragione i francesi, sul "*médiocrate Berlus*", a proposito del turno di presidenza al Consiglio europeo: "*Laissons-le se noyer dans son brouet*" (Lasciamolo che si anneghi nel suo scipito brodetto).

[39] In Italia, per parlare soltanto dell'Italia, c'è una vasta pattuglia di "quinte colonne" che solo occasionalmente e con molta circospezione fa sentire la propria voce. Politicamente si tratta di uno schieramento assai variopinto che va dalla destra nazionalista e sciovinista; ai leghisti, autentici interpreti dell'assolutismo dello Stato-nazione; ai cattolici integralisti, combattenti per la fede negli affari; agli storici e molto liberali capitani d'industria, tutti mercato, per gli altri, e Stato compiacente, per sé; ai portaparola della sinistra *soi-disant* riformista; alla sinistra dello Stato-asilo e nazionalista senza saperlo. Tutti costoro hanno ne "Il Foglio", e naturalmente nel suo direttore Giuliano Ferrara, il propagandista che fa alla bisogna, e nel presidente emerito della Repubblica, professor senatore Francesco Cossiga, l'ideologo del colpo di mano. Si veda la lettera aperta al presidente di turno del Consiglio europeo a firma Francesco Cossiga (seguono le qualifiche), *Caro Berlusconi, mandi all'aria la Carta*, in "Corriere della Sera", 4 ottobre 2003.

PAOLO CEOLA

# Il Labirinto

## Saggi sulla guerra contemporanea

Napoli, Liguori, 2002, pp. X-384, € 20,00

Il Novecento ha visto convivere forme primitive di violenza con nuovi esperimenti di ingegneria sociale e con spettacolari progressi nel settore della tecnologia bellica. Tutto questo ha comportato un'accentuazione del carattere labirintico della guerra, nella quale si intersecano, in un groviglio inestricabile, aspetti sociali, psicologici, tecnici e strategici. È proprio sulla complessa matassa di tali fattori che il volume, suddiviso in saggi, si concentra, partendo dalla prima guerra mondiale per arrivare fino ai recenti attentati terroristici.
Il primo saggio vuole essere un panorama a grandi linee della storia delle guerre del Novecento, alla ricerca di costanti ed elementi di novità rispetto al passato: i conflitti mondiali, la guerra fredda, l'evoluzione tumultuosa della tecnologia militare. Il secondo e il terzo saggio cercano di illustrare la situazione atomica nei suoi caratteri essenziali e nella sua evoluzione, dalla dissuasione nucleare classica alle "guerre stellari", dalla proliferazione nucleare ai tentativi di disarmo e di controllo delle armi nucleari. Il quarto e il quinto contributo si occupano rispettivamente di guerra chimica-biologica e di guerriglia; il sesto saggio, dedicato al militarismo, cerca di avvicinare il lettore agli aspetti più oscuri della professione militare. "Scenari", il settimo saggio, contiene riflessioni su conflitti o prospettive politiche di stretta contemporaneità, dalla fine della guerra fredda al Kosovo, dal Vietnam alla guerra del Golfo. Vi sono trattate anche le tematiche del diritto e delle istituzioni internazionali e della cosiddetta "guerra umanitaria", che tante polemiche continua a suscitare nell'opinione pubblica. Infine l'appendice è dedicata all'analisi di alcuni film particolarmente significativi per la conoscenza della guerra. Conclude l'opera una vasta bibliografia comprendente molte decine di volumi, articoli su riviste e contributi reperiti nella rete Internet.
Il volume - un viaggio lucido e appassionato nella guerra contemporanea - ha l'obiettivo di fornire un'analisi scientificamente corretta, in un linguaggio accessibile al pubblico medio, nella convinzione che proprio il lettore non addetto ai lavori ma interessato e curioso abbia diritto a un'informazione lontana dalle semplificazioni spesso interessate di tanta pubblicistica corrente.

MARIA FERRAGATTA - ORAZIO PAGGI

# Dal cinema resistenziale al cinema resistente

## Miti e poetiche filmiche dal dopoguerra a oggi

I tedeschi hanno appena compiuto un rastrellamento in un caseggiato popolare romano. I sospetti sono stati caricati sulla camionetta, alcune donne attonite restano immobili contro il muro. All'improvviso una di loro si stacca dal gruppo, insegue i nazisti che si stanno portando via il suo uomo. Una breve corsa, un grido, poi una raffica la falcia, lasciandola al suolo. Di tante scene di film resistenziali questa di "Roma città aperta", con Anna Magnani riversa sul selciato, resta la più efficace ed emblematica nel riassumere da un lato l'orrore di una violenza metodicamente brutale, dall'altro l'eroismo oscuro e quotidiano con cui molti si sono opposti alla barbarie con il semplice e reciso "no" delle loro coscienze. Del resto se, come afferma Jean-Luc Godard, "*Tous les chemins mènent à Rome ville ouverte*"[1], di tanti film sulla Resistenza questo è probabilmente il più incisivo nel restituire lo spirito autentico del movimento di liberazione. Realizzato da Rossellini nei primi mesi del '45 e proiettato per la prima volta nella capitale nel settembre dello stesso anno, "Roma città aperta" esprime l'urgenza di testimoniare "a caldo" un evento che ha cambiato la storia, insieme alla volontà di rinascita e purificazione di un paese lacerato che cerca di ritrovare la propria dignità morale. È una dignità perduta ai propri occhi e agli occhi degli stessi nemici, come sintetizza bene la scena in cui, sentendo le urla di un prigioniero che giungono attraverso una porta chiusa, un ufficiale tedesco commenta ironicamente: "Quanto gridano questi italiani". Parole denigratorie, sgradevolmente simili a quelle del colonnello nazista di "Dieci italiani per un tedesco" di Filippo Walter Ratti che, all'ipotesi di un'insurrezione popolare provocata dalle rappresaglie tedesche ribatte: "I romani non faranno mai una rivoluzione. Sono troppo occupati a mangiare pastasciutta e a bere vino dei Castelli". Ma è una disistima interiorizzata dagli stessi italiani. Non lascia dubbi in proposito l'affermazione del dottore che, in "Era notte a Roma" di Rossellini, spiega a un ufficiale inglese come mai nel '43 siano rimasti in pochi gli italiani a dichiararsi ancora fascisti. "Gli italiani sono come banderuole al vento. Quando tutto andava bene eravamo tutti fascisti. Adesso che le cose si sono messe male non è rimasto un solo fascista. Infatti sono tutti passati alla parte opposta". Si ca-

[1] GIAN PIERO BRUNETTA (a cura di), *Storia del cinema mondiale*, Torino, Einaudi, 2000, volume III, tomo I, p. 588.

pisce dunque perché nell'immediato dopoguerra il desiderio di riscatto fosse avvertito dal cinema come un'esigenza imprescindibile e improrogabile.

"Il cinema che rinasce" - scrive Gian Piero Brunetta - "è figlio di un doppio spirito laico e cattolico, che sia pure per poco tempo, si danno la mano per procedere lungo una strada comune. [...] di fatto è proprio il cinema a dare al paese cantori delle sue tragedie collettive e del nuovo *ethos*, nato dalle sofferenze della guerra e dallo spirito della lotta di liberazione"[2]. Si tratta di un *ethos* indubbiamente nuovo perché risorto in quel particolare momento storico, ma nello stesso tempo antico, perché radicato in antichissimi valori morali, civili e cristiani, valori che "Roma città aperta" riesce a condensare in una struttura narrativa corale, senza nulla togliere allo spessore dei singoli personaggi.

Alla base del film c'era il progetto di un documentario su don Morosini, il prete ucciso dai nazisti ma, grazie anche all'apporto di Federico Fellini alla sceneggiatura, l'episodio fu inglobato in un racconto più ampio. Pina, una donna del popolo che ha già un figlio, sta per sposare Francesco, tipografo antifascista in contatto con l'ingegner Manfredi, capo della giunta militare del Comitato di liberazione nazionale. A causa della delazione della ex fidanzata, ballerinetta cocainomane legata ai nazisti che le forniscono la droga, Manfredi viene arrestato e muore sotto le torture. Anche Pina viene uccisa dai tedeschi al momento della cattura di Francesco. La stessa sorte tocca a don Pietro, il parroco del quartiere che protegge i partigiani, fucilato sotto gli occhi dei bambini della sua parrocchia. Non c'è in primo piano la "lotta" in quanto tale in questo capolavoro del neorealismo, ma l'impegno dei singoli, ciascuno spinto dalle proprie motivazioni, che si fondono in un unanime desiderio di libertà e di verità.

Spicca la ribellione semplice e passionale di Pina, che trova la via dell'opposizione nelle scelte più personali. Quando Manfredi - partigiano, quindi comunista, quindi ateo, secondo un'equazione un po' stereotipata - si stupisce che lei e Francesco abbiano intenzione di sposarsi in chiesa, Pina risponde: "È meglio che ci sposa don Pietro, che almeno è uno dei nostri, piuttosto che andarci a far sposare al governatorato da un fascista". Non si interroga sulle ragioni del suo antifascismo. Sente, con un imperativo etico interiore che si può definire kantiano, di essere nel giusto e agisce coerentemente di conseguenza.

Più programmatico è l'atteggiamento di Francesco, che nella Resistenza vede non solo l'immediato mezzo per sovvertire la dittatura, ma la via che condurrà, forse non subito ma sicuramente in futuro, all'affermazione di quella giustizia a cui tutti gli uomini hanno diritto: "Noi lottiamo per una cosa che deve venire, che non può non venire. Forse la strada sarà un po' lunga e difficile, ma arriveremo e lo vedremo un mondo migliore, e soprattutto lo vedranno i nostri figli". A queste parole fa eco l'affermazione di Manfredi: "La vita è come vogliamo che sia". Vale a dire, se si vuole costruire un mondo migliore bisogna lottare. Ed è una lotta giusta, "santa", a cui anche don Pietro dà il suo consenso e il suo appoggio: "Credo che chi combatte per la giustizia e la libertà cammini nelle vie del Signore, e le vie del Signore sono infinite".

Rossellini innalza i principi ispiratori della Resistenza a una più alta dimensione cristiana, supera il materialismo del contin-

[2] *Idem*, p. 585.

gente quotidiano nella trascendenza della spiritualità. In questa prospettiva, quella che nel film potrebbe essere una momentanea sconfitta diventa una vittoria, la vittoria del seme che deve morire per poter dare il suo frutto (Giovanni, 12, 24).

La rappresentazione di una Resistenza che vince collettivamente attraverso il sacrificio individuale torna in "Paisà", girato nel 1946. Dall'orizzonte ristretto di un'unica città elevata a simbolo di tutta una nazione, Rossellini passa a mettere in scena l'intera situazione italiana, descrivendo l'avanzata degli Alleati da Sud a Nord. Dei sei episodi in cui si suddivide il film uno solo, quello conclusivo, parla esplicitamente di lotta partigiana, ma tutti insieme ricostruiscono l'Italia stracciona e in macerie delle ragazze rese facili dalla necessità e dei bambini che hanno imparato troppo presto l'arte di arrangiarsi. La diffidenza con cui anche i liberatori guardano gli italiani è palese. A riassumerla basta quel "Sudicia ragazza italiana!" con cui, nel primo episodio, un soldato americano commenta la sparizione della giovane siciliana che sta guidando lui e i suoi compagni sulle tracce dei tedeschi in fuga. Trovando morto uno dei loro, che avevano lasciato solo con la ragazza, gli americani la credono d'accordo coi nazisti, mentre sono stati proprio questi ultimi a ucciderla e a buttarne il corpo sulle rocce sottostanti. Lo stesso sprezzo è espresso dal soldato americano del terzo episodio. Abbordato da una "segnorina" nella Roma del '44, le racconta di aver incontrato una ragazza diversa da tutte le altre (leggi: onesta) il giorno del suo ingresso in città con gli Alleati, e di non essere più riuscito a ritrovarla. Non si accorge che si tratta della stessa donna e non esita a manifestarle la poca considerazione in cui tiene le giovani prostitute che come lei battono le strade della capitale.

In "Paisà" serpeggia la delusione che ha preso il posto delle speranze dopo la Liberazione, unita a un incombente senso di morte a cui sfuggono solo il secondo episodio, che narra l'amicizia di uno scugnizzo napoletano e di un soldato di colore, e il quinto episodio - l'unico dove non compaiano gli orrori e le miserie della guerra - in cui i frati di un convento francescano, dopo aver accolto tre cappellani militari, di cui uno protestante e uno ebreo, decidono di digiunare per la conversione dei due miscredenti. La morte torna a dominare la scena nel quarto episodio. Mentre la battaglia infuria sui colli toscani, un'infermiera inglese attraversa fortunosamente Firenze per cercare Lupo, un leggendario capo della Resistenza di cui è innamorata: scoprirà alla fine che è stato ucciso. Il sesto e ultimo episodio inizia brutalmente con l'immagine di un corpo senza vita che galleggia nell'acqua di un fiume, legato a un cartello su cui si legge la scritta derisoria "Partigiano". Siamo sul delta del Po, dove i partigiani, insieme ai paracadutisti alleati, sono rimasti accerchiati, senza viveri né munizioni. Verranno trucidati in modo infame dai nazisti, che non riconoscono loro nemmeno la dignità di combattenti: "[...] non sono dei soldati! Sono solo dei banditi!". Dopo l'eccidio, la voce fuori campo che ha scandito le varie tappe dell'avanzata verso Nord ricorda che quei fatti avvenivano nell'inverno del 1944: all'inizio della primavera la guerra era finita, un commento lapidario che sembra voler ricordare che quelle vittime erano necessarie per la vittoria.

Emerge dai due film rosselliniani una "visione romantica", che della Resistenza esalta da un lato l'aura di eroismo di cui fu circondata fin dal suo affermarsi, dall'altro la necessità del sacrificio in nome di un più alto ideale. I corpi - quello straziato di Manfredi, quello oltraggiato del cadavere del

partigiano trasportato dall'acqua - nella loro sofferente fisicità ci dicono che il riscatto passa attraverso il dolore. I volti inquadrati nei primi piani - per altro infrequenti, come se la macchina da presa avesse pudore di svelarne l'intimità - esprimono la consapevolezza di un dovere accettato fino alle estreme conseguenze, come si legge nella stoica pacatezza dello sguardo di don Pietro. Sono immagini che fanno pensare al paradosso romantico teorizzato da Friedrich von Schlegel, che fa della limitatezza la sede adeguata dell'illimitato, della debolezza l'arma più appropriata contro una potenza schiacciante.

La poetica del sacrificio è dominante anche nei film che affrontano il tema della Resistenza in altri paesi. Ad esempio, in "Per chi suona la campana" (1943) Sam Wood, sfrondando abbondantemente l'omonimo romanzo di Hemingway, trasforma la lotta dei repubblicani contro i franchisti in una sorta di epopea western incentrata sull'eroe americano venuto in Spagna a combattere per la libertà, simile agli altri giustizieri solitari che abbiamo visto spesso cavalcare nelle pianure dell'Ovest, ma accompagnato fin dalle prime scene da un presagio di sventura. Tanto che non ci stupisce che il suo legame con la repubblicana Maria sia destinato a finire in fretta, e non per volontà loro, riproponendo uno dei temi classici del genere: quello del poco tempo per vivere l'amore. Da questo punto di vista, trionfo della "visione romantica" resta "Casablanca" (1942) di Michael Curtiz, che intorno all'opposizione ai nazisti costruisce una delle più memorabili storie del cinema, con il mitico triangolo che contrappone l'eroe della Resistenza Victor Laszlo al falso cinico Bogart-Rick, che rinuncia alla donna amata per non turbare la missione del rivale.

In questa fase cinematografica la mitizzazione della Resistenza è tale che i valori di cui fu portatrice riescono a "convertire" persino gli ignavi, gli indifferenti, gli individualisti cronici. Nel 1959 Rossellini gira per l'appunto "Il generale Della Rovere", riportando in auge sentimenti e coinvolgimenti del recente passato, ma da un punto di vista più intimista e personale, che alla Storia privilegia l'Uomo.

Nell'Italia della Repubblica sociale Bertone, trafficante di pochi scrupoli in combutta con un ufficiale tedesco, fa sperare alle famiglie dei prigionieri la liberazione dei propri cari per estorcere denaro che poi perde regolarmente al gioco. Denunciato da una delle persone che cercava di truffare, viene arrestato dai nazisti, che decidono di utilizzarlo per smascherare i capi partigiani. Gli fanno così assumere l'identità del generale badogliano Della Rovere, che doveva incontrarsi con il fantomatico Fabrizio per coordinare con lui i piani della Resistenza. Giunto nella sezione politici di San Vittore, Bertone si spoglia gradualmente della sua meschinità da imbonitore, riconquistando la propria dignità. "Quando non sai qual è la via del dovere, scegli la più difficile": sono parole del vero generale Della Rovere, che Bertone fa sue preferendo la fucilazione alla delazione. A far scattare in lui l'identificazione sono il contatto con l'eroismo dei detenuti, l'eredità spirituale lasciata da quelli di loro che sono già morti, l'esempio galvanizzante di Fabrizio, in cui ritroviamo il senso della lotta antifascista come dovere morale che avevamo già conosciuto in Francesco: "Quello che ci ha dato la forza... è stato di aver creduto di combattere per un mondo migliore. Lo vedremo? Lo vedranno gli altri? Io credo di sì". E ancora: "Bisognava fare qualcosa, stare da una parte o dall'altra". "Questo solo conta: fare il proprio dovere qualunque cosa accada". È lo stesso idealismo proiettato al bene dei posteri e che per i

posteri induce ad immolarsi di "Roma città aperta". Solo che qui non è più l'eroe per antonomasia a perire, ma il suo *alter ego* perdente e umiliato, che si riscatta davanti al plotone d'esecuzione, concretizzando così la propria crescita morale e civile.

Che poi il contatto diretto con l'eroismo partigiano abbia il potere di redimere ce lo ricorda con ironia anche Hitchcock in "Caccia al ladro", facendo affermare all'ex ladro di gioielli John Robie, in arte "il gatto": "Mi unii ai partigiani per nascondermi, ma da quel giorno non ho più rubato". Ne "Il generale Della Rovere" Rossellini supera dunque l'approccio alla Resistenza come fenomeno storico e trova in essa il pretesto per affrontare un discorso etico di più ampio respiro.

Posizione che si conferma in "Era notte a Roma" (1960), storia della popolana Esperia che sbarca il lunario con la borsa nera, costretta dalle circostanze ad accogliere nella soffitta di casa sua tre prigionieri di guerra evasi da un campo di concentramento: il maggiore Michael Pemberton, inglese, il sottotenente Peter Bradley, americano, e il sergente Pheodor Nazukov, russo. Sono i mesi che precedono la liberazione del '43, un momento convulso in cui solidarietà e fratellanza sembrano offrire la sola risposta civile alla crudeltà e alle contraddizioni dell'immediato. Coinvolta suo malgrado, Esperia si impegna a salvare i tre uomini a rischio della propria vita insieme al fidanzato Renato, che collabora clandestinamente coi partigiani. Come per Bertone, anche quella di Esperia è una maturazione umana che attecchisce nell'arido terreno dell'individualismo e si sviluppa a contatto con l'impegno e il dolore altrui. Esperia decide di stare dalla parte della giustizia e dei valori, dapprima con riluttanza, poi con partecipazione sempre maggiore. Ed è una scelta che paga duramente: verrà incarcerata insieme a Renato, e quest'ultimo sarà fucilato dai nazisti. A nulla vale il suo estremo tentativo di salvarlo denunciando i fuggiaschi. Ma, anche se Esperia tradisce la causa che ha appena abbracciato, il suo gesto dettato dalla disperazione non intacca la sincerità delle sue intenzioni. E il suo pianto, che chiude la sequenza finale del film in cui assistiamo all'ingresso degli Alleati a Roma, esprime, insieme allo sconforto, anche una consapevolezza nuova, una coscienza rinata: su quel pianto, su quel dolore si può iniziare a ricostruire l'Italia.

Non manca la sincerità d'intenti in questo dramma dall'anima borgatara. Ma, come nel precedente "Il generale Della Rovere", la Resistenza è qui più che altro un "fondale" storico, facilmente intercambiabile. Al suo posto potrebbero fungere ugualmente bene allo scopo il Risorgimento o la Rivoluzione del '17. In primo piano in "Era notte a Roma" ci sono infatti le vicende umane, i rapporti interpersonali e sociali, c'è il riscatto che, come sottolinea Gianni Rondolino, è "più morale che politico e ideologico"[3], e riguarda non tanto l'uomo calato nel contesto della lotta di liberazione, ma l'uomo nella sua essenza, nelle sue battaglie e contraddizioni interiori. Più il cinema resistenziale mette a fuoco i singoli personaggi, più la Resistenza appare sfuocata, semplice sfondo della vicenda narrata. Ma prescindere dalla finzione narrativa non è facile, a meno di non scegliere la via del documentario.

Lo fecero nel '45 De Santis, Visconti, Mario Serandrei e Marcello Pagliero realizzando "Giorni di gloria", il cui intento celebrativo si desume già dal titolo. In questa rievocazione dell'oppressione nazifascista,

[3] GIANNI RONDOLINO, *Roberto Rossellini*, Roma, L'Unità; Milano, Il Castoro, 1995, p. 95.

che copre l'arco temporale che va dal settembre del '43 alla liberazione del Nord, assistiamo alle riprese delle azioni partigiane lungo la linea del fronte, agli atti di sabotaggio e alle rappresaglie che ne seguirono, al massacro delle Fosse Ardeatine. Tutto è "vero", autentico, drammatico. Ma, un po' come accade nelle immagini del telegiornale, che più sono scioccanti più hanno l'effetto di allontanare emotivamente ciò che viene mostrato, il documentario non riesce forse a rendere pienamente quella che fu una tragedia storica ma anche umana. In questo senso la finzione narrativa assolve meglio il compito di rappresentare e comunicare ciò che è stato nelle sue ripercussioni individuali. E ad essa ricorrono significativamente quattro film girati nel 1946, quando gli animi erano ancora accesi dal ricordo vicinissimo della lotta antifascista.

In "Pian delle stelle", prodotto dal Cvl, Giorgio Ferroni intreccia alle vicissitudini di alcuni fuggiaschi dei campi di concentramento nazisti, che insieme ad altri compagni costituiscono la brigata partigiana "Lupo" acquartierata a Pian delle Stelle, la storia d'amore fra il comandante della brigata e Isa, presunta spia. Mentre infuriano le operazioni di guerriglia coi tedeschi, si snoda la contrastata vicenda sentimentale dei due amanti, che cadranno entrambi vittime della guerra.

Giuseppe De Santis sposta l'attenzione sul caos dell'Italia appena uscita dalla guerra girando "Caccia tragica". In viaggio su un camion insieme al ragioniere di una cooperativa agricola, incaricato di portare una forte somma di denaro in sede, Michele e Giovanna, freschi di nozze, subiscono l'assalto di un gruppo di banditi, di cui fanno parte Alberto, compagno di prigionia di Michele, e la sua amante Daniela, ex collaborazionista. Dopo che il ragioniere è stato ucciso e Giovanna presa in ostaggio, i contadini della cooperativa si uniscono ai carabinieri per catturare i malfattori, asserragliati in un edificio già sede di un comando nazista. Per impedire che Daniela faccia esplodere le mine lasciate dai tedeschi allo scopo di eliminare gli assedianti, Alberto la uccide. Cade poi in mano ai membri della cooperativa riuniti per giudicarlo. È Michele a calmare gli animi, impedendo che venga sparso altro sangue. E il colpevole, ormai pentito, sarà lasciato libero. In equilibrio fra spettacolo e testimonianza documentaristica De Santis, qui al suo primo lungometraggio, realizza un dramma a sfondo sociale che sintetizza il disorientamento di quel particolare momento storico, con i vecchi rancori che ancora covavano sotto la cenere e le macerie, la violenza pronta a esplodere innescando altra violenza, le ingiustizie che la Liberazione non ha spazzato via come sperava chi per essa ha combattuto.

Sempre nel '46 Lattuada, ne "Il bandito", sottolinea il faticoso ritorno alla normalità dell'Italia post bellica attraverso le traversie di Ernesto, con un Amedeo Nazzari particolarmente in ruolo nella parte dell'antieroe perseguitato da un destino avverso, che qualche anno più tardi lo avrebbe fatto diventare l'icona maschile del melodramma di Matarazzo. Reduce dalla prigionia in Germania, Ernesto trova la casa distrutta, la madre morta, la sorella caduta nel disonore in una casa equivoca. Tenta inutilmente di reinserirsi nella società, ma per lui tutte le porte sono sbarrate. Finisce così nella malavita, pur conservando un animo onesto e generoso. Il suo buon cuore lo perderà: nel corso di un assalto a una macchina insieme ai suoi complici, e ormai braccato dalla polizia, rinuncia a salvarsi per proteggere la bambina di un suo ex compagno che si trova nell'auto, e viene colpito a morte dagli agenti.

Quindici anni più tardi Dino Risi, in "Una vita difficile", riprende in chiave grottesca lo stesso tema, mostrando come l'euforia della ricostruzione abbia rapidamente ceduto il posto all'amarezza della disillusione in un paese dove, gattopardescamente, tutto è cambiato per rimanere come prima. Silvio Magnozzi - un memorabile Alberto Sordi - ex partigiano, collaboratore di un giornale di sinistra, condannato a tre anni di carcere per aver preso parte ai moti del luglio '48, paga lo scotto di un problematico rigore politico finendo in miseria e perdendo l'amore e il rispetto della moglie. Falliti anche i suoi tentativi di far pubblicare un romanzo autobiografico, Magnozzi accetta allora di lavorare come segretario per un industriale, ma durante un ricevimento ha un'impennata di orgoglio. Schiaffeggia il datore di lavoro che lo ha umiliato pubblicamente e se ne va per affrontare un'altra volta la sua vita difficile ma coerente.

Del 1946 è anche "Il sole sorge ancora" di Aldo Vergano, commissionato dall'Anpi e unico film marxista prodotto in Italia sulla Resistenza, che insieme alla guerra di liberazione focalizza lo scontro sociale che ne costituì una delle molle ideologiche. Mentre i soldati, travolti dalla confusione dell'8 settembre, abbandonano i loro reparti, Cesare fa ritorno al suo paese natale. Innamorato di Laura, proletaria e antifascista, finisce però per cedere a Matilde, ricca padrona del forno locale. Quando i suoi compaesani impegnati nella lotta antifascista giungono in cerca di viveri, Cesare prende con loro la via della montagna. Nel frattempo i tedeschi compiono una razzia e fucilano anche il parroco, provocando l'esasperazione degli abitanti, che si uniscono agli operai della fornace e insorgono contro di loro. Matilde, simbolo di una casta che ha ormai assistito alla propria sconfitta, muore nella battaglia e Cesare torna fra le braccia di Laura, figlia del nuovo, vittorioso ceto sociale. Attraverso l'espediente classico delle due figure femminili antitetiche, che si contendono l'amore di un uomo indeciso fra l'una e l'altra - fra la mollezza degli agi e il rigore dell'impegno, fra la seduzione del potere e il richiamo del dovere morale e civile - Vergano trova un buon equilibrio tra dimensione storica e visione epica, coniugando felicemente Resistenza e lotta di classe, un connubio che Francesco Maselli ha ben presente quando, nel 1955, gira "Gli sbandati".

Siamo nel '43. Per sfuggire ai bombardamenti la contessa Luisa, con il figlio Andrea, il cugino di questi, Carlo, e l'amico di famiglia Ferruccio, si rifugia in una villa nel milanese. Solo Carlo sembra consapevole della tragedia che sta vivendo il paese, finché l'incontro con Lucia, giovane operaia sfollata, fa aprire gli occhi anche ad Andrea, inducendolo ad accogliere in casa, in assenza della madre, un gruppo di soldati sfuggiti ai tedeschi. Traditi da Ferruccio che li denuncia ai nazisti Lucia, Andrea e Carlo, insieme ai soldati, stanno per riparare in montagna dove combattono i partigiani. Ma la contessa ritorna improvvisamente. Influenzato da lei, Andrea abbandona i compagni al loro destino e, al sicuro sull'auto tedesca che lo condurrà in Svizzera con la madre, ode le raffiche di mitra sparate contro il camion su cui si trovano i suoi amici. Maselli evita il lieto fine proletario di Vergano e pone l'accento sul ruolo giocato dalla borghesia durante la Resistenza.

A questo proposito, come sottolinea Paolo Mereghetti[4], si rintraccia una certa affinità fra "Gli sbandati" e "Senso" di Visconti, dell'anno precedente. L'ambigua figura

[4] PAOLO MEREGHETTI, *Dizionario dei film*, Torino, Baldini & Castoldi, 1994, p. 1.039.

di Andrea può essere letta come la versione maschile e speculare della contessa Livia Serpieri. Dalle simpatie risorgimentali quest'ultima passa alla connivenza con gli austriaci sotto la spinta della passione per il tenente Franz Mahler, al quale consegna i soldi destinati ai patrioti italiani per non farlo andare al fronte, salvo poi denunciarlo per diserzione agli stessi austriaci vendicandosi del suo tradimento. A sua volta Andrea, dall'indifferenza alla causa libertaria, si converte ad essa per amore di Lucia. Ma l'egoismo e l'opportunismo borghesi tornano a galla nel momento del pericolo, facendolo retrocedere vigliaccamente sui suoi passi. E gli spari che uccidono la ragazza, come gli spari che abbattono Mahler nella celebre scena in cui Livia si aggira scarmigliata e folle per Venezia, sanciscono non solo la fine di un amore, ma anche il crollo morale di un ceto che si è estraniato dal progresso storico.

Alla parte avuta nella Resistenza dalla classe lavoratrice si interessa anche Lizzani che, ispirandosi a un episodio autentico, nel 1951 realizza "Achtung! Banditi!". Lizzani vuole tener viva la memoria della Resistenza, evitando però che essa divenga un monumento a se stessa e, seguendo la lezione del primo Rossellini, realizza un film corale che, all'approfondimento delle vicende di pochi protagonisti, preferisce una prospettiva più ampia e più idonea a cogliere nel suo insieme la dimensione dell'evento resistenziale.

Un gruppo di partigiani incaricati di prelevare armi da una fabbrica di Genova trova uccisa la staffetta da cui dovrebbe ricevere istruzioni. Gli uomini tentano ugualmente di compiere l'impresa ma, raggiunta la fabbrica, la trovano occupata dai tedeschi venuti per smontare i macchinari e spedirli in Germania. Per aiutarli, gli operai e l'ingegnere capo iniziano l'ostruzionismo contro i nazisti. Quando questi ultimi li attaccano e stanno per sopraffarli arrivano alcuni reparti di alpini che costringono i tedeschi alla ritirata. I partigiani allora ritornano in collina.

In quest'opera antiretorica, significativa nel panorama cinematografico italiano del dopoguerra, Lizzani supera i presupposti della lotta di classe facendo alleare per una causa comune il "padrone" (nella figura dell'ingegnere) e i lavoratori, che si schierano tutti dalla parte dei partigiani contro gli oppressori. Il che non significa che il ceto alto venga completamente assolto dalle proprie responsabilità ideologiche. A rappresentare l'inettitudine borghese c'è il diplomatico che vive nella villa dove i partigiani si installano in attesa di attuare la loro missione. Verboso, inutilmente cordiale, fastidiosamente espansivo, cerca in tutti i modi di mediare fra di loro e un nazista di sua conoscenza, e la logorrea con cui frastorna gli uomini accampati in casa, il tergiversare tenendo il piede in due staffe, riassume tutta la vacuità del suo sentire politico.

Ben diverso è l'atteggiamento della gente del popolo fra cui i partigiani si muovono. Sono rapporti intensi e fugaci, incalzati dalla fretta di agire, oppressi dal senso di pericolo incombente. I gesti di chi offre cibo o riparo sono misurati, le parole essenziali, gli sguardi carichi di tacita comprensione. Si intuiscono amori appena sfiorati, come in una delle sequenze iniziali in cui una giovane contadina nasconde i partigiani nella sua casa e scambia poche frasi con uno di loro. Tutto sarebbe andato diversamente se non ci fosse stata la guerra. Ma ora non c'è tempo. Un sorriso, un'occhiata, una promessa sottintesa di rivedersi, forse, e poi bisogna ripartire. I sentimenti verranno dopo, per chi sarà ancora vivo, quando l'Italia sarà liberata.

Alla dimensione corale si rivolgono anche Nanni Loy ne "Le quattro giornate di Napoli", e Filippo Walter Ratti in "Dieci italiani per un tedesco". Entrambi i film sono del 1962 ed entrambi ricostruiscono fatti veramente accaduti. È singolare che, man mano che ci si allontana cronologicamente dalla Resistenza, il cinema senta il bisogno di mettere in scena episodi reali, quasi a voler ricordare che la lotta di liberazione non è stata un mito, è successa davvero, e ha richiesto un immenso tributo di sangue, di lacrime e di morti.

In un film epico e ispirato Loy racconta l'insurrezione che nel '43, poco prima dell'arrivo degli Alleati, vide la popolazione di Napoli ribellarsi compatta ai nazisti obbligandoli alla ritirata. Loy fonde i tanti frammenti che compongono quella rivolta anonima in cui tutti, armati di quello che avevano a disposizione, fucili, pietre, bottiglie piene di benzina, combatterono contro gli oppressori. Fu una rivoluzione senza capi, fatta di tanti piccoli eroismi individuali e anonimi, come quello di Gennarino Capuozzo, di dieci anni, ucciso su una barricata, o quello della banda Ajello, formata di ragazzi scappati dal riformatorio: un episodio poco ricordato nelle pubbliche celebrazioni, a cui il cinema ha reso un doveroso omaggio.

Molto più nota è la tragedia rievocata in "Dieci italiani per un tedesco", quella del massacro delle Fosse Ardeatine seguito all'attentato di via Rasella. Si tratta di un film fatto di microstorie, scandito in tre momenti (antefatto, conseguenze, epilogo) dai passi inquadrati dal basso di tre diversi gruppi di persone. Dapprima sono i passi impersonali e marziali dei tedeschi - simbolo dell'arroganza dominatrice - che sfilano in via Rasella marciando verso il loro destino. Poi sono i passi scomposti e spaventati degli uomini fermati nel rastrellamento - le vittime "occasionali" - che muovono i piedi nervosamente per combattere il freddo, nell'attesa di sapere cosa li aspetta. Infine, i passi rassegnati degli ebrei che vanno cantando incontro alla fucilazione - icona dolente dell'Olocausto e simbolo dei capri espiatori per nascita, delle vittime predestinate di tutti i tempi.

Tante sono le vicende che si intrecciano, facendo emergere le reazioni di chi, suo malgrado, si è trovato coinvolto in una causa non condivisa, ignorata o addirittura avversata. Così, il titolato don Alfonso, scoprendo che il figlio Gilberto, che ha sempre reputato un gaudente perdigiorno, è entrato nelle brigate partigiane e sta per essere giustiziato, accetta di sovvenzionare i combattenti con il proprio denaro. Non si può dire con questo che il suo atteggiamento nei confronti della Resistenza sia mutato. Il suo è piuttosto l'estremo conforto offerto a chi va verso una morte certa. Fra lui e Gilberto rimane aperto lo scontro generazionale, la difficoltà di comunicare impedisce che la frattura si ricomponga, e non basta l'eroismo del figlio a far cambiare idea al padre.

Rispetto ai suoi predecessori nei film finora citati Gilberto è un eroe più critico e disincantato. Non si illude che l'essersi ribellati al fascismo in quell'ultima fase della guerra possa riscattare il ventennio di dittatura quasi unanimemente accettata. E dopo aver ascoltato lo sfogo del giovane ufficiale badogliano, arrestato subito dopo aver indossato la divisa e ora condannato con gli altri al plotone di esecuzione, che piange chiedendosi perché deve morire, Gilberto pronuncia parole dure, per nulla assolutorie: "Non significa niente morire da eroi... In questi ultimi minuti smettiamola con la retorica, cerchiamo piuttosto di avere il coraggio di essere sinceri. Questo ragazzo l'abbiamo condannato noi a morte con i nostri venti anni di indifferenza al fascismo, con

la nostra vigliaccheria. Avremmo potuto opporci con le nostre forze e allora sarebbe stato il momento di gridare 'Viva l'Italia', ma non l'abbiamo fatto. Ci siamo ribellati troppo tardi per pretendere di avere le mani pulite".

Ratti prende le distanze da una certa retorica che, con la partecipazione di pochi alla lotta di liberazione, vorrebbe far dimenticare i molti che hanno tollerato anni di dittatura. Nello stesso tempo ribadisce la condanna senza remissione dell'orrore delle Fosse Ardeatine e di tutti gli orrori del nazifascismo. Lo fa esprimere con forza al professor Rossi che, al prete che cita a lui e agli altri condannati l'esortazione di Gesù "Perdona loro perché non sanno quello che fanno", ribatte: "Padre, non siamo dei santi e loro sanno molto bene quello che fanno. Nella nostra morte non ci deve essere né perdono né amore, ma dobbiamo morire odiando, perché il nostro odio sopravviva a noi più grande della nostra morte".

Il regista non indugia solo su chi vive il dramma dell'eccidio con la consapevolezza del proprio sacrificio nel disegno della lotta partigiana. Ci mostra anche le reazioni di chi è stato sopraffatto dalla Storia e cerca in tutti i modi di salvare la pelle, come il padre arrestato insieme al figlio durante il coprifuoco e finito per pura sfortuna, come la maggior parte degli altri, negli elenchi dei condannati. Per far rilasciare almeno il ragazzo, promette all'ufficiale tedesco che lo sta interrogando di rivelare nomi e informazioni su ebrei e comunisti. Paradossalmente, è il nazista a richiamarlo alla dignità, dicendogli che se suo figlio si salvasse, si vergognerebbe poi di lui. L'uomo capisce, lo ringrazia di avergli ricordato il senso dell'onore. Ma alla moglie scrive di morire senza sapere perché. Il grande scontro che si sta consumando fra la libertà e l'oppressione gli è rimasto estraneo. La sua è la morte doppiamente inutile della vittima inconsapevole, come lo è quella del giovane detenuto, in prigione per borsa nera e fermato proprio al momento della scarcerazione per essere giustiziato insieme agli altri oltre trecento italiani.

Le immagini si soffermano anche sullo strazio delle donne che hanno perso i loro uomini: la giovane che insegue il camion che le sta portando via il fidanzato e cade, gettata a terra da un tedesco, in una scena che ricalca quella di "Roma città aperta"; la moglie che riceve la lettera in cui apprende che il marito e il figlio appena adolescente verranno uccisi. Momenti di dolore privato che non fanno che ribadire l'enormità della tragedia compiutasi alle Fosse Ardeatine.

Se pure modesto sul piano cinematografico, "Dieci italiani per un tedesco" rimane una dignitosa e corretta ricostruzione e un valido studio di caratteri. Lo stesso merito di aderenza storica si può attribuire a un altro film basato su una storia vera, "Salvo D'Acquisto" (1975) di Romolo Guerrieri, con soggetto di Giuseppe Berto. La vicenda è nota. Il vice brigadiere Salvo D'Acquisto nel corso di una rappresaglia nazista, conseguenza dell'uccisione di due tedeschi per lo scoppio accidentale di una bomba, si dichiara colpevole del presunto attentato per salvare i venti condannati e viene fucilato al loro posto. A chi gli aveva rinfacciato la partecipazione attiva di altri carabinieri alla lotta contro gli invasori dimostra così un modo anche più coraggioso di combattere che non riparare sui monti: "A volte ci vuole più fegato a restare che ad andarsene". Guerrieri ripropone fedelmente gli avvenimenti che vanno dalla caduta di Mussolini all'armistizio dell'8 settembre, evita le tentazioni agiografiche e la retorica, sfiora senza eccessi alcune corde toccanti - le donne che corrono nei cam-

pi per raggiungere i loro uomini che aspettano la morte, il sacrificio composto di Salvo D'Acquisto - ma non riesce ad elevarsi oltre i toni del tv movie, anche se di qualità. In anni non facili come la metà dei settanta il suo film ha comunque il pregio di ricordare una pagina gloriosa scritta da un rappresentante delle forze armate, spesso nell'occhio del ciclone contestatario.

Forse però il confronto con una figura eroica così alta nella sua semplicità, appesantita per di più dall'ingombrante bagaglio dell'esistenza reale, richiedeva maggiori doti registiche. Il che vale anche per "I sette fratelli Cervi" di Gianni Puccini, del 1968. Dopo aver conosciuto il comunista Ferrari e Lucia Sarzi, che sotto la copertura di prima attrice di un teatrino ambulante nasconde l'identità di membro del movimento clandestino, Aldo Cervi entra nelle file della Resistenza insieme ai suoi sei fratelli. Mentre i genitori nascondono in casa gli antifascisti, Aldo va in montagna con gli altri partigiani. Verrà catturato e fucilato insieme ai fratelli nel dicembre del '43. Nonostante il buon cast, la collaborazione di Zavattini alla sceneggiatura, nonostante il forte impatto emotivo di un episodio che continua a indignare le coscienze e di una storia incentrata su protagonisti di sicura presa, il film aggiunge poco alla cinematografia resistenziale.

Leggiamo in una delle recensioni che lo hanno accolto alla sua uscita: "[...] C'era tutto. C'era un grande tema popolare. C'erano, a farlo, uomini che possedevano spirito per capirlo e bravura per realizzarlo [...]. Allora, cosa manca? [...] Manca l'afflato, quel qualcosa di indefinibile, di inafferrabile che nell'opera di cinema [...] arriva non si sa da dove all'ultimo momento, e per cui tutti i doni dell'intuizione creativa cadono contemporaneamente nell'opera viva [...]. Si direbbe che nel trasferimento in immagine tutto si sia contemporaneamente generalizzato e dissecato. [...] Forse, Puccini ha avuto paura dell'enfasi epica, della retorica [...]"[5].

Due anni più tardi, in piena contestazione giovanile, approda sul grande schermo un altro "mito" della Resistenza, Corbari, nel film omonimo di Valentino Orsini. Orsini, collaboratore dei Taviani, animato da spirito antifascista, strizza l'occhio al ribellismo sessantottino mettendo in scena un indomito leggendario, insofferente alla dittatura come alla lotta organizzata al punto da creare una banda autonoma con la quale contrasta il nazifascismo, tendendo agguati, liberando ostaggi, compiendo assalti. Arriva addirittura a costituire una piccola repubblica libertaria, la "zona libera Corbari", che presto però viene riconquistata dai fascisti. Molti dei suoi uomini sono giustiziati. Corbari, benché ferito, si salva, ma per poco. Assalito dai repubblichini e catturato, sarà impiccato sulla piazza del paese. Nonostante la critica non abbia perso l'occasione di far pesare nel giudizio sull'interpretazione di Giuliano Gemma (Corbari) il passato e più disimpegnato ruolo di Ringo, il film di Orsini riesce ad appassionare alle gesta di questo combattente citato in tutti i libri di storia, uno dei tanti eroi proposti dalla cinematografia resistenziale.

A venticinque anni di distanza da "Roma città aperta" la visione non è cambiata di molto nei suoi intenti celebrativi, a volte acritici, e di taglio decisamente maschilista. In queste pellicole, infatti, che siano più o meno autoriali, più o meno riuscite, alle donne spettano quasi sempre ruoli marginali. E sì che le donne hanno impugnato i fucili, hanno fatto da staffette fra le varie

[5] FILIPPO SACCHI, recensione in "Epoca", 17 marzo 1968.

postazioni partigiane e sono morte tanto quanto gli uomini. Ma sceneggiatori e registi hanno preferito mostrarcele per lo più mentre piangono per i mariti e i figli, sconfitte da eventi più grandi di loro.

Basti pensare a "La ciociara" (1960) di Vittorio De Sica, tratto dal romanzo omonimo di Alberto Moravia. Sfollata da Roma in Ciociaria insieme alla figlia tredicenne Rosetta, la giovane vedova Cesira vive il fascismo, la guerra, l'occupazione nazista come un problema strettamente individuale. Ci sono i bombardamenti alleati da sfuggire, il negozio di cui è proprietaria da lasciare a persone fidate durante la sua assenza, c'è il problema del cibo che scarseggia. C'è soprattutto Rosetta da proteggere dai patimenti del conflitto.

Quello di Cesira è il qualunquismo della gente comune tiepidamente favorevole a Mussolini che si ribella solo quando viene toccata nel suo "particulare", l'atavica indifferenza contadina disposta a sottomettersi a qualunque padrone pur di avere un minimo benessere garantito. "Se non venivano a bombardare non andavamo poi male" è l'opinione di Cesira, che in quelle campagne isolate viene a contatto con un atteggiamento diametralmente opposto al suo quando conosce l'antifascista Michele.

Idealista, unico acculturato in un paese di illetterati, Michele si indigna di fronte alla passività di chi lo circonda. Emblematica in questo senso è la scena in cui legge agli sfollati il brano evangelico della resurrezione di Lazzaro e viene continuamente interrotto dalle chiacchiere del suo disattento uditorio, preoccupato solo di essere derubato delle proprie riserve alimentari. Sono le stesse persone, riunite a festeggiare un anniversario all'arrivo di Cesira, che hanno dichiarato di infischiarsene di chi vinca la guerra purché tutto finisca presto, per poi intonare in coro "Faccetta nera" non appena Michele se ne è andato. Come Lazzaro sono morti, non nel corpo ma nell'anima, e nemmeno Cristo può farli risorgere, commenta amareggiato Michele. Poi però, alludendo alla propria esitazione nel prendere una posizione netta si corregge: "Sono io il morto". Quando finalmente si affranca dalla mancanza di coraggio e decide di raggiungere i partigiani in montagna è troppo tardi. Un gruppo di tedeschi in fuga lo costringe a guidarli attraverso i monti e qui trova la morte.

Se l'incontro con Michele coinvolge Cesira sul piano affettivo non serve però a risvegliare la sua coscienza civile. Il suo dramma di donna e di madre esplode quando, all'arrivo delle truppe alleate, mentre sta ritornando a Roma a piedi, viene violentata insieme alla figlia in una chiesa diroccata da un gruppo di soldati marocchini. La scena è agghiacciante, suggellata dallo sguardo colmo di orrore della ragazzina. E la pietosa tenerezza con cui Cesira, dopo lo stupro, le ravvia i capelli scomposti, ricorda dolorosamente l'immagine di una Pietà. Per lei però queste restano disgrazie personali. Che alla loro origine, almeno indirettamente, vi sia stata una dittatura con le sue conseguenze e che molti, fra cui Michele, le abbiano opposto resistenza a proprio rischio e pericolo, in un certo senso non la tocca. Lo esprime bene la sequenza finale in cui, seduta su un letto, consola la figlia singhiozzante che ha appena appreso la morte di Michele, ripetendole come una ninna-nanna (o come un esorcismo contro il male della Storia): "Dormi Rosetta, dormi", cioè non pensare, non ricordare, cancella dalla mente tutto quello che è successo. La mdp fissa sull'inquadratura si allontana sempre di più, ribadendo visivamente la presa di distanza dallo scempio della guerra.

Diversa da Cesira è Mara de "La ragazza

di Bube" (1962) di Luigi Comencini, fedele e non didascalica trasposizione del romanzo di Carlo Cassola. Viaggiando in treno per andare a trovare il fidanzato Bube che si trova in carcere, Mara ripercorre in un lungo *flashback* gli ultimi anni della sua vita. La vediamo allegra e spensierata festeggiare l'ingresso degli Alleati nel paesino toscano in cui abita, assistiamo alle sue schermaglie con Bube, giovane partigiano compagno di suo fratello ucciso dai nazifascisti, lui chiuso, riservato, ombroso, lei franca, spontanea, solare, una ragazza come tante che si diverte a ballare, desidera scarpe coi tacchi alti e sogna l'amore. E l'amore arriva, appunto con Bube, travolgendola con i problemi del non facile reinserimento di lui nella nuova realtà del tempo di pace. Bube, infatti, implicato in un assassinio politico, è ricercato dai carabinieri e deve nascondersi all'estero. Arrestato, dovrà scontare una lunga condanna. Mara però non lo lascia solo. Per lui rinuncia alla proposta di matrimonio di un operaio conosciuto in città dove ha trovato lavoro, e accetta di attenderlo fedelmente fino alla fine della pena.

Tutto giocato sul rapporto tra i due innamorati, il film di Comencini sottolinea che è Mara tra loro il personaggio "forte", facendo iniziare e terminare il racconto dalla sua voce fuori campo, come a ribadire che è lei la vera protagonista. Mara è la Donna, che sa confortare e consolare quasi istintivamente, nonostante la sua giovinezza e inesperienza, ed esprime in questa missione il suo impegno, rimanendo vicino a Bube quando tutti, anche i compagni di partito, lo hanno abbandonato. È lei a sostenere questo ragazzo immaturo, deluso, in preda a una profonda crisi di valori, che ha saputo opporsi alla dittatura con coraggio, ma che è incapace di adoperarsi per la normalizzazione del dopoguerra. Mara resta una delle più riuscite e concrete figure femminili del cinema della Resistenza.

Accanto a lei va senz'altro ricordata Agnese de "L'Agnese va a morire" (1976) di Giuliano Montaldo, dal romanzo di Renata Viganò. Lavandaia schiva e di poche parole, Agnese vive in un paese della Romagna con il marito Palita, marxista convinto. Un giorno i nazisti lo arrestano e Palita muore durante la deportazione. Agnese allora, dopo aver ucciso un tedesco, entra nella Resistenza come vivandiera di un gruppo partigiano. Per i combattenti è come una mamma, sempre presente quando c'è bisogno di lei con il suo buon senso e la sua saggezza popolana, una mamma su cui sanno di poter contare. Così le affidano incarichi sempre più importanti, fino a quando in un posto di blocco un ufficiale compagno di quello che ha ammazzato la riconosce e le spara.

Come Mara, Agnese è una donna che sacrifica tutto per ciò in cui crede e lo fa non per fede politica, ma istintivamente, perché "sa" che quello che fa è giusto. Ma, a differenza di Mara, in questo votarsi anima e corpo a un ideale Agnese si snatura come donna. A proposito di lei Sebastiano Vassalli, nell'introduzione al libro della Viganò, scrive: "Io credo che questo personaggio femminile solo così possa intendersi, nell'ambito di una simbologia, quella del 'sacrificio', che costituisce la radice stessa dell'esperienza religiosa nelle civiltà occidentali. Del resto è fin troppo evidente che Agnese non è solo un personaggio letterario, è un simbolo di qualcosa di più grande e di più importante che tanto meglio traspare nel testo quanto più essa si annulla come personaggio, per accumulazione di virtù negative: semplicità, umiltà, abnegazione eccetera. Agnese è una donna che vive, sia pure in una prospettiva limitata, un grande fatto storico: annullandosi come donna, diventando 'donna senza qualità',

Agnese esce in pratica dalla realtà per diventare incarnazione di un mito destinato a compiersi con la sua morte (quella morte di cui il lettore sa già prima di aprire il libro, dal titolo)"[6]. E di cui analogamente, aggiungiamo noi, sa già anche lo spettatore prima di vedere il film.

Dalla femminilità ripiegata su se stessa ed estranea al mondo di Cesira, alla femminilità che si cala nel mondo mantenendo però intatta la propria essenza di Mara, arriviamo con Agnese alla femminilità sublimata, che rinuncia a se stessa per vivere nel mondo in funzione di un ideale. Da protagonista della storia Agnese diventa così "un'immagine collettiva [...] un personaggio assai reale sotto certi punti di vista, ma poi disumano per la sua grandezza, la sua capacità spinta all'assoluto di annullarsi nei fatti e nelle vicende"[7].

A metà degli anni settanta il cinema resistenziale propone ancora eroi, e molto più raramente eroine, a tutto tondo. Ma il tempo è passato, la spinta emotiva e la carica di denuncia che aveva portato ai capolavori di Rossellini, ai non eccelsi ma indubbiamente rappresentativi film di De Santis, Maselli, Lizzani, si sono attenuate.

A riprova di ciò Ettore Scola, in "C'eravamo tanto amati" (1974), prende le distanze dal manicheismo di fondo delle pellicole precedenti mettendo a confronto le storie incrociate di tre ex partigiani: Antonio, portantino d'ospedale, Nicola, insegnante cinefilo, e Gianni, avvocato arrivista e senza scrupoli. Dopo aver condiviso pericoli e ideali i tre amici si perdono di vista anche a causa di Luciana, la ragazza che tutti e tre amano e che Gianni, dopo averla portata via ad Antonio, abbandona per sposare la figlia di un costruttore edile ricco e corrotto. Quando si rincontrano per caso, molto tempo dopo, hanno modo di esaminare le loro vite, ben diverse da quello che immaginavano quando combattevano insieme in montagna. Se Nicola è diventato un intellettuale fallito e frustrato e Gianni un avido e meschino arrampicatore, Antonio però (che nel frattempo ha sposato Luciana) è rimasto quello di allora, onesto, generoso, leale.

In una delle scene conclusive Scola esprime chiaramente la sua convinzione che i valori resistenziali non siano tramontati nonostante le delusioni degli anni successivi al dopoguerra, l'azione frenante della classe politica che ha ostacolato il progresso del paese, il tradimento dei partigiani "di facciata". Antonio, insieme ai due amici ritrovati, ha raggiunto Luciana, accampata nel cortile di una scuola con altri genitori che fanno la fila per iscrivere i figli ai corsi. L'attesa è lunga. Per ingannarla qualcuno tira fuori la chitarra e intona una canzone: *Marciavamo con l'anima in spalle/nelle tenebre lassù.../ Eravam tutti pronti a morire ma/ della morte noi mai parlavam./ Parlavamo del futuro/ se il destino ci allontana/ il ricordo di quei giorni/ sempre uniti ci terrà./ Non sapevo neppure il tuo nome/ neanche il mio potevo dir/ il tuo nome di battaglia era Pinin/ e io ero Sandokan*. Antonio sorride, si unisce al coro. Ma per lui quel canto, quelle parole, non sono solo l'eco della giovinezza passata. La sua battaglia quotidiana contro i piccoli e grandi soprusi continua, in nome delle stesse convinzioni che lo avevano portato da ragazzo a militare nella lotta di liberazione.

[6] RENATA VIGANÒ, *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 1994, dall'introduzione di Sebastiano Vassalli, p. 2.
[7] *Idem*, p. 3-4.

Con "C'eravamo tanto amati" Scola ha raccontato la Resistenza in modo più lucido, incisivo e penetrante di altri. Ma lo ha fatto "parlando d'altro" per buona parte del film. Il modo di rapportarsi del cinema a quella che fu la prima vera guerra di popolo del nostro paese è cambiato. La distanza temporale impone altre scelte narrative, altre soluzioni stilistiche. Possiamo chiederci allora se, dopo trent'anni, sia ancora possibile rappresentare la Resistenza con il linguaggio del cinema. La tentazione a rispondere no è motivata da alcune considerazioni. È più facile raccontare per immagini l'ascesa e la decadenza di grandi personaggi della storia, in quanto la loro individualità assume una forza tragica e archetipica che li rende verosimili, oppure guerre manichee, con i buoni, le vittime, gli eroi da una parte, e i cattivi, i persecutori, i vili dall'altra. La Resistenza è invece un processo storico complesso, dotato oltre tutto di una forte carica ideologica, diverso dagli esempi precedenti nella dinamica fratricida, al punto che si è parlato per essa di guerra civile. Una materia di per sé ambigua, difficile da gestire e da dirigere senza finire inevitabilmente per prendere posizione e allontanarsi dall'assunto narrativo. Insomma si rischia di "fare politica", ma di "non fare cinema".

Problema analogo, anche se in chiave letteraria, era d'altra parte già stato affrontato da Calvino nella prefazione del 1964 al romanzo "Il sentiero dei nidi di ragno", quando, ricordando il pressante bisogno di raccontare quanto si era vissuto, si chiedeva "come trasformare in opera letteraria quel mondo che era per noi il mondo"[8].

*(1- continua)*

[8] ITALO CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964, p. 9.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

# “Un ideale in cui sperar”

## Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi

2002, pp. 134, € 8,00

Le memorie di alcuni antifascisti biellesi e vercellesi che, per la loro radicale opposizione al regime fascista, subirono la carcerazione e il confino, sono raccolte in questo volumetto, basato su testimonianze dirette di una militanza che, con coerenza, affrontò le dure conseguenze di una scelta politica rivoluzionaria.
Angelo Irico, Domenico Facelli, Mario Spirito Coda, Idelmo Mercandino e Ugo Giono, dei quali viene presentata una breve biografia introduttiva, sono le voci che delineano il quadro dell’antifascismo nei suoi aspetti politici, sociali e culturali, attraverso il racconto delle vicende che li videro costretti a subire condanne al carcere, al confino o ad emigrare clandestinamente.
Angelo Irico ripercorre l’esperienza dell’emigrazione politica in Francia e in Unione Sovietica e la sua partecipazione alla guerra civile spagnola; Domenico Facelli, con spontaneità e modestia, si sofferma sulle principali tappe della sua vita, scandita dalle persecuzioni della dittatura; Mario Spirito Coda, militante antifascista biellese, ricorda la sua condanna a dieci anni per appartenenza al Partito comunista e propaganda; Idelmo Mercandino racconta gli eventi che determinarono il suo arresto, il deferimento al Tribunale speciale, l’emigrazione in Francia e in Unione Sovietica, le missioni compiute in Germania e Italia per conto dell’Internazionale e del Pcd’I; Ugo Giono, infine, rievoca la sua attività antifascista clandestina, che gli causò due deferimenti al Tribunale speciale.
Completano il volume le appendici contenenti l’elenco di gruppi antifascisti operanti in provincia di Vercelli e i cenni biografici di antifascisti citati nelle memorie.

FEDERICO CANEPARO

# Aspettando la rivoluzione

## Il Pcd'I e la situazione internazionale 1921-1922*

### Dalle sconfitte alla "riscossa proletaria"

Quanto accadde negli ultimi mesi del 1920, con le sconfitte patite dal movimento operaio internazionale in Italia, Romania, Jugoslavia e Cecoslovacchia, non era che la manifestazione della più generale inversione di tendenza nei rapporti di forza tra le classi che avrebbe caratterizzato la lotta nel triennio successivo (1921-1923). Gli industriali passarono all'offensiva in tutti i paesi dell'Europa occidentale e centrorientale. Al loro fianco si allinearono gran parte dei governi dei rispettivi paesi, abbandonando così ogni disegno politico riformista a favore di una più intransigente lotta per il diritto alla proprietà e la libertà di lavoro[1].

Il neonato Pcd'I si trovò così ad agire in un contesto nazionale ed internazionale tutt'altro che favorevole. In Italia la riscossa padronale iniziò ufficialmente nella primavera del 1921. A Torino, in seguito all'annunciato licenziamento di più di mille operai, le maestranze Fiat e Michelin entrarono in sciopero. Gli industriali risposero con la serrata degli stabilimenti e l'agitazione si concluse, agli inizi di maggio, con la sconfitta delle organizzazioni sindacali e il licenziamento di più di 3.500 addetti, tra cui numerosi militanti comunisti e dirigenti delle commissioni interne; nel caso dell'industria automobilistica torinese il fallimento dell'agitazione operaia conobbe anche delle conseguenze disciplinari: la direzione aziendale, infatti, impose un nuovo regolamento interno che, di fatto, ristabilì la sua piena autorità all'interno dei luoghi di lavoro[2].

Ben presto le serrate ed i licenziamenti si diffusero nelle industrie di tutti i più importanti settori produttivi del paese, allar-

* Il saggio è tratto dalla tesi di laurea *L'analisi della situazione internazionale nel Pcd'I tra il 1921 e il 1926*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Storia, a. a. 1999-2000, relatore prof. Aldo Agosti.

[1] CLAUDIO NATOLI, *La Terza internazionale e il fascismo. 1919-1923. Proletariato di fabbrica e reazione industriale nel primo dopoguerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 114-115. Più in generale, sulla situazione internazionale e sul dibattito all'interno del movimento comunista si veda, WOLFGANG EICHWEDE, *Revolution und internationale Politik: zur kommunistische Interpretation der Kapitalistischen Welt 1921-1925*, Wien, Köln, 1971.

[2] C. NATOLI, *op. cit.*, p. 80; Cfr. PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, p. 130.

gandosi a tutta la penisola. Nella pianura padana l'iniziativa dei proprietari terrieri si sposò con le sempre più frequenti gesta fasciste. Il risultato fu il proliferare di iniziative che sempre più sovrapposero motivazioni economiche alla violenza antisocialista. Nel giro di pochi mesi - ricorda Paolo Spriano - "vengono saccheggiate 119 camere del lavoro, 107 cooperative, 83 leghe contadine, 141 sezioni e circoli socialisti e comunisti, 100 circoli di cultura, 28 sindacati di categoria"[3].

La situazione non presentava prospettive migliori in ambito internazionale. Ovunque si registravano sconfitte operaie, licenziamenti, riduzioni salariali. Emblematica, per il suo significato extranazionale, fu l'agitazione dei minatori inglesi. Il primo aprile il governo britannico aveva restituito le miniere di carbone ai loro rispettivi proprietari, dopo che per tutta la durata del conflitto erano state poste sotto il controllo dello Stato. Il primo atto della nuova gestione fu quello di annunciare l'intenzione di aumentare le ore lavorative, di eliminare il livello di contrattazione nazionale e di effettuare dei tagli salariali. Il sindacato dei minatori, in opposizione alle richieste degli industriali, propose invece un piano di nazionalizzazione delle miniere e la costituzione di un *pool* nazionale per equiparare i salari. L'inconciliabilità tra i due punti di vista sfociò in uno sciopero che impegnò senza successo i minatori per parecchi mesi, fino ad estate inoltrata. L'importanza dell'agitazione britannica, per le conseguenze che avrebbe avuto sulla classe operaia, era chiara al Pcd'I: "La serrata dei minatori - si leggeva su l'"Ordine Nuovo" - è iniziata per costringere gli operai ad accettare la riduzione dei salari che in diversi distretti doveva andare dal 30 per cento al 50 per cento"[4].

L'esito della vertenza inglese assumeva valore simbolico per il partito; la vittoria dell'una o dell'altra classe avrebbe rappresentato un modello per lo svolgimento delle lotte successive.

Il giornale comunista segue attentamente l'evolversi della situazione internazionale, dedicando particolare attenzione all'analisi delle forme assunte dall'ondata reazionaria che si scatena contro le organizzazioni del movimento operaio nei diversi paesi del continente. Questa strategia assumeva una duplice veste: da un lato, agiva attraverso le istituzioni statali e i suoi apparati d'ordine (polizia, ecc.), dall'altro per mezzo di gruppi paramilitari autonomi. Il risultato era una violenta e diffusa reazione antisocialista ed anticomunista che variava d'intensità a seconda della zona europea, della solidità dello Stato e della classe borghese. Il paese che però, più di tutti, attrasse l'attenzione del Pcd'I, fu la Germania.

Il 7 gennaio la centrale del Kpd aveva pubblicato sul suo quotidiano un appello, sotto forma di lettera aperta, indirizzato alle altre organizzazioni proletarie tedesche. Il messaggio proponeva l'organizzazione di azioni comuni per la difesa delle più immediate necessità economiche e politiche della classe operaia: lotta per il mantenimento dei livelli salariali raggiunti, scioglimento delle organizzazioni paramilitari reazionarie e costituzione di milizie armate proletarie. L'articolo era stato scritto

[3] P. Spriano, *op. cit.*, pp. 122-138.

[4] Antonio Gramsci, *Il capitale ha vinto*, in "Ordine Nuovo", 6 luglio 1921. Tutti gli articoli di Gramsci comparsi su l'"Ordine Nuovo" utilizzati in questo saggio sono stati ripubblicati in Id, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1978.

da Paul Levi, segretario del Kpd, e da Karl Radek, rappresentante dell'Ic in Germania[5]. Il segretario tedesco era l'uomo della politica unitaria delle forze operaie e, più in generale, l'uomo più coerentemente teso a valorizzare una linea d'azione in grado di costruire attorno ai partiti comunisti un vasto seguito di massa, scardinando l'involucro settario che li avvolgeva dalla loro costituzione. Per questo Paul Levi non si era esentato dal criticare le modalità con le quali era avvenuta la costituzione del partito italiano: a suo giudizio, la rottura a "sinistra" del movimento operaio italiano aveva escluso dal Pcd'I una parte del Psi (centristi e massimalisti), che invece sarebbe stata utile per sviluppare un'efficace azione rivoluzionaria e antifascista. La sua posizione fu duramente criticata dalla sinistra del partito. Il conflitto che covava sotto le ceneri di una apparente unanimità esplose in occasione della discussione sulla scissione di Livorno. Paul Levi, trovatosi in minoranza, si dimise dalla sua carica e al suo posto fu nominato segretario Brandler; a tutti gli effetti però fu la sinistra ad egemonizzare l'attività del partito.

Paradossalmente, la crisi del gruppo dirigente del Kpd coincise con l'aggravarsi della situazione tedesca. Le truppe dell'Intesa avevano iniziato l'occupazione di alcune città sulla riva sinistra del Reno in seguito al mancato pagamento della prima rata delle riparazioni stabilite al congresso di Parigi; gravi scontri, che lasciavano presagire lo scoppio di un possibile conflitto con la Polonia, turbavano le zone dell'alta Slesia, in procinto, attraverso il plebiscito, di passare in mani tedesche o polacche; il divieto della Baviera rendeva impossibile sciogliere le organizzazioni paramilitari[6].

La nuova direzione, in sintonia con i rappresentanti Ic, interpretò questi fatti come sintomi evidenti del disfacimento dello stato tedesco; si decise perciò d'indirizzare l'azione del partito verso l'estensione e l'unificazione delle agitazioni, al fine di trasformarle in trampolini di lancio per la lotta rivoluzionaria. I propositi del partito furono però scavalcati dal susseguirsi degli avvenimenti. Alla fine di marzo, il presidente socialdemocratico della Sassonia prussiana Hörsing, pressato dalle richieste di "normalizzazione" degli industriali locali, stanchi dell'attività del movimento operaio, decise di militarizzare la zona. La risposta degli operai fu spontanea e la lotta divampò, assumendo presto aspetti insurrezionali: "Il movimento - scriveva Gramsci su l'"Ordine Nuovo" - ha avuto origine in condizioni che sono tipiche, nel momento attuale, di quasi tutti i paesi in cui la lotta di classe è giunta al massimo della sua acutezza e della sua disperazione [...], la borghesia aveva intrapreso l'organizzazione della guardia bianca. In pari tempo la crisi industriale provocata dai provvedimenti de-

[5] MILOS HAYEK, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935). La politica del fronte unico*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 10. Il documento riveste una rilevante importanza: per la prima volta si delineava in maniera ufficiale, anche se bisognosa di essere lungamente sviluppata, l'idea che la rivoluzione in Occidente potesse seguire vie diverse da quelle russe, a causa della maggiore complessità sociale della società civile e dell'imprevista vitalità delle socialdemocrazie.

[6] EDWARD H. CARR, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 1.112-1.113. Cfr. PIERRE BROUÈ, *Rivoluzione in Germania. 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 462-471.

gli alleati e accentuata a scopo di resistenza nazionalistica e di resistenza di classe dai padroni dei grandi trust era giunta al limite estremo. Mentre bande di fascisti incominciavano le loro gesta [...] si iniziava pure i licenziamenti nei maggiori centri industriali"[7].

I combattimenti nella Germania centrale durarono più di una settimana, interessando, in alcune zone, interi distretti e città. Il Kpd, convintosi della prerivoluzionarietà della situazione, proclamò allora lo sciopero generale e l'insurrezione armata. La risposta operaia avrebbe però smentito le prospettive dei dirigenti del partito, che restò isolato, senza l'appoggio di parte dei suoi stessi militanti e delle altre organizzazioni. L'azione fallì, lasciando il campo alla consueta reazione: "La reazione - scriveva "Rassegna Comunista" subito dopo la conclusione fallimentare dell'insurrezione - scatenatasi non soltanto nel campo politico, ma anche e soprattutto nel campo economico con l'intensificarsi [...] delle serrate, del movimento di riduzione dei salari, di introduzione di turni straordinari di lavoro, di allungamento della giornata lavorativa, di introduzione di nuovi regolamenti capestro a Leuna ed altrove [...]"[8].

L'azione di marzo (così sarebbero stati conosciuti da allora in avanti gli accadimenti tedeschi di quel periodo) costò al Kpd l'arresto di numerosi esponenti di rilievo e la perdita di centinaia di migliaia di iscritti. Nonostante ciò, la direzione del partito sottolineava positivamente alcuni risultati conseguiti durante l'azione.

Dello stesso parere era pure il Pcd'I. Pur nella sconfitta, la lotta operaia aveva confermato e convalidato praticamente, anche in ambito internazionale, le sue idee sulla natura controrivoluzionaria dei partiti socialdemocratici e di quelli di centro e sulla semplificazione della lotta che sarebbe derivata dal loro smascheramento. Altresì, veniva confermato come l'attacco costituisse l'unica tattica per abbattere le istituzioni borghesi. Ne era convinto anche Gramsci: "I comunisti di Germania stanno dando l'esempio che certe posizioni non si difendono e non si possono difendere altro che attaccando, stanno dimostrando che il proletariato piuttosto che subire il primo sopruso, piuttosto che compiere un atto che possa essere preso come prova di debolezza o di mancanza di fiducia in se stesso, deve essere pronto sempre a prendere le armi per difendere la sua libertà, la sua dignità, il suo avvenire, la sua vita"[9].

Davanti all'incedere della reazione, il Pcd'I rimaneva fermo su un'idea del processo rivoluzionario (corroborata dalle esperienze russe e tedesche) che associava all'ondata reazionaria lo svilupparsi, in un secondo tempo, dei vittoriosi assalti operai. Pregiudicando tutte le realistiche analisi sulla situazione della lotta di classe svolte in relazione alle agitazioni operaie di quei mesi, il Pcd'I asseriva quasi giornalmente di essere di fronte alla crisi definitiva del sistema borghese, alla sua lenta agonia: "Siamo entrati in uno stadio acuto della lotta tra rivoluzione e controrivoluzione. La borghesia di tutto il mondo sente che questa volta non si tratta di una crisi passeggera ma che si gioca la partita finale e

[7] A. Gramsci, *La rivoluzione in Germania*, in "Ordine Nuovo", 30 marzo 1921, anche in Id, *op. cit.*, pp. 120-122.

[8] Giovanni Sanna, *Il movimento comunista in Germania dopo l'azione di marzo*, in "Rassegna Comunista", 30 giugno 1921, p. 223.

[9] A. Gramsci, *La rivoluzione in Germania*, cit.

mette in tavola tutte le sue carte. Dappertutto essa getta contro le avanguardie del proletariato rivoluzionario le non indifferenti forze ideologiche, economiche, politiche, militari ereditate pur nell'ora di un imminente sfascio da un più volte secolare dominio di classe. In Russia con gli intrighi e con l'oro fa i tentativi di riaccendere le fiamme della guerra civile; negli Stati Uniti riempie le galere di operai rivoluzionari mediante semplici misure di polizia, senza processo; in Spagna fa assassinare da sicari pagati i capi più in vista del movimento operaio; in Francia e in Inghilterra fabbrica fantastici complotti addomesticati per pretesto di perseguitare i comunisti; in Germania fomenta le gesta dell'Orghesch, imitate in Italia dai fascisti. Qualcuno, anche nel campo proletario, teme e spera che ciò sia il principio di una vittoriosa controrivoluzione borghese, mentre, dato l'irrimediabile sfacelo del sistema capitalista di produzione, non può trattarsi che dei divincolamenti agonici di un organismo moribondo"[10] .

Il Pcd'I riconosceva, nei fatti che si succedevano in quel periodo, una fase storica che tutti i paesi dell'Europa occidentale avrebbero dovuto attraversare. Valga per tutti un commento di Gramsci redatto in calce ad un articolo sulla situazione spagnola, nel quale la natura dell'offensiva reazionaria veniva individuata nel "tentativo di risolvere i problemi di produzione e di scambio con le mitragliatrici e le revolverate. Le forze produttive sono state rovinate e sperperate nella guerra imperialista [...], esiste però uno strato della popolazione in tutti i paesi, la piccola e media borghesia, che ritiene di poter risolvere questi problemi giganteschi con le mitragliatrici e le revolverate [...] la Spagna è paese esemplare. Essa rappresenta una fase che tutti i paesi dell'Europa occidentale attraverseranno, se le condizioni economiche generali si manterranno come oggi con le stesse tendenze odierne [...]: la fase dell'armamento delle classi medie e dell'introduzione dei metodi militari dell'assalto e del colpo a sorpresa"[11].

La fiducia nel carattere rivoluzionario della situazione indusse molti esponenti del Pcd'I a sottovalutare lo sviluppo della reazione nelle sue manifestazioni sia internazionali che nazionali.

Il 1921 rappresentò l'anno dell'effettiva diffusione, in buona parte dell'Italia centrosettentrionale, dell'offensiva fascista[12]. I gruppi dirigenti del paese, constatato il riflusso del movimento operaio, abbandonarono ogni disegno riformista di allargamento delle basi consensuali dello Stato attraverso l'ipotesi dell'ingresso socialista nell'area di governo, per adottare una linea politica volta a risolvere la crisi socioeconomica in senso conservatore. In questo senso le componenti industriale e agraria dell'élite tradizionale favorirono lo sviluppo della violenza fascista che, nel corso del 1921, si diffuse in tutta l'Italia centrosettentrionale. L'offensiva delle camicie nere si allargò velocemente nelle zone della bassa padana e nell'Italia centrale, impegnandosi a fianco dei proprietari e dei grandi imprenditori agricoli nel tentativo di demolire la rete delle organizzazioni bracciantili socialiste. Una dopo l'altra, a causa dell'isolamento delle diverse sezioni tra loro e dell'impreparazione militare, le roccaforti socialiste e quelle comuniste, sebbene que-

[10] G. Sanna, *Amsterdam contro Mosca*, in "Ordine Nuovo", 2 maggio 1921.
[11] A. Gramsci, *Italia e Spagna*, in "Ordine Nuovo", 11 marzo 1921.
[12] P. Spriano, *op. cit.*, pp. 122-139; cfr. C. Natoli, *op. cit.*, pp. 67-114.

ste ultime più combattive in quanto consapevoli della necessità e dell'inevitabilità dell'uso della forza quale unico mezzo per affrontare la reazione, caddero di fronte ai fascisti; dove questi incontravano resistenza intervenne in aiuto la forza pubblica.

Il Pcd'I, nei suoi documenti ufficiali, rimase fermo nell'idea che il fenomeno fascista non possedesse alcuna autonomia politica e non rappresentasse una peculiarità nazionale. La reazione italiana venne assimilata a quella europea; il fascismo identificato "come uno dei mezzi più caratteristici della presente reazione borghese"[13] e conseguentemente accostato ai movimenti sorti in funzione antiproletaria in Finlandia, Baviera, Ungheria e, più in generale, alle "guardie bianche".

Bordiga, il dirigente più influente del partito nei suoi primi anni di vita, sviluppò fino alle estreme conseguenze questa posizione, individuando nel fascismo un elemento integratore dello stato democratico borghese e perciò non antitetico[14] ad esso. Il dirigente napoletano fonda la sua analisi sul fascismo partendo dall'identificazione della dittatura capitalistica con la democrazia, definita con toni sprezzanti quale "ottimo sfiatatoio della pressione del suo [della classe operaia, *nda*] meccanismo economico"; e non esita a spendere parole che, a tratti, paiono indicare ammirazione per l'efficienza di classe della democrazia.

Successivamente riesce evidente alla classe dominante che il regime democratico serve anche contro il proletariato come ottimo "sfiatatoio" della eccessiva pressione del suo malcontento economico, e la bor-

[13] ANTONIO GRAZIADEI, *Le esperienze del fascismo*, in "Ordine Nuovo", 23 maggio 1921.

[14] Il giudizio sul fenomeno fascista e sulla sua natura non fu univoco all'interno del partito. Gramsci dedicò a questo tema buona parte dei suoi articoli, giungendo a conclusioni in parte autonome. Congiuntamente ad interpretazioni che tendevano a contestualizzare il fenomeno fascista all'interno di un orizzonte non prettamente nazionale, considerandolo fenomeno internazionale generato dalle conseguenze del conflitto e dalla incipiente crisi del sistema capitalista (cfr. A. GRAMSCI, *Italia e Spagna*, cit.), coesisteva un tentativo di analizzare il fascismo a partire dal peculiare svilupparsi del processo di unificazione dello stato italiano e della predisposizione psicologica delle classi borghesi (cfr. ID, *Forze elementari*, in "Ordine Nuovo", 26 aprile 1921; ID, *I due fascismi*, in "Ordine Nuovo", 25 agosto 1921). Le sue componenti sociali erano ravvisate nella piccola borghesia urbana, uscita dal conflitto svuotata del potere decisionale e desiderosa di riappropriarsene (cfr. ID, *Il popolo delle scimmie*, in "Ordine Nuovo", 2 gennaio 1921) e la borghesia agraria, desiderosa di riacquisire il completo controllo sulle campagne. Lo sviluppo impetuoso del movimento nei primi mesi del 1921 contribuì a sviluppare in Gramsci l'idea della possibilità di un eventuale colpo di stato da parte dei fascisti (cfr. ID, *Socialisti e fascisti*, in "Ordine Nuovo", 11 giugno 1921; ID, *Colpo di stato*, in "Ordine Nuovo", 27 luglio 1921). Questa prospettiva era in contrasto con quella paventata dalla maggior parte dei dirigenti del Pcd'I perché ammetteva che il fascismo, lungi dall'essere esclusivamente uno strumento nelle mani delle classi dirigenti potesse, in nome delle esigenze produttive della borghesia media ed agraria, conquistare il potere ed abolire la legalità, instaurando un regime esplicitamente reazionario. Il distacco dalle concezioni bordighiane (l'esponente più influente nel partito) tende a scemare quando si prende in considerazione l'atteggiamento di Gramsci rispetto al Psi. Dopo la conclusione del patto di pacificazione e la nomina dell'ex socialista Bonomi a capo del governo, anche per il nostro sembrò che si stesse per aprire una stagione socialdemocratica (cfr. ID, *Bonomi*, in "Ordine Nuovo", 5 luglio 1921)

ghesia si convince sempre più che il meccanismo liberale serve magnificamente i suoi interessi di classe. Solo, essa lo sente ora come un mezzo e non come un fine dottrinale e astratto, e si rende conto che l'uso di questo mezzo non è affatto incompatibile colla funzione integratrice dello stato borghese, di repressione anche violenta del movimento proletario[15].

Infatti, da un lato l'apertura del periodo rivoluzionario e l'ascesa impetuosa della classe operaia rendevano contemporaneamente necessaria un'audace politica democratica dello Stato, dall'altro imponevano la necessità di organizzare guardie bianche, diffuse nel paese ed "autonome" rispetto allo Stato per non ledere la concezione di questo come garante di tutte le classi[16].

Proprio la funzione integratrice dello stato borghese impediva - agli occhi di Bordiga - qualsiasi pericolo di un colpo di stato di destra. Tuttavia, con la prima guerra mondiale e l'Ottobre si era aperta l'epoca delle rivoluzioni comuniste. In questa situazione la classe borghese, per consolidare il suo potere, sdoppiava la sua iniziativa accentuando l'"illusione" democratica della sua azione politica e stimolando contemporaneamente la diffusione della violenza controrivoluzionaria nel paese.

"È logico che nell'attuale periodo delle repressioni contro il movimento rivoluzionario della classe operaia, il movimento politico, la partecipazione alla vita politica dei cittadini di classe borghese, o delle clientele borghesi, prenda nuovi aspetti. Non bastano più i partiti 'costituzionali' attrezzati per far uscire nelle lotte elettorali dalle consultazioni del popolo la risposta che la maggioranza firma per la sopravvivenza del regime capitalistico; occorre che la classe che sta attorno allo Stato ne fiancheggi le funzioni secondo le nuove esigenze. Il movimento politico conservatore e controrivoluzionario deve assumere una funzione e una organizzazione a carattere militare e in previsione della guerra civile"[17].

Il fascismo non era dunque altro che un docile e manovrabile strumento nelle mani della borghesia.

"È qui [...] che noi vediamo la spiegazione del sorgere del fascismo. Esso integra e non demolisce il liberalismo borghese. Esso realizza nella organizzazione che sta attorno alla macchina ufficiale dello Stato la doppia funzione difensiva che la borghesia conduce"[18].

Alla diffusione della violenza sarebbero così corrisposte politiche sempre più democratiche e socialdemocratiche, in una spirale di spinte che infine avrebbero svelato "l'inane antitesi" tra fascismo e democrazia parlamentare, il loro essere entrambi strumenti della politica di classe capitalista.

Rifacendosi alla casistica europea, il Pcd'I individuò nell'esperimento socialdemocratico lo strumento finale attraverso il quale la borghesia avrebbe tentato di ampliare le basi consensuali dello Stato, per garantirsi la propria sopravvivenza di fronte all'assalto rivoluzionario del proletariato. In Italia la stessa reazione fascista veniva concepita come finalizzata al raggiungimento di questo scopo.

"Si picchia [...] sui socialisti per maturare

[15] AMADEO BORDIGA, *Il fascismo*, in "Il Comunista", 17 novembre 1921. Ora anche in *Storia della sinistra comunista*, vol. IV, Milano, Il programma comunista, 1997, pp. 169-174.
[16] *Idem*, p. 172.
[17] *Idem*, p. 173.
[18] *Ibidem*.

in loro al punto giusto la persuasione e la confessione che fu follia il rivoluzionarismo degli ultimi tempi e che bisogna mettere decisamente tutta la barra a destra. Quando questo obiettivo sarà raggiunto, la reazione fascista cesserà di colpire quel partito, contro cui oggi tanto si scatena ed inveisce, ed un avvenire non lontano vedrà molto vicini i fieri nemici di oggi"[19].

Se la reazione nazionale ed internazionale non era che un fenomeno transitorio, quali erano i veri pericoli che il movimento comunista avrebbe incontrato nella sua marcia verso la rivoluzione? Per il Pcd'I i dubbi non esistevano; la socialdemocrazia, la burocrazia sindacale riformista e, nel caso italiano, il Psi e i dirigenti della Cgl erano i veri nemici: "È assai significativo che con questa riscossa generale della borghesia coincida e s'accompagni l'offensiva generale dei capi socialdemocratici dei sindacati aderenti ad Amsterdam contro gli elementi rivoluzionari dei sindacati. La coincidenza non è fortuita. La socialdemocrazia continua il suo triste mestiere di tirapiedi della borghesia"[20].

L'attività propagandistica del partito e di tutto il movimento comunista internazionale si sarebbe dovuta concentrare attorno al tentativo di smascherare di fronte alle masse i "socialtraditori" e la loro organizzazione "controrivoluzionaria con sede ad Amsterdam rea di rallentare e sabotare, escludendo i gruppi comunisti dai sindacati, il processo rivoluzionario".

"Chi ha fatto smarrire molte volte la via [quella della rivoluzione, al proletariato, *nda*] è la insidiosa provocazione democratica e, peggio, socialdemocratica, che gli additava vie illusorie di pacifica evoluzione, e molte volte lo ha consegnato smarrito all'avversario, proprio nel momento in cui deponeva la sua maschera di umanità e liberalità"[21].

L'obiettivo dei partiti comunisti sarebbe stato dunque quello di accelerare il declino dell'influenza sulle masse di una socialdemocrazia ormai considerata alla stregua di un partito borghese e non più proletario; peraltro, al compito avrebbe contribuito in maniera considerevole la stessa offensiva borghese.

"Ma la reazione bianca con le sue imprese, mentre non traccia nessun piano di ricostruzione del presente [...] uccide la illusione democratica e liberale e demolisce la influenza della socialdemocrazia sulla massa"[22].

Il luogo nel quale le frammentarie posizioni espresse dal Pcd'I ottennero una prima sistemazione fu il III Congresso dell'Internazionale comunista.

I delegati italiani, convinti della fondatezza delle loro posizioni, alla fine di maggio partirono alla volta di Mosca per partecipare al III Congresso dell'Internazionale comunista (maggio 1921), aspettandosi dall'assise la sanzione ufficiale della politica intransigente condotta nei primi mesi di vita del partito. I mesi trascorsi dal II Congresso, soprattutto quelli dell'inizio del 1921, avevano però contribuito a mutare l'opinione dei dirigenti dell'Internazionale sulle prospettive rivoluzionarie europee.

I dati generali parevano tutti condurre alla conclusione che il flusso rivoluziona-

[19] *Nella torbida vigilia elettorale*, in "Il Comunista", 28 aprile 1921.
[20] G. Sanna, *L'offensiva di Amsterdam contro Mosca*, in "Ordine Nuovo", 5 maggio 1921.
[21] *La crisi del mondo borghese e la situazione politica*, in "Rassegna Comunista", 15 maggio 1921, p. 108.
[22] *Ibidem*.

rio stesse rallentando. In Russia, le gravi condizioni economiche in cui versava il paese, stremato da più di sette anni di guerra, e il montare dello scontento contadino che ormai mal sopportava il sistema di requisizioni inaugurato dal comunismo di guerra, avevano costretto i bolscevichi ad adottare una serie di misure che da un lato, in ambito interno, favorirono la creazione di un'area di libero scambio e, dall'altro, nelle relazioni internazionali, portarono alla stipulazione di alcuni accordi commerciali, primo fra tutti quello con l'Inghilterra (16 marzo 1921).

Una svolta tattica che tenesse conto della persistente forza delle istituzioni borghesi e delle organizzazioni socialdemocratiche si rendeva perciò necessaria. Innalzando a modello le indicazioni contenute nella "Lettera aperta" tedesca del gennaio 1921, il Congresso si apprestava a operare una "storica" svolta tattica, lanciando la parola d'ordine della conquista della maggioranza operaia e schiudendo le porte alla possibilità di eventuali collaborazioni con le altre organizzazioni operaie.

Nel presentare la sua relazione sulla situazione internazionale - redatta congiuntamente a Varga - davanti a 291 delegati con voto deliberativo e 314 con voto consultivo, Trotskij accennava al momentaneo riflusso rivoluzionario, ponendosi il problema di individuare una tattica in grado di consentire ai partiti comunisti di "guidare approfondire e unificare le attuali lotte difensive del proletariato e trasformarle in lotte finali". La borghesia, dopo il periodo di disorientamento seguito alla conclusione della guerra, pareva aver riconquistato fiducia. Agli occhi di Trotskij, il momentaneo riequilibrio delle forze in campo non significava l'apertura di un nuovo periodo di espansione e il venir meno della prospettiva rivoluzionaria in Europa. La guerra del 1914-1918 e la Rivoluzione d'ottobre avevano inferto colpi mortali al capitalismo, i contrasti tra le potenze capitalistiche si accentuavano quotidianamente; la rivoluzione era dunque ancora all'orizzonte all'interno del quale si muovevano i partiti comunisti. E, tuttavia, gli operai avevano subito una battuta d'arresto e si trovavano sulla difensiva in molti paesi: con estrema franchezza il commissario dell'Armata rossa ammetteva che non si era "così immediatamente vicini all'obiettivo, alla conquista del potere, alla rivoluzione mondiale"; compito dei comunisti sarebbe stato quello di elaborare una strategia politica in grado di garantire contemporaneamente la di-fesa delle conquiste ottenute nel 1919-1920 e unificare il proletariato attorno al partito[23].

Non era ancora la politica del fronte unico, che verrà inaugurata ufficialmente nel febbraio 1922 (al I Esecutivo allargato dell'Ic); nondimeno la relazione di Trotskij segnava, di fatto, l'abbandono della prospettiva immediatamente rivoluzionaria, sancita nei primi due congressi dell'Internazionale comunista[24].

Toccò a Karl Radek, presentando la relazione sulla tattica, approfondire i problemi politici accennati nel rapporto sulla crisi economica e i compiti dell'Internazionale[25].

Radek prese le mosse dalla constatazio-

[23] LEV TROTSKIJ, *Tesi sulla situazione mondiale e i compiti dell'Internazionale comunista (4 luglio 1921)*, in ALDO AGOSTI, *La Terza Internazionale: storia documentaria*, Roma, Editori Riuniti, 1974, volume I, tomo II, pp. 384-402.

[24] *Idem*, p. 401.

[25] KARL RADEK, *Tesi sulla tattica (12 luglio 1921)*, in A. AGOSTI, *op. cit.*, pp. 411-433.

ne fatta da Trotskij circa il rallentamento del processo rivoluzionario in Occidente, per indicare ai partiti, in opposizione a quanto sostenuto dalla sinistra comunista, la necessità che questi abbandonassero la politica intransigente e settaria per porsi alla testa delle lotte "concrete del proletariato con il compito di accentuare e allargare queste lotte delle masse per bisogni pratici e insegnare loro a avere ancora i bisogni maggiori: il bisogno della conquista del potere".

"In tutte le organizzazioni di massa del proletariato essi [i partiti comunisti, *nda*] devono costituire l'avanguardia, che attraverso la formazione di proposte pratiche di lotta e l'incitamento a lottare per tutti i bisogni vitali del proletariato mostri alle masse come tutti i partiti non comunisti siano portati al tradimento. Soltanto se i comunisti sanno porsi alla testa delle lotte pratiche del proletariato, soltanto se stimolano queste lotte possono realmente guadagnare grandi masse del proletariato alla lotta per la dittatura"[26].

Il dirigente russo, nell'individuare i referenti sociali e politici dell'iniziativa dei partiti comunisti, superava i limiti operai, per indicare alleanze possibili anche tra i piccoli contadini, i braccianti e la piccola borghesia urbana che, nella crisi post bellica, erano stati investiti dal processo di proletarizzazione. Indubbiamente Radek prospettava una linea politica innovativa: l'applicazione delle tesi sulla tattica imponeva ai partiti comunisti, seppure in maniera tale da poter suscitare diverse interpretazioni, di "fare politica", abbandonando l'attività esclusivamente propagandistica dei principi rivoluzionari per intraprendere l'azione fra le masse, confrontandosi su bisogni concreti, anche con le altre forze politiche.

Il contrasto con il Pcd'I non poté che essere inevitabile. Inevitabile perché ad essere messa in discussione, nelle relazioni sulla tattica e in quella sulla situazione internazionale, era proprio la convinzione dell'imminenza dello sbocco rivoluzionario su cui il gruppo dirigente italiano aveva fondato la costituzione del partito e i primi mesi di attività.

Adottando i provvedimenti proposti da Radek, ad essere messa in discussione - agli occhi del Pcd'I e della sinistra internazionale - parve proprio essere l'identità e i principi sui quali si erano costituite le sezioni nazionali dell'Ic dopo il II Congresso. I comunisti italiani finirono così, nel maggio 1921, nelle file di quella sinistra che raggruppava ungheresi, polacchi, austriaci, tedeschi e bulgari e che sarebbe stata sottoposta, proprio per i dubbi sollevati attorno alla giustezza della svolta, agli strali dei dirigenti internazionali.

Il portavoce italiano fu Umberto Terracini[27]; il suo discorso, ancorché rappresentasse tutti i gruppi "all'opposizione", ben rispecchiava le posizioni e gli atteggiamenti del Pcd'I, riconducendoli fondamentalmente al diverso modo di porsi di fronte alla prospettiva rivoluzionaria.

Terracini polemizzò soprattutto contro le aspre critiche proferite da Radek nelle tesi tattiche in direzione delle tendenze radicali: "La nostra idea verso i principi del compagno Radek è che contengano atteggiamenti troppo forti contro le tendenze radi-

[26] *Idem*, p. 420.

[27] *Intervento di Terracini al III Congresso dell'Internazionale comunista*, in "Protokoll des III Kongressess der Kommunistischen Internationale", reprint Feltrinelli 1967, pp. 498-508.

cali [...] che si possono osservare in diversi paesi [...] la III Internazionale ha oggi una grande lotta da condurre, una lotta contro le tendenze destre, contro quelle centriste, quelle semi-centriste e quelle opportuniste. Se dunque abbiamo espulso Levi dal Vkpd e negato l'accesso nella III Internazionale al Psi e con lui a Serrati, non dobbiamo ancora credere che la III Internazionale si sia ormai liberata da tutte le tendenze centriste e da quelle opportuniste"[28].

L'intransigenza adottata nella lotta contro le degenerazioni socialdemocratiche e centriste mal si conciliava con i possibili sviluppi della parola d'ordine "alle masse"; nel suo discorso Terracini adombrava la possibilità e il pericolo di un ritorno a quel principio democratico dal quale i partiti comunisti si erano faticosamente allontanati attraverso le scissioni dai socialisti. Del partito, espressione dell'avanguardia del proletariato, avrebbero dovuto invece far parte esclusivamente gli elementi più attivi della classe operaia, che solo lo sviluppo delle condizioni oggettive e l'inasprimento della lotta di classe (di cui le agitazioni del dopoguerra erano le manifestazioni più evidenti) avrebbe sospinto sul terreno della lotta comunista. La convinzione del carattere ascendente del moto proletario non esimeva però i partiti comunisti dall'azione; anzi, li impegnava ad educare le masse per mezzo dell'azione, della lotta sul campo, indicando loro come, in una fase contraddistinta dalla crisi definitiva del capitalismo e dall'acutizzarsi degli scontri, la tattica offensiva fosse l'unica adottabile: "Quando si parla di teoria dell'offensiva [...] si vuole sottolineare che una tendenza dinamica sostituirà quella statica che finora aveva messo radice in quasi tutti i partiti comunisti della III Internazionale. Con la formula della Teoria dell'offensiva si contraddistingue il trapasso dal periodo dell'inattività a quello dell'attività"[29].

A ragione Paolo Spriano ricorda come il dissenso del Pcd'I con i vertici dell'Internazionale comunista fosse solo agli inizi, che nei mesi successivi avrebbe assunto dimensioni via via più drammatiche fino a sfociare, nell'agosto 1922, in una vera e propria crisi del gruppo dirigente italiano. Lo scontro più evidente sarebbe avvenuto attorno alla possibilità di giungere alla fusione tra il Pcd'I e il Psi, traduzione nazionale della parola d'ordine "andare alle masse": Mosca, intravista la possibilità di gettare un nuovo ponte tra socialisti e comunisti, non voleva sprecare l'occasione di dar vita ad una organizzazione di massa, superando gli esiti del congresso di Livorno; di contro il Pcd'I non avrebbe fatto mistero della sua irritazione di fronte ad una iniziativa che rischiava di mettere in discussione lo stesso gruppo dirigente. A ben vedere, la "questione italiana" non era però che il riflesso più appariscente di un dissenso che riguardava la stessa prospettiva strategica della rivoluzione. Le posizioni del Pcd'I sarebbero state cristallizzate definitivamente al II Congresso del partito, nel marzo successivo, e tuttavia, anche su questo, nei mesi successivi le divergenze si sarebbero fatte sempre più evidenti.

La seconda metà del 1921 fu contrassegnata da una generale intensificazione dell'offensiva delle classi dominanti sia a livello politico che economico: "La crisi dell'industria e la disoccupazione, che facilitavano tra l'altro una 'dilagante' epurazione nelle fabbriche, avevano creato le condizioni più favorevoli per il padronato per

[28] *Idem*, p. 500.
[29] *Idem*, p. 508.

ridurre i costi di produzione a spese della classe operaia [...] obiettivo centrale furono i livelli salariali determinatisi nel dopoguerra che tendevano nel 1921 a travalicare sensibilmente in termini reali quelli del 1914"[30].

Tutta l'Europa ne fu colpita. Laddove alla già grave situazione economica si associò un'incessante spirale inflazionistica, come in Germania, Austria, Ungheria e Polonia, il grande capitale ne approfittò per ridurre i salari reali e ridistribuire il reddito sostanzialmente nelle casse delle classi possidenti. Le finalità dell'offensiva avevano però scopi più duraturi. Loro obiettivo, infatti, era giungere ad una vera e propria ristrutturazione del sistema industriale: in primo luogo nel ristabilimento delle divisioni gerarchiche tra gli operai nei luoghi di lavoro; poi, nel tentativo di giungere alla stipulazione di contratti aziendali anziché nazionali; infine nella reintroduzione del lavoro a cottimo.

I dirigenti del Pcd'I non erano alieni dal constatare questa situazione, sia a livello nazionale che internazionale[31].

"Oggi la classe padronale - chiosava Gramsci a conclusione dello sciopero dei minatori inglesi - non ha più paura degli scioperi e delle minacce dei capi riformisti, la classe operaia non ha fondi di resistenza ed è stremata dalla disoccupazione. Le vecchie armi della lotta sindacale non fanno più paura a nessuno [...] oggi è la riduzione dei salari che essa cerca di attuare, in un prossimo futuro forse non tarderà a muovere l'attacco alle otto ore [...] niente potrà ostacolare lo sforzo della classe padronale di ristabilire nel processo produttivo il suo potere dispotico senza limiti e senza controlli"[32].

E, concordemente a quanto avevano esplicitamente affermato Trotskij e Varga nella loro relazione sulla situazione mondiale presentata al III Congresso, nel ritenere concluso il primo ciclo di lotte rivoluzionarie affermavano: "Nell'anno trascorso tra il II e il III Congresso dell'Internazionale comunista, una serie di insurrezioni e lotte della classe operaia si è conclusa con sconfitte parziali: l'offensiva della Armata rossa contro Varsavia nell'agosto 1920, il movimento del proletariato italiano nel settembre del 1920, l'insurrezione degli operai tedeschi nel marzo 1921. Il primo periodo del movimento rivoluzionario dopo la guerra, che fu caratterizzato da una forza d'urto elementare, da metodi ed obiettivi confusi e dallo scatenarsi di un panico straordinario all'interno delle classi dominanti, appare sostanzialmente chiuso"[33].

Differenti tuttavia si manifestavano le interpretazioni sul carattere di questa crisi, che il Pcd'I riteneva transitoria e sulla possibilità di ripresa del movimento operaio.

Era ormai un dato di fatto che le masse fossero state poste sulla difensiva dall'offensiva delle classi dominanti. Ciò che diveniva immediatamente importante non

[30] C. Natoli, *op. cit.*, p. 171.

[31] Su questo tema sono numerosi gli articoli, scritti da Ugo Girone e Giovanni Sanna, pubblicati da "Rassegna Comunista"; cfr. *Nelle file dell'Internazionale comunista*, a. II, n. 21, 15 maggio 1922; n. 22, 31 maggio 1922; n. 23, 15 giugno 1922; n. 24, 30 giugno 1922; n. 25, 15 luglio 1922; n. 26, 31 luglio 1922; n. 27, 31 agosto 1922; n. 28, 15 settembre 1922; n. 29, 30 settembre 1922; n. 30, 31 ottobre 1922.

[32] A. Gramsci, *La riduzione dei salari*, in "Ordine Nuovo", 4 agosto 1921.

[33] L. Trotskij, *op. cit.*, p. 384.

era più la lotta per la conquista del potere, bensì quella per garantire livelli di vita e condizioni di lavoro adeguate: obiettivi fondamentali divenivano così la difesa delle otto ore di lavoro, il rispetto dei concordati vigenti e dell'attuale valore globale dei salari, il rispetto dei patti colonici, l'assicurazione ai lavoratori licenziati e alle loro famiglie di un indennizzo adeguato al costo della vita e al numero dei componenti familiari, l'integrità del diritto di organizzazione e il riconoscimento di questa. Tanto più che la difesa di queste posizioni avrebbe disgelato, agli occhi delle masse operaie, la crisi del sistema borghese e la sua incapacità a porre rimedio a questa situazione, rivelando la necessità della lotta per la conquista del potere.

Sulla stampa comunista compaiono quotidiane manifestazioni di questa convinzione.

"Ciò che caratterizza il nostro tempo è che la borghesia può salvare la testa solo sfruttando la maggioranza della classe operaia. In questo modo la più modesta rivendicazione è rivoluzionaria poiché la borghesia non la può soddisfare. Conseguentemente, concrete rivendicazioni possono guidare ad azioni di massa del proletariato"[34].

Ed ancora, con riferimento all'unitarietà delle lotte: "[...] la situazione [è, *nda*] caratterizzata dall'offensiva capitalistica contro il tenore di vita del proletariato, perché il capitalismo non può evitare la catastrofe se non aumenta il grado di sfruttamento dei lavoratori. Nello stesso tempo che il capitalismo potrà deprimere economicamente le masse con l'aiuto di mezzi offensivi economici e politici, esso avvierà un suo tentativo di riorganizzazione, ma nella stessa misura, accentuando i caratteri dell'imperialismo industriale andrà verso il baratro di una nuova guerra. Questo il concorde giudizio comunista sulla situazione, che quindi conchiude la necessità urgente della riscossa rivoluzionaria del proletariato e per affrettarla e sol per questo vuol trovare le vie per utilizzare rivoluzionariamente gli sviluppi di tale situazione. Da questo sorge, l'abbiamo visto, che una lotta puramente difensiva del proletariato pone un problema di azione rivoluzionaria e di abbattimento del capitalismo. Perché non era ieri rivoluzionario chiedere un forte aumento dei salari e lo è oggi domandare che non vengano abbassati? Perché quell'azione poteva svolgersi, da parte di limitati gruppi locali e professionali di operai, in modo saltuario, mentre questa azione che oggi s'impone e

[34] *Per la difesa e la riscossa proletaria contro l'offensiva borghese*, in "Il Comunista", 20 e 21 agosto 1921. Più in generale, sulla politica sindacale del Pcd'I e le lotte operaie negli ultimi mesi del 1921 cfr. *Direttive dell'azione sindacale del Pc*, in "Il Comunista", 7 agosto 1921; *Comunisti e socialdemocratici dinanzi alla crisi sociale*, in "Il Comunista", 28 agosto 1921; *Il Fronte unico*, in "Il Comunista", 28 ottobre 1921; *Dopo l'accordo metallurgico continua la lotta per il Fronte unico*, in "Il Comunista", 3 novembre 1921; *Il controllo borghese*, in "Il Comunista", 4 novembre 1921; *Contro la riduzione dei salari e per l'aiuto ai disoccupati. Importanti deliberazioni del Comitato sindacale comunista*, in "Il Comunista", 28 ottobre 1921; *Mozione comunista al Consiglio nazionale della Cgl a Verona*, in "Il Comunista", 17 novembre 1921; *Ai lavoratori italiani dopo il Consiglio nazionale*, in "Il Comunista", 16 novembre 1921; *La lotta su due fronti del proletariato italiano*, in "Rassegna comunista", a. I, n. 14, 30 novembre 1921; *Il risveglio della combattività proletaria*, in "Rassegna comunista", a. I, n. 15, 15 dicembre 1921. Tutti questi articoli sono ripubblicati in *Storia della sinistra comunista*, cit. pp. 81-115.

che è la sola possibile, a meno che il proletariato rinunzi ad ogni forma di associazione e movimento organizzato, esige una simultanea discesa in campo di tutte le forze operaie"[35].

Sono questi gli obiettivi che il Pcd'I contava di raggiungere quando, nell'agosto del 1921, lanciò un appello, alla Cgl, all'Usi, e al Sindacato ferrovieri per la costituzione di un fronte unico sindacale in grado di rispondere efficacemente all'offensiva borghese e difendere le conquiste raggiunte dalle organizzazioni operaie nell'immediato dopoguerra. Era un'innovazione significativa rispetto alla "strategia del caso per caso" adottata dalla Cgl; non solo, come avrebbero più volte ribadito con orgoglio i dirigenti italiani, si trattava della prima concreta iniziativa di fronte unico dopo la conclusione dei lavori del III Congresso Ic.

Esiste un'ulteriore pregio; infatti, la lettura in chiave politica della crisi del 1921 consentiva al Pcd'I di svelare la componente antioperaia dell'iniziativa imprenditoriale: lo scontro in atto all'interno delle fabbriche non riguardava solamente la ristrutturazione aziendale, bensì investiva i rapporti di potere tra capitale e lavoro con l'obiettivo di ristabilire piena autorità padronale.

Nondimeno, non è possibile non cogliere anche l'aspetto propagandistico insito nella proposta di fronte unico: la ritrosia del sindacato a proclamare lo sciopero generale avrebbe infatti consentito ai comunisti di smascherare la natura controrivoluzionaria dei dirigenti della Cgl, contribuendo a ridurre la sua l'influenza tra le masse operaie. Il fronte unico assumeva così una forma più vicina ad una parola d'ordine agitatoria che ad una vera e propria iniziativa politica.

Ai fini della nostra analisi, ci interessa, soprattutto, sottolineare le ricadute internazionali di tale atteggiamento. Bordiga, in una serie di articoli pubblicati sull'organo stampa del Pcd'I, "Il Comunista", all'inizio del 1922, irrigidiva ulteriormente la concezione del fronte unico e polemizzava con le contemporanee elaborazioni a riguardo diffuse nel movimento comunista internazionale e tra i dirigenti del Comintern, possibiliste di fronte a prospettive di alleanza politica con i socialisti e i socialdemocratici. Egli confermava la correttezza delle indicazioni sancite nel III Congresso Ic, coniugandole alla contemporanea esigenza di mantenere un "un Pci saldo, adatto alla lotta rivoluzionaria, esente da tabe socialdemocratica e centrista". Tuttavia, si dichiarava contrario all'adozione del fronte unico a livello politico, proprio per salvaguardare l'indipendenza del partito e il suo programma dai pericoli dell'opportunismo e della degenerazione insiti nella collaborazione con gli altri partiti politici e nella gestione della macchina statale borghese.

"Il quadro che ci presenta Radek è impostato su analogie evidenti con quella situazione offensiva capitalistica da cui siamo partiti per precisare la nostra tattica del fronte unico sindacale. Abbiamo il proletariato che vede intensificare al massimo il suo sfruttamento da parte del padronato per effetto della situazione generale sull'azione e la pressione di questo [...] una via di uscita

[35] A. Bordiga, *La Tattica dell'Internazionale comunista*, in "Il Comunista", 17 febbraio 1922; questo articolo fa parte di una più ampia serie di articoli apparsi sia su "Il Comunista" (11, 15, 17, 22 e 29 febbraio 1922, ora contenuti in *Storia della sinistra comunista*, cit., pp. 272-294) che su "Ordine Nuovo" nei primi mesi del 1922.

non può trovarsi che nel violento abbattimento del potere borghese, ma le masse, per il loro limitato grado di coscienza politica e per il loro stato d'animo influenzato ancora dai capi socialdemocratici, non vedono questo come sbocco immediato e non si lanciano su tale via rivoluzionaria, anche se il Partito comunista voglia darne loro l'esempio. Le masse sentono e credono che una data azione del potere statale possa risolvere l'impellente problema economico e quindi desiderano un governo il quale, ad esempio in Germania, decida che il pagamento delle riparazioni debba gravare sulla classe dei grandi industriali e proprietari [...], il Pc dovrebbe sposare questa attitudine e spinta iniziale delle masse, unirsi alle altre forze operaie che si propongono quel programma di benefici per mezzo della conquista pacifica del governo parlamentare, mettere in moto il proletariato sulla via di questo esperimento per approfittare dell'immancabile fallimento di questo allo scopo di provocare la lotta di tutto il proletariato sul rovesciamento del potere borghese e della conquista della dittatura. Noi crediamo che un simile piano si basi su una contraddizione e contenga praticamente gli elementi di un fallimento immancabile. È indubitato che il Pc deve proporsi di utilizzare anche i movimenti non coscienti delle grandi masse [...] ma questa utilizzazione riesce proficua se nel porsi sul terreno su cui si muovono le masse [...] si è sicuri di rafforzarsi, di non compromettere l'altro fattore, l'esistenza e il progressivo rafforzarsi del partito [...] se un giorno, dopo un periodo più o meno lungo di avvenimenti e di lotte, la massa operaia si trovasse finalmente dinanzi alla vaga constatazione che ogni tentativo di riscossa è inutile se non viene a cozzare contro la macchina stessa dell'apparato borghese, ma nelle precedenti fasi fosse rimasta compromessa l'organizzazione del partito [...] il partito si troverebbe sprovvisto delle armi stesse della lotta"[36].

Nonostante il continuo ribadire la propria fedeltà ai deliberati dell'Internazionale comunista, la linea politica proposta dal Pcd'I, nella seconda metà del 1921, si allontanò da quella prospettata dai dirigenti internazionali, approfondendo il contrasto emerso nel maggio e ponendo le basi per la rottura dell'unità politica dello stesso gruppo dirigente italiano. Infatti, alla fine dell'anno, soprattutto nel corso del dibattito precongressuale in vista del II Congresso del Pcd'I, sarebbero emerse posizioni diverse e divergenti rispetto a quelle espresse dal gruppo dirigente.

Principali critici erano Angelo Tasca e Antonio Graziadei e gli argomenti della discussione erano le relazioni con il Psi e la possibilità di adottare anche in ambito italiano il fronte unico politico. Sebbene non mettessero esplicitamente in discussione la linea politica del partito, quelle considerazioni rispecchiavano perlomeno una diversa valutazione delle forze socialiste, tendente a tener conto del perdurare del loro ascendente sulle masse operaie e negante il carattere irrimediabilmente reazionario di queste.

Al di là dell'insorgere di questi raggruppamenti critici nei confronti della linea politica del partito, tendenzialmente più vicini alle posizioni dell'Ic, l'organizzazione del partito e i suoi militanti rimanevano ancora saldamente in mano al suo gruppo dirigente. Tanto più che gli avvenimenti succedutisi tra la fine del 1921 e l'inizio

[36] Id, *La tattica dell'internazionale Comunista*, in "Il Comunista", 29 gennaio 1922, anche in *Storia della sinistra comunista*, cit., p. 287.

del 1922 sembravano convalidare le tesi del Pcd'I sulla ripresa dell'attività operaia: "Il riavviarsi della lotta del proletariato contro le classi dominanti e le istituzioni borghesi è un fatto di indole internazionale, le cui confortanti manifestazioni si vanno sempre più intensificando. Ovunque, alla recrudescenza della crisi del capitalismo e al fallimento clamoroso di tutti i tentativi che i borghesi fanno per rimediarvi, rispondono movimenti ed agitazioni del proletariato in cui 'l'elemento' economico e quello politico continuamente confluiscono"[37].

Là, dove gli occhi di tutti i comunisti erano puntati, in Germania, lo sciopero dei ferrovieri, iniziatosi nel febbraio 1922, inaugurò una stagione di acute lotte sociali che avrebbero raggiunto il loro temporaneo apogeo nell'estate dello stesso anno. In Italia, tutto l'autunno fu caratterizzato dalla protesta operaia contro l'intensificazione dell'azione industriale. Le agitazioni, soprattutto nel settore metallurgico, si diffusero in tutta la zona settentrionale della penisola, in Liguria, nei maggiori centri della Venezia Giulia, a Milano. A corroborare le convinzioni sul parziale risveglio operaio, il Pcd'I adduceva un'analisi delle condizioni economiche delle maggiori potenze capitalistiche che esaltava le loro agoniche condizioni: l'Inghilterra si presentava stretta nella morsa della disoccupazione interna e del ridestarsi dei malumori nelle colonie; la Francia, in apparenza stabile economicamente, nascondeva una profonda fragilità, in quanto dipendeva dal pagamento delle riparazioni tedesche; l'Europa centrorientale era attanagliata dalla crisi degli scambi e dal blocco delle transazioni commerciali; gli Stati Uniti erano impegnati in una profonda ristrutturazione ed afflitti dall'incessante aumento della disoccupazione[38].

Sentendosi così legittimati dagli eventi, i delegati italiani sarebbero partiti nel febbraio del 1922 alla volta di Mosca, per partecipare ai lavori del I Esecutivo allargato dell'Ic, con il mandato di difendere le posizioni del partito. Come all'epoca del III Congresso, fu Terracini a prendere la parola, riproponendo in diversi punti le stesse argomentazioni addotte nell'assise precedente e attirandosi ancora una volta gli strali di tutti i principali dirigenti dell'Ic. La posizione del Pcd'I sarebbe risultata nuovamente minoritaria e l'Esecutivo allargato avrebbe accettato il punto di vista del Kpd sulla generalizzazione del fronte unico e sulla possibilità di costituire un "governo operaio" congiuntamente agli altri partiti politici proletari; altresì dava inizio alle trattative con le altre Internazionali operaie per la convocazione di una conferenza operaia internazionale, punto di partenza per lo svolgimento di un successivo congresso mondiale e per l'organizzazione di azioni comuni contro l'offensiva capitalistica e la reazione.

(*1- continua*)

[37] RUGGIERO GRIECO, *Il risveglio della combattività operaia*, in "Rassegna Comunista", 15 dicembre 1921.

[38] *Fallimento e panico nel mondo borghese*, in "Rassegna Comunista", 30 dicembre 1921.

MAURIZIA PALESTRO

# L'inserimento dei veneti nelle vallate laniere biellesi*

Nel saggio pubblicato sullo scorso numero si è cercato di trattare direttamente i fattori principali relativi alle migrazioni che hanno coinvolto il Biellese, terra d'opifici e bacino d'accoglienza per tutti quei veneti che hanno trapiantato là le loro famiglie, i cui discendenti ricordano le loro vicende e ne portano i cognomi.

Studiare questi casi presenta alcune difficoltà perché le migrazioni interne sono state a lungo trascurate dagli storici, più interessati ai lunghi viaggi verso continenti lontani. Inoltre, per ricostruire gli eventi dell'età contemporanea, sono importanti le storie private, gli archivi comunali e parrocchiali, così come le fonti orali.

Si sono quindi consultate ricerche di altri studiosi, a loro volta fondate su materiale d'archivio. Purtroppo il tempo gioca spesso a sfavore, cancellando fonti importanti. Ad esempio molti registri di aziende tessili che diedero lavoro agli immigrati sono andati perduti, magari in seguito ai cambiamenti di gestione che hanno caratterizzato gli anni più recenti, non particolarmente felici per molte fabbriche locali.

Senza l'opportunità di consultare questi testi la ricerca sarebbe stata impossibile. Non solo libri però: una preziosa serie di notizie è stata fornita dai veneti che si sono fatti intervistare, persone anziane che hanno vissuto direttamente l'esperienza dell'emigrazione, o i figli e nipoti che tante volte hanno ascoltato i loro racconti.

Ciò che colpisce è la voglia, il piacere che essi provano nel narrare la loro storia, l'orgoglio di aver saputo reagire di fronte alle difficoltà, arrivando a condurre una vita agiata; "erano tempi duri" è una frase che ricorre spesso, così come la considerazione di essersi adeguati a tutti i lavori pur di lavorare, ottenendo la riconoscenza dei padroni.

Si potrebbe paragonare ogni storia raccolta ad una "perla": qui si è cercato di unire queste perle con un filo, mostrando gli elementi che le accomunavano; non emergono solamente i fattori più ovvi, quali il luogo di provenienza o il lavoro in fabbrica che trovarono al loro arrivo, bensì anche gli echi delle problematiche relative alle migrazioni in generale. Chi ha eseguito analisi sui movimenti migratori si è soffermato su alcuni aspetti importanti e che in ogni caso si ripresentano, come i primi ostacoli da affrontare: trovare un posto di lavoro e

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Da un Nord all'altro. Aspetti, problemi, vite vissute dell'emigrazione veneta nel Biellese del Novecento*, Università del Piemonte orientale, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2001-2002, relatore prof. Claudio Rosso.

una casa, imparare con difficoltà la lingua, adattarsi a una cultura diversa.

Occuparsi di spostamenti di popolazione significa studiare trasferimenti di risorse, con riferimento alla forza-lavoro; quindi l'uomo stesso, in questo caso, è una risorsa. Anche i veneti che abbandonarono la loro terra per giungere in Piemonte agirono per motivi economici, cioè alla ricerca di compensi maggiori rispetto a quelli garantiti dal lavoro nei loro paesi.

Gli spostamenti, però, causano sempre la rottura dei vecchi equilibri a spese della collettività. Il bisogno di assicurarsi i beni primari, il necessario per vivere, determinava le scelte dei diversi soggetti e i costi maggiori furono pagati dalle zone abbandonate, che persero enormi capitali umani, soprattutto membri delle generazioni più giovani e attive.

D'altra parte anche l'area di accoglienza subì mutamenti e ben presto si sentì la necessità di creare o migliorare le infrastrutture sul territorio, nonché i servizi, per accogliere al meglio i flussi in arrivo: ad esempio i collegamenti tra Biella e Valle Mosso, con la costruzione della ferrovia, il cui tratto ricopriva anche le valli del Ponzone e del Sessera[1].

In cambio il Biellese ricevette un nuovo apporto umano e culturale, indispensabile per le valli chiuse e scarsamente popolate. Non va trascurato l'arricchimento demografico assicurato dalle giovani venete - e friulane - spesso ricordate come ragazze particolarmente robuste, mentre quelle del posto apparivano indebolite. Inoltre gli autoctoni poterono vedere migliorare la loro posizione sociale, dato che gli immigrati ai loro occhi, e specialmente durante i primi tempi, erano considerati inferiori[2].

Un altro argomento che nella storia delle emigrazioni ha ricevuto una sempre crescente attenzione e che in questo caso è riscontrabile a tutti gli effetti, è il tasso di attività femminile, costantemente superiore al 50 per cento della popolazione, sia per l'influenza del lavoro a domicilio (le donne contribuivano al bilancio familiare curando l'orto, le bestie o utilizzando il telaio a mano), sia con l'impiego nelle industrie.

## Fattori espulsivi dell'area vicentina

L'area che fornì la maggior manodopera al Biellese comprendeva alcuni comuni del Vicentino, che vissero anni molto difficili a causa di un'economia che non decollava e delle guerre che tanto martoriarono quella zona[3].

Ascoltando gli intervistati si scopre che fattori espulsivi erano presenti sia nell'ambiente montano, sia in quello di pianura. I comuni della costa meridionale dell'Altopiano, oltre ad essere segnati dalla guerra, non conoscevano alcuno sviluppo. Le attività erano legate all'allevamento - quasi tutti avevano la stalla con le bestie - e al taglio del legname, i cui prodotti, oltre ad essere consumati, erano venduti nei paesi più a valle. Ma il guadagno era scarso e il trasporto richiedeva difficili trasferte, soprattutto durante i mesi invernali.

Chi invece viveva più in basso, nei centri maggiori come Marostica, Schio, Bassano e gli altri paesi del circondario, poteva con-

[1] MONICA BASSOTTO PALTÒ, *Donne e lavoro. Industria e immigrazione nel Biellese (1900-1930)*, in "l'impegno", a. XVIII, n. 2, agosto 1998, p. 8.

[2] *Ibidem.*

[3] CATERINA CORRADIN, *Emigrazione al femminile. Dalla montagna vicentina alle vallate tessili biellesi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Verona, 1988, p. 46.

tare minimamente sull'industria, nonostante la presenza di imprenditori all'avanguardia come Rossi e Marzotto, poiché lo sviluppo fu abbastanza lento, incapace quindi di assorbire tutta la manodopera locale.

Per tale motivo l'agricoltura restava un'attività di primo piano, ma non per questo sufficiente. Spesso i contadini non erano padroni della terra che lavoravano: vivevano in case affittate da un signore per il quale coltivavano i campi. In cambio ricevevano parte del raccolto, che però era soggetto alle calamità naturali, quali carestie, parassiti o tempeste, mettendo in questi casi a repentaglio la sussistenza dei braccianti e delle loro famiglie.

Gli emigranti lasciarono così quei luoghi che non potevano garantire un futuro migliore.

"Qua c'era proprio miseria, non c'era lavoro poi quando c'è stata la guerra l'hanno sentita tanto, c'erano profughi, sfollati. Quelli che avevano due mucche erano ricchi" (testimonianza di Luciana Angelino).

"Mio padre e gli altri sono venuti dal Veneto quando c'era poco lavoro [...] è arrivato qui da Marostica" (testimonianza di Vittorio Nichele).

"Ai miei tempi la vita era un po' dura, il lavoro non ce n'era, bisognava emigrare in giro, trovare lavoro. Erano tempi duri perché ciò che si poteva raccogliere per vivere... chi aveva le mucche, le galline, il maiale... ma chi non aveva niente doveva andarsene. Dopo si sono aperti i lavori.

Io sono venuto via che avevo 14 anni, erano tempi duri perché si doveva andare in montagna, con la neve, il freddo, a *sciapar* la legna, romperla, farla tutta a pezzettini, e poi scendevamo a Bassano, Marostica, tutti i paesi. Si partiva di notte, mezzanotte così, per arrivare giù il mattino presto. Tutto a piedi col carrettino per portare giù la legna perché non c'erano le strade asfaltate, senza mangiare. Si mangiava una volta venduta un po' di legna, si prendeva un po' di pane e lungo la strada, se c'era la frutta si mangiava, altrimenti pane e formaggio e quello che si trovava. E da Bassano si tornava col carrettino, a piedi a tirarselo su, e di nuovo sempre così tutti i giorni.

Quella era la vita che si faceva e il vestiario era quello che era, si mangiava quello che c'era, e poi si aveva tanta conoscenza delle erbe della montagna, e forse siamo vivi per quello. Poi le patate, c'erano i campi e si lavoravano, fagioli, ma erano tempi duri.

Quando avevo 11-12 anni sono andato a servire, a prendere le mucche sulle malghe, si andava a prendere le bestiole" (testimonianza di Silvano Rodighiero).

Emerge la difficoltà che caratterizzava la vita di montagna, dove anche i più giovani erano costretti a lavori e trasferte in condizioni che oggi sembrerebbero disumane. Il testimone proveniva da Conco, ma è evidente che la situazione di quel paese rispecchiava quella presente in tutte le zone montuose d'Italia che in quegli anni subirono un graduale spopolamento.

"[...] non abitavamo in una nostra ma eravamo sotto padrone e la casa era sua, noi prendevamo parte del raccolto ma se veniva la tempesta dovevi buttare via tutto e io avevo due bambini, un marito, un cognato e la suocera. Non si poteva" (testimonianza di Caterina Rizzolo).

La povertà era ai massimi livelli, tanto che chi partiva non possedeva quasi nulla.

"Io sono rimasta là per via dei miei che non avevano né alloggio né niente, sono venuta su che avevo 7 anni, nel '51, ma appena sono nata io loro sono venuti via da Sarcedo, sotto Lusiana" (testimonianza di Germela Covolo).

Un altro testimone, proveniente da Conco, viveva in un'abitazione isolata, fattore

spesso propulsivo per i cambi di residenza.

"[...] è una casa sola in un posto detto 'locco', *'na vira*, fin quando erano case sole le chiamavano così, dopo magari si facevano altre case e venivano fuori le contrade. Da vent'anni c'è la strada che passa davanti, invece prima si poteva andare solo a piedi" (testimonianza di Bortolo Girardi).

## Fattori propulsivi dell'area biellese

Espulsi dai loro paesi nativi gli emigranti vicentini giunsero nel Biellese[4].

I veneti cominciarono a giungere in quest'area negli anni 1923, 1924 e 1925, ad eccezione di casi isolati di persone che erano già arrivate da Schio e Valdagno, dove erano presenti industrie inserite nell'Associazione industria laniera italiana, fondata nel lontano 1867. Erano operai altamente qualificati che si trasferivano su richiesta delle stesse aziende. La Provincia di Vicenza, con l'Associazione laniera tra dirigenti, sorta nei primi decenni del XX secolo fra Vicenza e Biella, inviò così un rilevante numero di lavoratori specializzati, creando un forte legame tra Vicentino e Biellese[5].

Secondo Caterina Corradin la prima vera ondata coincise con uno sciopero del 1921 contro il taglio dei salari, che coinvolse gli stabilimenti delle vallate biellesi, valsesiane, l'area di Torino, la Lombardia e il Veneto. Un'occasione rammentata anche da una testimone: "[...] mia mamma, aveva 18 anni [...] quand'era partita per andare a lavorare. Mi pare che là era un periodo di grande sciopero e allora Mario Zegna ha mandato a chiamare, erano gli industriali che chiamavano" (testimonianza di L. Angelino).

Certamente per gli imprenditori una massa di operai disposti ad accettare qualsiasi condizione pur di lavorare era un'ottima opportunità per neutralizzare le lotte degli operai biellesi. I veneti avevano troppa fame per alzare la testa e ottenere un salario era certamente il loro scopo primario.

La loro resistenza era messa ulteriormente alla prova durante tappe d'immigrazione intermedie. Non sempre arrivarono direttamente nelle vallate tessili: molti immigrati lavorarono qualche anno negli stati oltre confine o in altre regioni, raggiungendo le vallate tessili solo in un secondo tempo, dopo aver condotto una vita di stenti e svolto mansioni molto pesanti.

"Mio padre ha cominciato a girare da piccolo, qui mi sembra sia venuto nel '27 ma non me l'ha mai detto. Belgio, Germania, Romania, faceva lo stagionale tornando a casa in inverno. Quando ha sposato la mia mamma ha fatto ancora qualche anno così poi siamo andati in Val d'Aosta. Per comperare mia sorella la mamma è tornata a casa e poi è tornata. Il papà lavorava in miniera" (testimonianza di Angela Frello).

"[...] mio suocero è andato clandestino. A 12 anni è andato in Germania perché qui c'era tanta miseria e mi diceva che è andato ed era tanto piccolo che vedevano che non aveva l'età per lavorare e ha dovuto andare persin per carità.

Poi la mia mamma aveva lasciato un fidanzatino qua che poi però è andato in America ed era troppo lontano, il mare c'era da passare e non ha voluto abbandonare tutta la famiglia" (testimonianza di Luciana Corradin).

[4] ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant'anni,* Genova, La clessidra; Borgosesia, Cgil Valsesia-Isrsc Vc, 1995, p. 39.

[5] C. CORRADIN, *op. cit.*, p. 180.

"[...] la maggior parte sono emigrati per la Francia, per l'Australia, l'America, sono emigrati quasi tutti" (testimonianza di S. Rodighiero).

Alcuni sono emigrati all'estero successivamente.

"Mio padre e gli altri sono venuti dal Veneto quando c'era poco lavoro, poi anche da qui quando era entrata la crisi del '30 e '28, ma anche la famosa crisi del '29 in America, che si è ripercossa anche qui, qualcuno si è trasferito anche in Francia e in Belgio, per esempio mio nonno ha lavorato otto mesi circa in Francia. Lì la maggior parte erano veneti. Facevano scavi fluviali, qualcuno è andato in miniera e altri si sono fermati lì. In Svizzera poca roba, prendevano solo periodicamente, magari un lavoro di sei mesi e poi si doveva tornare in Italia" (testimonianza di V. Nichele).

La storia degli emigranti italiani in Belgio è ricordata da molti per il peso che ebbe nell'emigrazione in generale e può far comprendere meglio lo stato d'animo di tutti i veneti che infine si stabilirono nel Biellese, pronti ad accettare qualsiasi mansione pur di poter sperare in una soluzione migliore.

Aver lavorato nei pozzi neri del Borinage, di Charleroi e Liegi, significava essere stati esposti a gravi rischi per la propria incolumità, contraendo le malattie del carbone, che corrode i polmoni causando anche l'invalidità. Inoltre, nelle miniere buie e profonde, dove gli incidenti erano frequenti, lavoravano moltissime donne e bambini, che poi alloggiavano in baracche dalle pessime condizioni. L'episodio più tragico fu il crollo di Marcinelle nel 1956, in cui persero la vita centotrentasei italiani[6].

Numerosi veneti, prima di arrivare nel Biellese, lavorarono anche nelle miniere della Val d'Aosta che attirarono i flussi dal Nord-Est a partire dal 1915-1920, con un picco tra il 1928 e il 1931.

Tutto ciò fa capire quanto varia potesse essere la manovalanza che quella regione poteva offrire al Piemonte, dove all'inizio furono anche impiegati al di fuori delle industrie.

## Le catene di richiamo

Dalle testimonianze emerge un ulteriore aspetto che caratterizzò non solo le migrazioni interne tra Vicentino e Biellese, ma anche il fenomeno emigrazione in generale. Si tratta delle relazioni che solitamente si instaurano tra chi abbandona il proprio paese e chi resta. Un vero supporto di fronte ai disagi che si affrontavano in seguito ai trasferimenti: le cosiddette "catene" o "reti" di richiamo si basano su due elementi fondamentali: la parentela e la compaesanità, veri collanti tra le località di partenza e le zone di arrivo, che garantivano informazioni essenziali, il supporto logistico, l'avvio al lavoro e i riferimenti culturali[7].

I primi a partire furono generalmente gli uomini, che per qualche mese andavano in Piemonte come stagionali, inviando a casa parte del guadagno e ritornando al paese nei mesi di disoccupazione. Partivano soli o con i fratelli, i figli più grandi e i conoscenti. Generalmente, appena arrivati nel

[6] DELISIO VILLA (a cura di), *La valigia dell'emigrante. L'emigrazione nell'area bassanese da Asiago alla Valsugana, da Marostica alla Pedemontana del Grappa, da Breganze a Sondrigo e Castelfranco*, Vicenza, La Valigia, 1999, p. 86.

[7] AMALIA SIGNORELLI, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali,* in FRANCESCO BARBAGALLO (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1996, vol. II, p. 610.

luogo di lavoro, trovavano una sistemazione comune, anche in condizioni scomode.

"Sono venuto in Piemonte a 14 anni e mezzo, son partito con mio papà; lui dopo tornava a casa, dopo quei nove-dieci mesi e io magari rimanevo qui anche da solo e dormivo fuori nelle cascine. [...] Qui in Piemonte sono venuti prima i miei fratelli che sono più vecchi, poi quando io avevo finito le scuole allora sono venuto giù con il mio papà. [...] Arrivati su si dormiva tutti in una stanza, cinque o sei come abitano adesso i marocchini" (testimonianza di S. Rodighiero).

"Mio papà era veneto, di Conco, ed è venuto giù nel '25 con suo fratello" (testimonianza di Graziella Zanella).

"Mio padre è arrivato qui da Marostica, non era ancora sposato ed è venuto solo. Un altro fratello è andato nella zona di Pinerolo, a Perosa Argentina" (testimonianza di V. Nichele).

La scelta di raggiungere le vallate biellesi nasceva in modi diversi: potevano essere reclutati dagli stessi imprenditori, che nel Nord-Est avevano inviato camion per caricare i lavoratori (quindi si partiva con la certezza di un lavoro), o con l'intenzione di cercare autonomamente un impiego una volta giunti a destinazione.

Le industrie tessili inviavano i camion nei villaggi veneti per arruolare lavoratori giovani, promettendo sia un'occupazione sia l'alloggio, per sostituire molte famiglie biellesi che si erano allontanate per installarsi altrove. Dopo che i lavoratori erano stati reclutati tra i contadini del basso Vercellese e Novarese, molti furono richiamati dal Veneto.

Una volta sistemati nei luoghi di arrivo, gli emigranti scrivevano a casa, raccontando le nuove esperienze e invitando gli altri a seguire il loro esempio. Infatti, anche i gruppi di paesani, amici e parenti potevano costituire i canali privilegiati attraverso i quali sarebbe continuata l'emigrazione. La Corradin individua in questi primi immigrati le "teste di ponte" per i flussi successivi[8]. Le interviste confermano la sua tesi: torna più volte l'espressione "tirare giù", intesa proprio nel senso di richiamare le persone rimaste in Veneto, una volta vista la grande richiesta di manodopera e le migliori condizioni di vita.

"[...] poi han tirato giù le sorelle" (testimonianza di G. Zanella).

"[...] abbiamo cominciato a venire più grandi e ad avere una *comisiòn* di lavoro e abbiamo tirato giù gli altri da Conco [...] e poi si chiamavano: ad esempio quello che aveva la fortuna di andare dentro in fabbrica scriveva: '*Qua me trovo ben, g'ò trovà el lavoro, sto ben*, ho trovato anche l'alloggio o le stanze' e così succedeva che altri provavano a venire giù [...] la mamma è rimasta in Veneto, l'abbiamo portata giù dopo coi figli più piccoli. Ogni volta che prendeva il mese mio papà mandava a casa soldi, teneva solo quelli per vivere lui" (testimonianza di S. Rodighiero).

"Io sono venuto giù nel '32 tra settembre e ottobre e avevo 12 anni. Siamo andati da Conco, tramite altri qui che ci hanno preparato, c'erano i Zanella, che erano venuti giù prima" (testimonianza di B. Girardi).

Non partirono solo i giovani, anche le ragazze ebbero un ruolo importante nel fenomeno considerato. I camion caricavano quelle con un'età compresa tra i 10-12 anni e i 20, raccolte in gruppi di paesane, amiche e sorelle.

"Le ragazze erano persino più giovani perché non avevano il servizio di leva da fare [...] che poi alla fine non erano neanche

[8] C. CORRADIN, *op. cit.*, p. 198.

maggiorenni e dovevano essere sotto tutela del datore di lavoro; i maschi venivano già con qualche anno in più" (testimonianza di V. Nichele).

"[...] le più vecchie sono già venute nel '29, tramite altra gente di Conco, e sono andate a lavorare a Pratrivero. [...] Abitavano a Flecchia, con altre due, non da Conco ma da Corro, vicino a Lavaro; e stavano assieme. Fino al '32, quando siamo andati giù noi. C'erano il mio papà e la sorella più giovane e siamo andati ad abitare a Flecchia. Dopo un mese è arrivata mia mamma con mio fratello, Giuseppe, che abita qui a Pray. Siamo venuti noi e l'abbiamo lasciato su per non far stare da sola la mamma" (testimonianza di B. Girardi).

Restavano quindi a casa i bambini, gli anziani e le donne adulte che di loro si sarebbero occupate, aspettando il ritorno dei mariti, che rientravano al termine del lavoro stagionale. In alcuni casi però essi cominciarono a chiedere alle mogli di raggiungerli, convincendole con le promesse di una vita migliore.

Le donne che invece erano emigrate contribuirono a loro volta alle catene di richiamo.

"[...] la zia ha aiutato la mia mamma [sua sorella] a venire qui [...] I Bozzalla sono venuti anche col pullman a prenderli là ed eri assunto se avevi qualcuno già qui. Qui a Coggiola come a Castagnea c'è più Lusiana, invece verso Pratrivero c'è più gente di Conco e Santa Caterina. Forse perché i primi che venivano qui cominciavano a chiamare i suoi" (testimonianza di A. Frello).

In alcuni casi, a incrementare e controllare l'esodo, intervenne addirittura il clero, offrendo la sistemazione in convitti, particolarmente adatta alle giovani, o reclutando nei paesi delle aree depresse le persone da inviare, scelte per le loro condizioni miserrime[9]. Si è già visto quanta importanza avesse la religione nella cultura veneta: non deve quindi stupire se la Chiesa intervenne anche in fenomeni sociali apparentemente lontani dalla sua sfera di competenze, come appunto i viaggi alla ricerca di nuovi mestieri.

Ciò valeva per le emigrazioni a lungo raggio: basti pensare all'Opera Bonomelli, fondata dall'omonimo monsignore nel 1903 per gli emigranti in Europa, che aveva una sede anche a Tezze, in Valsugana[10]. Eppure, anche per gli spostamenti che potrebbero sembrare più semplici, in quanto non uscivano dai confini nazionali, i religiosi si mobilitarono.

"[...] erano gli industriali che chiamavano. Allora il prete faceva la selezione: se avevano due mucche nella stalla dovevano stare qua, se proprio erano poveri li mandava. Dava i nominativi. Anche per la mia mamma era questa la soluzione, quindi sono partiti dieci o dodici. [...] Per esempio a Varallo c'è stata una grande richiesta di ragazze che andavano a prepararsi per andare in giro per le case per i lavori, per la tessitura, per la filatura. Era soprattutto per i convitti che il prete decideva, era quasi sempre il prete che dava i nominativi. Una cugina di mio marito dice sempre: '*Mi no podéa andar in Piemonte perché g'aveva do vache*'..." (testimonianza di L. Angelino).

Il parroco di Lusiana ebbe un ruolo di

[9] Per ulteriori informazioni sul ruolo del clero si veda ANGELO GAMBASIN, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973, e LUCIANO ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura,* in CORRADO VIVANTI (a cura di), *Intellettuali e potere,* Torino, Einaudi, 1981.

[10] D. VILLA (a cura di), *op. cit.*, p. 69.

grande importanza nel reclutamento delle giovani. Nel 1952, dai registri di emigrazione del Comune, furono, ad esempio, cancellate diciannove donne dirette verso Varallo, importante centro della Valsesia, non molto lontano dalle vallate laniere dove poi si trasferirono parecchie venete. L'anno successivo si trattò di ben cinquanta ragazze, tutte tra i 14 e i 20 anni. Lì sorgeva un convitto gestito dalle suore salesiane di Maria Ausiliatrice, annesso alla manifattura "Rotondi"[11].

Il prete curò personalmente i loro trasferimenti attraverso una fitta relazione epistolare con cui le suore lo aggiornavano sia sulla sistemazione delle sue parrocchiane, sia sull'eventuale richiesta di altre fanciulle.

A Varallo giunsero inoltre venete richiamate da altre emigrate, non in convitto ma in alloggi e provenienti anche da aree diverse dal Vicentino.

"[...] quando mia mamma è venuta su da Recoaro [...] è andata a Varallo con sua mamma, perché lì c'era un'altra amica. Poi la mia mamma è andata a lavorare alla Grober, dopo i Fila cercavano gente allora lei e la famiglia di questa amica sono andati ad abitare a Coggiola" (testimonianza di Letizia Rista).

Dunque, anche nel caso dell'immigrazione dei veneti nel Biellese, si può parlare di "catene di richiamo", oggetto di interesse da parte di numerosi studiosi e indispensabili per evitare l'isolamento. I nuovi emigranti seguivano percorsi già fatti da parenti o amici, le cui lettere e racconti stimolavano il desiderio, anche fra i più prudenti, di spostarsi per cercare il lavoro[12].

Erano anch'esse meccanismi propulsivi, che incrementavano i flussi attraverso la circolazione di informazioni, soprattutto sulle opportunità di lavoro[13]. Per quanto qui ci si occupi di un contesto piccolo e particolare, si riscontra pur sempre la stessa regola: i primi immigrati nelle vallate laniere contribuirono ad incrementare gli arrivi dal Vicentino, non solo divulgando le opportunità lavorative, ma anche offrendo una prima sistemazione. Era questa una risorsa importante, poiché, come si è già accennato, trovare la casa era una delle esigenze più urgenti.

Se i primi immigrati lasciarono inizialmente la famiglia in Veneto, con gli anni le cose mutarono: i primi arrivati nel Biellese si erano integrati e potevano allora offrire un valido aiuto a coloro i quali avrebbero voluto raggiungerli, non da soli ma con i parenti al seguito.

Questi ultimi immigrati avevano visto tornare al paese, in varie occasioni (come le vacanze), i "pionieri" del Piemonte, che mostravano una maggiore disponibilità di denaro, visibile anche dall'abbigliamento e dalla cura della persona. I compaesani cominciarono a immaginare che quelle terre lontane fossero davvero molto diverse dai loro paesi. Non sempre l'impatto al loro arrivo soddisfaceva le loro aspettative, almeno dal punto di vista visivo.

"A volte i miei parenti venivano a casa da Coggiola, coi cappellini tutte eleganti e mi dicevo: 'Mamma mia che roba!', venivano così alla messa del paese. Quando ho sentito che *i vegniva qui*, *anca mi i disiva: 'Oh matta!'*. Ma quando ho visto com'era Coggiola, mamma mia... pensavo a

[11] C. CORRADIN, *op. cit.*, p. 240.

[12] M. BASSOTTO PALTÒ, *art. cit.*, p. 10.

[13] FRANCO RAMELLA, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in PIERO BEVILACQUA - ANDREINA DE CLEMENTI - EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 143-160.

un'altra roba, invece è in mezzo alle montagne ed è un paese come tutti gli altri" (testimonianza di C. Rizzolo).

"Ma quando si è trovata a Castagnea - l'intervistata si riferisce alla madre - ha detto: '*Òh ma Signor*, *ch'a sia partìa* da Velo per venire in questo paese qua!' Lei credeva di andare in una città e ha pianto tanto, ha pianto tanto" (testimonianza di L. Angelino).

Nonostante questo aspetto, il ruolo dei primi emigranti fu fondamentale per i flussi successivi; infatti i loro compaesani ne chiesero l'aiuto per organizzare la partenza: chi si era stabilito in precedenza nel Biellese trovava loro un impiego e un lavoro, disponibili sin dal loro arrivo.

"[...] la zia ci ha mandato i soldi [...] io sono arrivata a 4 anni [...] ero con la mamma e siamo arrivate in treno [...] e alla stazione tutti 'sti veneti che arrivavano giù ad aspettare se c'era qualcuno dei suoi o per dare lettere da portare a casa, perché se no ci volevano giorni. Io ero appesa alla borsa della mamma e mia sorella di appena 2 anni era in braccio. È venuta la zia a prenderci e il primo giorno ci ha tenuti a casa sua, poi ci ha portati nella nostra" (testimonianza di A. Frello).

"Ero di Lusiana ma quando mi sono sposata sono andata a Crosara, nel Comune di Marostica. Son partita dal Veneto il 20 dicembre del '50, i due figli avevano pochi mesi e siamo andati ad abitare a Persica [...] Siamo stati chiamati qua da due sorelle di mio marito, vivevano una a Pray alto e una a Fervazzo, sono partite da Lusiana ma i loro mariti abitavano qua già da tanti anni, erano venuti da bambini. Le mogli le avevano conosciute quando erano venuti a trovare i parenti là e volevano prendere una del paese, e così due fratelli hanno sposato due sorelle.

[...] Ci hanno trovato il posto a Persica e dopo abbiamo comprato una piccola casetta; quando i figli si sono sposati siamo andati a Pray e adesso sono qui a Quarona. [...] Venendo qua nel '50 c'erano già tanti veneti e mi hanno aiutata abbastanza, anche se poi io legavo con tutti.

[...] Ho chiamato su anche una mia amica dell'infanzia, ero andata nel Veneto perché mia mamma non stava bene e ho trovato la sua e mi ha parlato: 'Catinela - *me ciamava* Catinela - cerca qualcosa da far venire là anche la mia Ines', che stava in un posto bruttissimo. Abbiamo trovato una casa da affittare con una bella stanza, una cucina grande per mettere anche il *vecio* - sono venuti a Caprile con il *vecio*, erano in quattro con lei, il marito e il bambino" (testimonianza di C. Rizzolo).

## Una forte partecipazione femminile

La storia delle donne emigrate è stata a lungo trascurata: solo negli anni settanta gli studiosi hanno compreso il ruolo fondamentale che esse ricoprirono, come mediatrici fra le culture dei paesi di origine e i luoghi d'insediamento, nonché per il contributo economico che con il loro lavoro diedero alle famiglie.

Oltre ad essere stata ignorata, la partecipazione femminile venne a volte anche svalutata. Secondo Franzina l'opinione corrente descriveva le emigranti come donne rozze, ben lontane dal mondo maschile connotato da una forte mobilità. Alcune testimonianze descrivevano le partenze dal Biellese con le donne che accompagnavano scalze i mariti, portando le valige sulle gerle[14].

[14] BRUNA BIANCHI, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915),* in *idem*, pp. 257-274;

Un notevole ritardo storiografico, se si considera che molte partirono, in particolare dai paesi agricoli, verso le mete che già avevano attirato i giovani italiani (Argentina, Brasile, Canada e Australia) e se si pensa al cambiamento del loro ruolo nella società.

Anche il Piemonte perse un notevole numero di giovani donne, ma nelle aree più avanzate della regione confluirono numerose immigrate, che in qualche modo sostituirono quelle partite. Le prime migrazioni imponenti giunsero nelle risaie per la monda del riso (nel 1905 erano già state reclutate tredicimila mondine provenienti da tutte le regioni settentrionali); successivamente furono invece i centri industriali ad attirare manodopera femminile, come operaie, domestiche e cucitrici.

Le migrazioni interne tra Vicentino e Biellese furono in buona parte dei fenomeni al femminile: in questa zona, infatti, giunsero due catene di immigrate, l'una dalla Sardegna e l'altra dal Veneto. Per quest'ultima, concentrata tra gli anni venti e sessanta, è possibile considerare tre tipologie territoriali e produttive; cioè la pianura, la collina e la montagna.

Un saggio di Paola Corti e Chiara Ottaviano ha ben analizzato la situazione. Tra il 1925 e il 1960, dal Triveneto giunsero nella pianura biellese milleduecento donne, di cui il 40 per cento erano sole, molte minorenni. Negli anni venti gli arrivi erano costanti e su bassi livelli, mentre nel decennio successivo ci fu un'impennata, che coincise con un periodo economico particolarmente nero per la regione di partenza. Un ulteriore aumento si verificò poi dopo la seconda guerra mondiale, quando numerose vedove partirono per trovare lavoro e crescere i figli[15].

Trivero, paese altamente industrializzato delle montagne biellesi, assorbì il maggior numero di emigrate venete negli anni trenta, con il record di centotrentatré unità del 1933. Negli anni cinquanta ci fu un altro incremento, a causa degli arrivi dal Polesine, che nel 1951 era stato devastato dall'alluvione, e dai continui movimenti di popolazione dal Vicentino, in particolare da Conco e Lusiana. Proprio a Trivero si concentrava la maggioranza delle donne provenienti dall'Altopiano di Asiago[16].

Alcune giungevano in Piemonte da sole, in cerca di lavoro, altre erano invece chiamate dai parenti. Potevano poi essere chiamate dagli agenti che le aziende biellesi inviarono in quella parte del Veneto e che si rivolsero alle famiglie più povere e numerose, proponendo ai genitori l'assunzione delle figlie adolescenti. Spesso, in casi simili, le ragazze dimoravano nei convitti, strutture nate per tutelare la moralità delle più giovani[17]. Un aspetto importante se si considerano gli alti rischi che le immigrate correvano spostandosi dai loro paesi; nelle grandi città fu questa una vera e propria piaga sociale perché molte di loro vissero vicende penose: la prostituzione, il lavoro sommerso, le maternità illegittime, lo sfruttamento, gli abusi sessuali erano frequen-

sul ruolo delle donne cfr. inoltre A. SIGNORELLI, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne,* in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea,* Venezia, Marsilio, 1977.

[15] Vedi anche PAOLA CORTI - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Fumne. Storie di donne, storie di Biella*, Torino, Cliomedia, 1999.

[16] *Idem*, p. 298.

[17] *Idem,* p. 290.

ti, fino ad arrivare ai fenomeni che vanno sotto il nome di "tratta della bianche"[18].

"Eravamo io, mia sorella e mia mamma" (testimonianza di A. Frello).

"Dopo qualche anno dalla morte del nonno la nonna e la mamma sono venute qui per la guerra [...] mia mamma [...] è andata a Varallo con sua mamma, perché lì c'era un'altra amica" (testimonianza di L. Rista).

La partenza costituiva un grande cambiamento, non solo di luogo ma anche di condizione sociale. I dati relativi all'occupazione dimostrano che il lavoro femminile, soprattutto al Nord, era frequentissimo; le mansioni erano però diverse dal passato. Se prima l'identità delle donne era definita in base al ruolo familiare, con l'incremento delle manifatture cambiarono anche i lavori svolti.

Nel Biellese c'era un alto tasso di attività femminile e le donne dei comuni industrializzati presto parteciparono anche alle lotte per i miglioramenti salariali[19]; ciò dimostra quanto le mete di arrivo delle immigrate aprissero sbocchi occupazionali, che le avrebbero gradatamente svincolate dalle mura domestiche.

Partite sole, ricongiunte a parenti e conoscenti, molte di loro furono reclutate dalle fabbriche tessili. Nella pianura biellese il lavoro in fabbrica occupava il 46 per cento delle donne, mentre pochissime passarono al lavoro in proprio o al livello di impiegate (l'1 per cento). Così anche nei comuni in altura, dove buona parte diventarono filatrici e tessitrici, poiché la provenienza agricola e la mancanza di specializzazione ne ostacolarono la riqualificazione[20].

Furono poi numerose le richieste di domestiche, in particolare presso le famiglie signorili. Gli imprenditori (Zegna, Giletti, Zegna Baruffa, Barberis Canonico, Trabaldo e altri ancora) assunsero dunque le venete come cameriere e bambinaie. Un fenomeno riscontrabile nel Biellese come nel resto d'Italia, che permetteva alle domestiche di essere comunque ben nutrite e vestite dai loro titolari, come ricorda lo stesso Emilio Franzina.

"La mamma lavorava dai Bozzalla che avevano rilevato la Ubertalli e la Lesna. [...] Finite le scuole, io le ho finite con 12 anni, sono andata a fare la donna di servizio qui a Coggiola a casa di un banchiere. Tutti i giorni partivo via alla mattina e venivo a casa alla mezza perché preparavo il pranzo. Anche lì mi sono trovata bene e ho imparato tante cose; tutte noi siamo passate di là, anche le ragazze piemontesi. Si diceva che si 'andava a servizio'. Io lavavo i piatti, facevo le faccende e lavavo anche per la signora. Lei mi insegnava, perciò sono stata contenta di esserci andata. Il venerdì mi fermavo a mangiare perché era il giorno delle pulizie generali; si mangiava sempre la polenta col formaggio e il passato di carote, allora si guardava molto il venerdì ma non a casa mia perché si mangiava quando si mangiava. Quando sono venuta via io è andata mia sorella e dopo un'altra ragazza. Io sono poi andata a lavorare in marzo dai Bozzalla ed erano tutti uomini" (testimonianza di A. Frello).

"[...] mia mamma andava a lavare, faceva

[18] Per maggiori dettagli sulla condizione femminile si veda MAURA PALAZZI, *Famiglia, lavoro e proprietà: le donne nella società contadina fra continuità e trasformazione,* in P. CORTI (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento,* "Istituto Alcide Cervi Annali 12/1990", Bologna, il Mulino, 1992.

[19] M. BASSOTTO PALTÒ, *art. cit.*, p. 6.

[20] Si veda inoltre P. CORTI - C. OTTAVIANO (a cura di), *op. cit.*

i lavori da casalinga per gli altri" (testimonianza di G. Covolo).

"Per entrare in fabbrica sono andata a casa del padrone, il signor Trabaldo, a fare i lavori perché quella che andava aspettava una bambina. Allora io partivo a piedi da Persica a Pray Alto per andare a fare tre ore. Quando sono andata a chiedere in fabbrica ho trovato il signor Serafino, che mi ha visto e riconosciuta e mi ha fatto segnare sul quaderno. Io ho aspettato che mi chiamassero, il ragioniere ha visto il mio nome e si è informato e ho iniziato a lavorare per sabato.

Facevo anche la lavandaia, un'ora e più a piedi per lavare nei torrenti le lenzuola; una volta mi è scappato dentro il sapone e a momenti finivo dentro anch'io" (testimonianza di C. Rizzolo).

Certo tutto questo ebbe influenza anche all'interno delle famiglie di immigrati, in cui la suddivisione dei ruoli fu cambiata: le donne potevano essere partite giovani, ancora da sposare e quindi contribuendo al sostentamento di genitori e fratelli, o al seguito di padri e mariti. In ogni caso aumentarono le attività che esse svolgevano fuori casa, rendendole indispensabili per il bilancio, ma anche un po' meno presenti nella crescita dei figli. Non tutte potevano fare la mamma o la moglie a tempo pieno e in questi casi i bambini erano accuditi da terzi, finché ad esempio alcuni industriali misero a disposizioni asili.

"[...] mia mamma avendo già 'sti lavori dava me e mio fratello più piccolo a queste persone. Li hanno aiutati tanto perché, Signore, c'era miseria. Faceva tanto a piedi perché soldi non ce n'erano" (testimonianza di G. Covolo).

"I bambini li teneva la suocera o una signora che mi ha dato anche tanta roba per lavoro" (testimonianza di C. Rizzolo).

## Le abitazioni

Si è già accennato alla questione delle abitazioni, il primo problema che qualsiasi emigrato doveva risolvere, perché avere un tetto sotto cui ripararsi, un alloggio confortevole per il dovuto riposo dopo il lavoro, era una speranza legittima. Ma la realtà nel Biellese, come nel resto d'Italia e di Europa, era molto difficile.

Un giornale locale dedicava l'attenzione, proprio all'inizio degli anni trenta, a questo aspetto delicato: "La scarsezza di abitazioni manifestatasi ovunque dopo la guerra, si è fatta sentire in modo particolare nella nostra Città dove, per ristrettezza di territorio e per l'elevato prezzo delle aree fabbricabili, l'incremento edilizio non è stato adeguato alla crescente e continua affluenza di immigrati e quindi le case, specialmente quelle popolari, si sono sovrappopolate in una misura impressionante"[21].

In effetti, specialmente chi partì di propria iniziativa, faticò a trovare immediatamente una casa, passando da un paese all'altro prima di riuscire a sistemarsi in un'abitazione decorosa[22].

Molto spesso, annesse alle fabbriche e ai cantieri, sorgevano baracche abitate da maschi giovani e soli, provenienti dallo stesso paese e che lavoravano insieme. Era una soluzione voluta, perché aveva il vantaggio di contenere i costi, risparmiando il più possibile sulla paga.

"Allora lei - l'intervistata riporta un discorso della madre - dice: 'Eravamo in uno

[21] *Per la miglioria delle nostre abitazioni*, in "Il Popolo Biellese", a. IX, n. 83, 16 ottobre 1930.

[22] C. CORRADIN, *op. cit.*, p. 204.

stanzone, in dieci o dodici e dormivamo tutte in un letto unico, con dei materassi sopra le tavole. Quello che doveva andare a fare la pipì doveva attraversare tutti, e allora la sera dopo si spostava', lo facevano perché non avessero tutte le notti da attraversare tutta la fila. Quando cambiavano le lenzuola cambiavano posto" (testimonianza di L. Angelino).

"Arrivati su si dormiva tutti in una stanza, cinque o sei come abitano adesso i marocchini; la casa la trovava mio papà chiedendo qualcosa tanto per ripiegarci almeno alla sera" (testimonianza di S. Rodighiero).

È chiaro che si trattava di soluzioni temporanee, dovute all'esigenza di risparmiare per inviare i soldi alla famiglia in Veneto o per potersi permettere più avanti un'abitazione migliore. Inoltre non bisogna credere che la casa fosse vissuta come oggi: allora essa costituiva solo un posto per mangiare e dormire, non era il focolare domestico, perché quello era stato lasciato in Veneto, con il resto della famiglia.

Per coloro che scelsero di partire in seguito alle esperienze positive di altri compaesani, la ricerca della casa era svolta proprio da questi ultimi che, tramite conoscenze, riuscivano a fornire le prime abitazioni, pur essendo costretti, come negli altri casi, ad accontentarsi del poco che si trovava.

"È venuta la zia a prenderci e il primo giorno ci ha tenuti a casa sua, poi ci ha portati nella nostra" (testimonianza di A. Frello).

"Ci hanno trovato il posto a Persica e dopo abbiamo comprato una piccola casetta; quando i figli si sono sposati siamo andati a Pray e adesso sono qui a Quarona. Quando siamo venuti in Piemonte avevamo già la casa, ce l'hanno trovata i miei cognati" (testimonianza di C. Rizzolo).

L'attesa di sistemazioni più adeguate poteva anche durare anni e nel Biellese, come altrove[23], molti presero in affitto locali più o meno idonei (soffitti, seminterrati o garage) oppure alloggi in stabili degradati.

"E per dormire venivo a casa dal lavoro e andavo nella *travà*, fuori, dove si mette il fieno, vestito, come andavo a lavorare, coperte non ce n'era, in mezzo al fieno" (testimonianza di S. Rodighiero).

La situazione poteva essere altrettanto disagevole anche quando gli immigrati avevano con sé la famiglia. Infatti, non coabitavano solo i colleghi di lavoro, anche interi nuclei familiari dovettero adattarsi a spazi angusti.

"Abitavamo in una casa che era un salone e c'era una tela che lo divideva, mio papà ha pitturato e ha messo un cancelletto, *ma tanme* [come] *i soma fai a sopravive*? *quand' an-gh era la bura* [alluvione] *e gniva l'ava an ca*" (testimonianza di G. Zanella).

"Hanno trovato poi un affitto lì a Zuccaro dal Fava, uno sgabuzzino. [...] Dopo abbiamo trovato una casa solo per noi perché uno sgabuzzino non si poteva" (testimonianza di G. Covolo).

La condivisione dello stesso appartamento permetteva la suddivisione dei costi, che all'epoca erano molto elevati, a causa della scarsità di locali disponibili. Gli affitti erano saliti raggiungendo livelli sproporzionati in confronto alle paghe percepite dagli inquilini e il sovraffollamento divenne una vera piaga, poiché aumentava i rischi di malattie dovute alla mancanza di servizi[24].

Non per i niente paesi più industrializ-

[23] A. Signorelli, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, cit., pp. 616-626.
[24] Teresio Gamaccio, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1990, pp. 182-184.

zati erano afflitti da un alto tasso di mortalità infantile e di rachitismo[25].

Il fatto che molte case fossero in pessime condizioni è spiegato nell'articolo già citato, che proseguiva accusando la cattiva igiene e la necessità di porvi un rimedio concreto: "Purtroppo in Biella si contano a centinaia e centinaia le abitazioni con scarsa illuminazione, con camere prive di finestre verso l'esterno, con insufficiente cubatura, in condizioni cioè contrarie al vivere collettivo. [...] Scompariranno le cause principali di tante malattie che ancora flagellano l'umanità, prima e più temibile: la tubercolosi. Non è necessario essere ricchi per avere un'abitazione pulita. Bisogna che sia compresa questa necessità: prima dai proprietari di case, che devono sentire il dovere di fornire ai propri inquilini alloggi rispondenti ai giusti criteri dell'igiene per non lucrare al danno della loro salute; e poi dagli inquilini che devono, in ogni tempo mantenerli salubri, perché curando la casa si cura se stessi e tanto più le abitazioni sono tenute con ordine e pulizia tanto maggiore è il grado di civiltà raggiunto".

Si trattava di provvedimenti basati sul concetto di igiene sociale, che erano stati assunti in tutte le nazioni più coinvolte dallo sviluppo industriale e dal conseguente inurbamento. Anche nel Biellese l'idea dell'abitazione operaia si trasformò, seguendo in parte il modello dei "familisteri" francesi, ideati da Fourier, per un controllo diretto dell'azienda anche nell'ambito privato.

Inizialmente, dunque, prevalse la coabitazione in alloggi di parenti e amici, anche perché l'accesso alle case popolari non fu né facile né immediato, essendo queste costruite da cooperative e cantieri edilizi improvvisati, con l'arruolamento di manovali pagati pochissimo[26]. E anche una volta ottenuto un alloggio le condizioni restavano precarie.

Come raccontava una testimone ascoltata da Caterina Corradin, "nella zona Valsessera, da Pray a Coggiola a Crevacuore, erano istituite le case operaie che erano né più né meno dormitori. Quattro persone per stanza, c'erano quattro letti, un guardaroba - armadio con una tenda, una stufa, una tavola, due panche".

Col tempo i villaggi operai o le case furono fatti costruire anche dagli imprenditori biellesi, anche se qui si riscontrarono gli stessi pregiudizi manifestati dagli operai parigini: a fondamento di tali progetti edilizi, infatti, si percepiva il concetto dell'operaio come un essere inferiore. I padroni, seppur in forma paternalistica, avrebbero avuto un controllo diretto a tempo continuato, dentro e fuori la fabbrica[27].

Nel circondario biellese sorsero così due villaggi operai (presso la Filatura di Tollegno e la Pettinatura di Vigliano), dove ogni abitazione era accuratamente separata dalle altre, con ingresso proprio o, se in comune con altri, aperto e in piena luce verso la strada. Ogni famiglia aveva un proprio orto e il solo punto di riferimento era l'azienda.

Nei centri delle vallate laniere sorsero poi numerose case operaie, integrandosi agli insediamenti preesistenti e rispettando gli stessi rigorosi principi di convivenza. I gio-

[25] GIOVANNA COVA, *Problematiche sociali nell'industrializzazione biellese. Il villaggio operaio della filatura di Tollegno*, in "l'impegno", a. V, n. 3, settembre 1985 e a. V, n. 4, dicembre 1985.

[26] Si veda inoltre VALERIO CASTRONOVO, *Una nuova realtà umana e sociale*, in ID (a cura di), *Storia d'Italia per regioni. Il Piemonte,* Torino, Einaudi, 1978.

[27] G. COVA, *art. cit.*, p. 2.

vani che alloggiavano insieme dovevano rispettare delle regole, esattamente come le ragazze nei convitti.

"Avevano costruito anche le case operaie e davano a tot persone tot stanze; c'era un lavandino, anche per lavare le robe, il gabinetto in comune. Capitava di avere la camera e la cucina distanti e ti trovavi con gli altri nel corridoio, non avevi un tuo appartamento. Ed erano tutti veneti che sappia io. E tu dovevi firmare che entravi lì e avevi una regola: 10 e un quarto dovevano essere a casa tutti quanti e se arrivavano ragazzi giovani c'era qualcuno lì che rispondeva per loro" (testimonianza di A. Frello).

"Questa casa è stata costruita proprio per i lavoratori che il Silvio Bozzalla è andato a prendere nel Veneto, ha costruito questa casa e li ha inseriti qui, erano circa seicento persone, il 90 per cento erano veneti e il rimanente erano del Novarese e della bassa Vercellese. Non c'erano appartamenti, c'erano solo camere e basta, come questa. Prima ogni camera aveva la sua entrata e lì abitavano 'sti lavoratori; un tavolo, una stufa, la sedia, c'era una divisoria, un lenzuolo o una tenda. Magari erano sei sette in una camera. Per avere queste stanze bisognava lavorare per la Bozzalla, non si pagava niente, la luce arrivava solo la sera fino agli anni '54-55. Nel '49 han messo la luce di giorno però proprio a posto legalmente fino a quegli anni.

Perché anche prima qui, come uscivano alle 10 era l'ultimo turno e alle 10 e un quarto chiudevano tutto, chi era fuori era fregato. Doveva dormire fuori. C'era una portinaia che accendeva le luci, chiudeva. Perché tra questi immigrati c'erano tante ragazze e la responsabilità era della ditta, e allora cercavano di raggrupparle in queste camere, e il portinaio continuava a girare perché se no...

Mio papà è venuto subito ad abitare qui nella casa operaia, con altri colleghi. Dormivano insieme e per mangiare c'era la stufa a legna, si mettevano su il mangiare. C'è stato un periodo in cui la ditta distribuiva la minestra e con la fame andava bene anche quella. Compaesani di Marostica non ce n'erano, dovevi andare su verso Trivero. Erano tutti di Lusiana, Fontanelle, Vitarolo, Velo e tutta quella montagna" (testimonianza di V. Nichele).

Con gli anni, grazie all'avvenuta integrazione e alla maggiore disponibilità sia di case sia di denaro, molti veneti acquistarono gli alloggi o ristrutturarono vecchi edifici. Una tappa fondamentale e molto sentita dagli stessi intervistati.

"Poi è rimasto qui perché lentamente si è svuotata la casa che han cominciato a trovare alloggi in giro. Han continuato l'affitto fino all'82 quando li hanno messi in vendita e noi l'abbiamo comperato perché in quegli anni non trovavi un buco, non c'era un alloggio fuori. Allora qui abbiamo fatto delle unioni e sono usciti gli alloggi. Sono quindici e sette o otto sono stati presi dai figli degli emigrati. Mio padre si è fermato qui perché aveva la famiglia, là aveva solo i fratelli. Allora la casa l'ha comprata qui" (testimonianza di V. Nichele).

"Questa dove vivo è una casa dei Bozzalla, sotto c'erano cavalli e mucche nella stalla, affittavamo e poi l'abbiamo comprata e aggiustata" (testimonianza di A. Frello).

"[...] [abitavano] da gente che aveva delle proprietà, poi abbiamo comperato" (testimonianza di G. Covolo).

"Tanti hanno poi messo a posto la casa, io ho fabbricato qui, ho comprato il terreno e ho dovuto fare il magazzino, e da una parte mi son fatto l'abitazione, dove siamo stati ventisette anni. I primi anni però abbiamo abitato nella casa dei miei suoceri.

A Pray gli industriali non costruivano case per gli operai, erano tutte per gli impiegati. Le case operaie c'erano in altri paesi,

come a Ponzone, fatte dai Giletti, o a Pratrivero, dove c'erano i Canonico. Erano tutti veneti che andavano lì. Ma tutti quelli arrivati qua hanno fatto una casa, dopo quel periodo del boom si poteva fabbricare dappertutto, certi posti dove abbiamo fabbricato adesso non si potrebbe più" (testimonianza di B. Girardi).

*(2- continua)*

CRISTINA MERLO

# La Comunità ebraica di Vercelli nel 1943

## Fonti

Lo studio della Comunità ebraica di Vercelli nel 1943 è stato condotto utilizzando varie fonti.

In un primo momento sono stati analizzati i documenti conservati all'Archivio di Stato di Vercelli: la documentazione di parte fascista, per quanto lacunosa, ha costituito il punto di partenza della ricerca. Essa consiste in una serie di fascicoli rintracciati tra le carte della Prefettura di Vercelli, che riguardano interamente la fase della persecuzione antiebraica dopo le leggi razziali[1].

In una seconda fase l'attenzione si è concentrata sui dati forniti dall'anagrafe di Ver-

[1] Precisamente il faldone I contiene fascicoli che si occupano di "beni ebraici-massime", "elenchi di persone di razza ebraica", "beni ebraici-pratiche personali", "trasferimento a Torino di beni ebraici", "confisca dei beni ebraici", "trascrizione delle proprietà". Il faldone II ha al suo interno fascicoli relativi a "beni ebraici-denuncia di società azionarie", "beni ebraici-denuncia delle banche", "beni ebraici-denuncia della Cassa di Risparmio di Vercelli", "pensioni a favore di persone di razza ebraica", "beni ebraici-iniziative assistenziali".

Il contenuto dei due faldoni è stato esaminato al fine di avere un quadro completo della situazione degli ebrei vercellesi e scoprire come gli individui definiti di "razza" ebraica fossero presenti nelle pratiche riguardanti la confisca dei beni, le denunce e i trasferimenti.

In un secondo tempo l'attenzione si è concentrata sui tre elenchi di persone di "razza" ebraica, ritrovati nel faldone I, così intitolati: a) "Questura repubblicana di Vercelli. Elenco degli ebrei residenti in Vercelli e loro abitazioni"; b) "Elenco. Nominativi di ebrei non segnalati dalla Questura di Vercelli. Residenti in Vercelli"; c) "Elenco ebrei/e esistenti in Vercelli. Elenco trasmesso dal Comune di Vercelli alla Prefettura repubblicana in data 21 febbraio 1944".

Il primo elenco comprende i nomi di 90 individui, 42 maschi e 48 femmine, organizzati in ordine alfabetico, con l'indicazione di paternità, maternità, luogo e data di nascita e indirizzo della residenza in Vercelli. Il secondo elenco raccoglie i nomi di 48 individui, fra i quali anche quelli di alcune ditte ebraiche; a fianco dei nomi sono indicate le vie di residenza in Vercelli; alcuni degli individui citati compaiono anche nell'elenco della Questura repubblicana di Vercelli. Infine, il terzo elenco presenta i nomi di 46 maschi e 61 femmine di "razza" ebraica con le indicazioni delle vie di residenza; alcuni di questi nomi compaiono nell'elenco della Questura repubblicana di Vercelli.

celli[2] e successivamente sulle testimonianze dirette di alcuni componenti della Comunità ebraica vercellese del tempo e sulle informazioni fornite da Dario Colombo, che ha contribuito in modo consistente alla ricostruzione della storia della comunità vercellese, con descrizioni di fatti e persone particolarmente utili ad individuare singoli individui e gruppi familiari.

Il confronto delle fonti ha consentito di far luce sulle caratteristiche del gruppo ebraico vercellese al 1943, ma anche di allargare il campo della ricerca ai periodi precedente e successivo al 1943, rispettivamente per gli anni dal 1938 al 1943 e posteriori al 1943.

## Profilo quantitativo del gruppo ebraico vercellese

Dall'analisi dei documenti disponibili risulta che a Vercelli nel 1943 vi erano 125 ebrei, di cui 56 uomini e 69 donne[3].

Nella popolazione ebraica vercellese prevalevano gli individui compresi tra i 51 e i 60 anni, precisamente 24 persone; 23 individui avevano tra i 31 e i 40 anni e 22 erano compresi tra i 61 e i 70 anni d'età. Relativamente scarsi risultavano invece essere i giovani, più numerosi nella fascia d'età tra i 21 e i 30 anni (14 individui).

I maschi erano più numerosi tra i 61 e i 70 anni e le femmine, invece, tra i 51 e i 60 anni d'età; l'età media era 42,06 anni, senza differenze significative fra maschi (42,08) e femmine (42,04).

Nel periodo precedente, dal 1938 al 1943, vi erano 138 individui, di cui 63 uomini e 75 donne, perlopiù nella fascia d'età compresa tra i 51 e i 60 anni (26 persone); 25 individui si trovavano tra i 31 e i 40 anni e tra i 61 e i 70 anni d'età; quindi è confermata la presenza relativamente scarsa di giovani: erano solo 14 gli individui tra i 21 e i 30 anni. I maschi erano più numerosi tra i 61 e i 70 anni e le femmine tra i 51 e i 60. L'età media, analogamente al 1943, è 42,06, leggermente più alta per le donne (42,86) rispetto agli uomini (41,11).

Dei 125 ebrei residenti nel 1943, 56 individui erano nati a Vercelli, i rimanenti nelle vicine città piemontesi[4]. Solo 21 provenivano da altre regioni: 5 dall'Emilia, 4 dalla Liguria, 4 dal Veneto, 4 dalla Toscana,

[2] Il criterio con il quale sono state richieste ed ottenute informazioni presso l'ufficio anagrafico è stato il seguente: inizialmente la precedenza è stata data alla raccolta di dati riguardanti gli individui rintracciati tramite gli elenchi dell'Archivio di Stato, cercando, quindi, di colmare le lacune presenti in tali elenchi. In un secondo tempo l'attenzione è stata rivolta ad un gruppo di ebrei, dei quali si è scoperta l'esistenza perché avevano legami di parentela con gli ebrei rintracciati utilizzando gli elenchi. I dati ottenuti dall'anagrafe di Vercelli, consistenti in nome, cognome, indirizzo, città e data di nascita, città, luogo, data del matrimonio e nome del coniuge, stato civile e professione, hanno offerto la possibilità di compiere un'indagine più accurata e dettagliata del gruppo ebraico vercellese.

[3] La ricerca ha confermato che gli uffici pubblici avevano proceduto con grande precisione nel quinquennio 1938-43 a rintracciare gli ebrei: chi era ebreo e si trovava a Vercelli, è stato, da subito, sistematicamente rintracciato, schedato e compreso nelle pratiche istruite dal regime in quegli anni. Infatti, malgrado tutti i tentativi di mettere in discussione gli elenchi di persone di "razza" ebraica trovati nelle carte della Prefettura, essi si sono rivelati alla fine perfettamente congruenti con la realtà della persecuzione ebraica a Vercelli.

[4] Nell'ordine: Casale, Torino, Trino, Santhià, Biella, Asti, Cuneo, per un totale (compreso Vercelli) di 89 individui.

2 dall'Umbria, 1 dalla Lombardia, 1 dalla Campania. Altri 4 ebrei risultano nati all'estero e di altri 11 non si conosce il luogo di nascita.

Tra il 1938 e il 1943 i dati sono molto simili.

## Il matrimonio

Nel 1943 gli uomini celibi erano 27, quelli sposati 29; tra le donne, 35 erano nubili e 34 sposate[5]. La maggior parte degli individui si sposava a Vercelli[6]; nella maggioranza dei casi la scelta del coniuge si orientava verso una persona che praticava la stessa religione: solo 13 individui, 7 maschi e 6 femmine risultano non appartenere alla "razza" ebraica[7]. I dati non sono sufficienti al fine di chiarire i motivi per cui venissero celebrati matrimoni misti: è comunque significativo che sempre di più il sentimento riuscisse a far superare le barriere rappresentate dalla diversa appartenenza religiosa. Questo, almeno, è quanto racconta Mario Pollarolo, a proposito dei suoi genitori, il padre cattolico e la madre ebrea.

Per quanto riguarda l'età del matrimonio, 40 persone si erano sposate tra i 21 e i 30 anni (rispettivamente 15 maschi e 25 femmine), altri 9 individui tra i 31 e i 40 anni (8 maschi e 1 femmina). Nelle altre fasce d'età inferiori e superiori a quelle appena rilevate, la frequenza dei matrimoni è scarsa o nulla.

Tra il 1938 e il 1943, 31 erano gli uomini celibi e 32 quelli sposati; 36 erano le nubili e 39 le donne sposate[8]. Il matrimonio per 30 casi venne celebrato a Vercelli[9]; i dati relativi alla scelta del coniuge vedono 7 maschi e 6 femmine non appartenenti alla "razza" ebraica. 44 individui si erano sposati tra i 21 e i 30 anni (17 maschi e 27 femmine); 10 individui, invece, tra i 31 e i

[5] Numerosi erano gli ebrei, maschi e femmine, che tra i 51 e i 60 anni risultavano coniugati, 6 maschi e 11 femmine; altri 6, sia maschi che femmine, risultavano sposati tra i 61 e i 70 anni d'età; pochi erano i giovani coniugati: 1 maschio e 2 femmine tra i 21 e i 30 anni; questo dato potrebbe ulteriormente confermare il fatto che a Vercelli, tra la popolazione ebraica, i giovani avessero un peso assai ridotto. Per quanto riguarda, invece, i celibi e le nubili, risulta che i primi erano più numerosi tra i 21 e i 30 anni e tra i 61 e i 70 anni, precisamente 6 persone; le nubili erano 8, in età compresa tra i 31 e i 40 anni.

[6] Precisamente 30 ebrei, 13 maschi e 17 femmine; 14 persone, invece, si sposarono in città piemontesi come Casale con 7 individui, Torino con 5 e Biella con 2 individui. Altri individui si unirono in matrimonio in altre regioni d'Italia: 4 si sposarono in Liguria, 3 in Toscana, 2 in Emilia, 1 in Lombardia; infine, 2 matrimoni furono celebrati all'estero e per 7 individui non si conosce il luogo del matrimonio.

[7] Queste 13 persone sono: Angelo Pollarolo, Vittorio Ranieri, Guido De Benedictis, Vittorio Alberico, Battista Bona, Silvio Biffi, Carlo Pession, Pierina Astinelli, Annita Marchetti, Marta Caligaris, Maria Piazzano, Teresa Menso, Fortunata Rosa.

[8] La distribuzione di celibi/nubili e sposati per fasce d'età mostra come i celibi fossero più concentrati tra i 21 e i 40 anni, precisamente 6 individui; 8 erano, invece, le donne nubili tra i 31 e i 40 anni; per quanto riguarda gli individui sposati si può notare come 8 maschi fossero concentrati tra i 61 e i 70 anni e 12 femmine tra i 51 e i 60 anni d'età.

[9] 17 matrimoni avvennero in altre città del Piemonte: Torino, Casale, Biella, Asti. Altri individui si sposarono in altre regioni d'Italia: 6 individui in Liguria, 3 in Toscana, 2 in Lombardia, 2 in Emilia; invece 2 si sposarono all'estero e per 7 individui il dato risulta mancante.

40 anni d'età (rispettivamente 9 maschi e 1 femmina). Anche in questo caso scarsa o nulla è la frequenza dei matrimoni per le classi d'età inferiori e superiori a quelle appena citate.

## Le famiglie

I gruppi familiari erano 62, per la maggior parte di tipo nucleare, composti cioè da genitori e figli, mentre poche erano le famiglie allargate[10]. Anche per gli ebrei considerati tra il 1938 e il 1943 è stata ricostruita la composizione dei nuclei familiari, la quale presenta caratteristiche analoghe a quelle viste per il gruppo ebraico analizzato al 1943[11].

Nel 1943 i 125 ebrei erano concentrati nelle vie del centro cittadino, principalmente in via Foa, chiamata nel 1500 via degli Orefici, dei "doreriis", divenuta poi via del Ghetto, poiché nel 1740 era stata destinata a dimora degli ebrei.

Anche tra il 1938 e il 1943 il massimo addensamento era nel centro cittadino; anche in questo caso le vie più abitate erano via Foa e corso Carlo Alberto.

## La professione

L'analisi delle professioni per il campione di ebrei oggetto di studio è stata possibile soprattutto grazie ai dati ottenuti all'anagrafe di Vercelli ed alle informazioni fornite da Dario Colombo. Bisogna segnalare che, in alcuni casi, le professioni indicate dall'anagrafe, per i singoli individui, non si riferivano al periodo studiato, ma ad un periodo successivo o precedente; per evitare, pertanto, che una persona risultasse svolgere, ad esempio, la professione di commercialista all'età di 10 anni, oppure fosse indicato come studente all'età di 56 anni, è stato necessario confrontare la professione e l'età dell'interessato per rimediare ad eventuali errori.

Nell'insieme, il gruppo ebraico vercellese, visto al 1943, aveva una composizione socioprofessionale medio-alta. Il numero degli operai era estremamente limitato, precisamente 2; esisteva invece una forte presenza di professioni autonome e liberali: 17 commercianti, 9 liberi professionisti, di cui 4 vantavano un diploma di scuola media superiore e 5 avevano conseguito la

[10] Precisamente 20 erano i nuclei formati da 1 solo individuo, quasi sempre celibe o nubile; 22 erano i nuclei formati da 2 persone: coppie senza figli oppure fratelli e sorelle che vivevano sotto lo stesso tetto. Esistevano 12 nuclei formati da 3 individui: 2 genitori più 1 figlio, oppure un genitore più 2 figli, oppure 2 coniugi più il genitore o il fratello/sorella di uno dei due, oppure da 3 fratelli o sorelle; 6 nuclei erano formati da 4 individui: 2 genitori e 2 figli, oppure 1 genitore e 3 figli, oppure 2 genitori più 1 figlio e un nonno/nonna, oppure 2 genitori, 1 figlio e 1 fratello/sorella della coppia. Infine si ha il caso di 1 nucleo formato da 7 persone e 1 nucleo formato da 8: il primo corrispondeva ad una famiglia composta da genitori, 1 figlio, più 4 parenti sfollati da Torino; il secondo era costituito da 2 genitori, 4 figli e 1 nonna. La maggior parte dei gruppi familiari erano formati interamente da ebrei. Risulta quindi evidente che gli ebrei vercellesi, a quasi cent'anni dall'emancipazione, tendevano ancora ad evitare l'assimilazione al resto della popolazione.

[11] 16 nuclei erano formati da 1 persona, 24 da 2 persone, 14 da 3 individui, 5 da 4, 2 da 5 persone, 1 nucleo da 7 individui e 1 da 8. I legami di parentela all'interno dei nuclei rispecchiano quelli descritti per gli ebrei compresi nell'anno 1943.

laurea; 3 erano gli artigiani. Va segnalato inoltre che un gruppo consistente era rappresentato da 19 impiegati; esistevano poi 6 insegnanti, 3 industriali e 2 individui impegnati in un ambito che aveva a che fare con il culto, ossia un rabbino e una suora di carità, tale Cesira Calabresi, rintracciata nelle carte dell'Archivio di Stato di Vercelli, dove esiste un documento che si riferisce al suo caso. La categoria di "condizione non professionale" comprende al suo interno il gruppo degli studenti, che erano 13 e delle donne, così suddivise: 31 casalinghe e 7 tra "agiate" e "benestanti". La maggior parte delle donne rientrava in tale "condizione non professionale"; soltanto 8 erano le impiegate, 4 le insegnanti e 3 le commercianti.

Le professioni svolte dagli ebrei vercellesi tra il 1938 e il 1943 rispecchiano il quadro delineato sopra e riferito al gruppo ebraico al 1943. Vi era una maggioranza di impiegati, ossia 19; 17 erano commercianti, 12 erano liberi professionisti, di cui 6 laureati, 4 erano artigiani, 3 industriali; le donne rientravano per lo più nella "condizione non professionale": 32 casalinghe, 10, invece, tra "agiate" e "benestanti"; 16 erano gli studenti.

## Gli spostamenti del gruppo

L'analisi degli spostamenti degli individui appartenenti al gruppo ebraico vercellese si differenzia dalle ricerche di cui si è detto fino ad ora, in quanto non ci si limita qui ai due gruppi di ebrei riferiti al 1943 e al periodo compreso tra il 1938 e il 1943. Le emigrazioni e le immigrazioni si riferiscono a un gruppo più ampio che comprende i precedenti, ai quali sono stati aggiunti altri 45 ebrei rintracciati nelle carte e che, per cause diverse, sono stati esclusi, perché deceduti o trasferiti prima del 1938 (1943). Dalle elaborazioni di cui si è dato conto sin qui, si è ottenuto così un numero globale di 183 individui: 91 maschi e 92 femmine. Va peraltro precisato, al fine di non commettere errori, che quei 183 individui non rappresentano la totalità degli ebrei presenti a Vercelli negli anni compresi tra il 1938 e il 1945; nonostante questo, si è deciso di utilizzare tutti i dati disponibili al fine di un'analisi degli spostamenti, in quanto sembrava sbagliato omettere informazioni certo imprecise, ma pur sempre ricche e significative. Sia per le emigrazioni che per le immigrazioni sono stati dunque considerato dati relativi ai periodi prima del 1938, dal 1938 al 1942, dal 1943 al 1945, dopo il 1945 e una serie di trasferimenti che risultano senza data.

Il numero totale di individui che emigrò, da prima del 1938 a dopo il 1945, e di coloro che risultano essere emigrati, ma senza sapere esattamente quando, è di 92 persone, 41 maschi e 51 femmine. Più precisamente: di 5 individui non si conosce la data di emigrazione; 33, invece, emigrarono prima del 1938, 14 emigrarono tra il 1938 e il 1942, 9 emigrarono dal 1943 al 1945 e 31 dopo il 1945.

Le immigrazioni ammontano a un totale di 72 persone, 34 maschi e 38 femmine[12]. I luoghi verso cui si orientavano le emigrazioni e da cui provenivano gli immigrati erano principalmente le regioni del Nord Italia.

[12] Più precisamente: 3 giungono a Vercelli in un periodo sconosciuto, in quanto i loro spostamenti risultano senza data, 46 immigrano prima del 1938, 13 immigrano tra il 1938 e il 1942, 3 dal 1943 al 1945 e 7 dopo il 1945.

Più numerosi furono gli spostamenti prima del 1938, che si concentrarono principalmente in Lombardia (17) e in Piemonte (13 persone, di cui 10 a Torino). Dal 1938 al 1942 si ebbero 7 emigrazioni nel Piemonte, tutte verso Torino, mentre 6 persone emigrarono all'estero. Dal 1943 al 1945 risultano scarsi gli spostamenti del gruppo; infine, dopo il 1945, 15 persone emigrarono all'interno del Piemonte, 8 si diressero verso la Lombardia e 5 verso la Toscana.

Per quanto concerne le immigrazioni, prima del 1938 arrivarono 20 persone dal resto del Piemonte, di cui 10 da Torino; 6 giunsero dalla Toscana e 7 dall'estero. Dal 1938 al 1942 sono 7 le persone che giunsero dal Piemonte, di cui 6 da Torino; 4, invece, arrivarono dall'Emilia. Dal 1943 al 1945 le immigrazioni risultano scarse; infine, dopo il 1945 il maggior numero di immigrati, peraltro pochi, era concentrato in Piemonte: 5 persone in tutto, di cui 4 arrivarono da Torino.

Complessivamente risulta che ben 92 individui emigrarono e 72 immigrarono, pertanto è assai elevata la percentuale degli individui che si spostarono, non saldamente legati alla città di Vercelli: possiamo dedurre un alto grado di mobilità del gruppo.

## Vercelli e la persecuzione razziale

La violenta campagna antisemita messa in atto dal regime fascista e l'immediata conseguenza di tale campagna, ossia la promulgazione delle prime leggi razziali, non risparmiò la città di Vercelli: la piccola ma florida Comunità ebraica vercellese ebbe identica sorte alle altre comunità italiane.

Alla data del 1938 gli ebrei vercellesi erano integrati, conosciuti e rispettati all'interno della società vercellese. In base ai dati raccolti e ai risultati ricavati tramite le ricerche condotte all'Archivio di Stato di Vercelli ed all'anagrafe e tramite le informazioni ottenute da tutti gli intervistati, risulta che il gruppo ebraico occupasse un posto di rilievo all'interno della città. Gli ebrei vercellesi appartenevano, per lo più, alla cosiddetta "buona borghesia": si trattava infatti di famiglie che godevano di una discreta condizione economica e di un altrettanto discreto prestigio sociale.

Molti individui, come già indicato da Terenzio Sarasso in "Storia degli Ebrei a Vercelli", erano emigrati, ma chi era rimasto aveva dato un notevole impulso alla Comunità ebraica vercellese. Erano emerse, all'interno del gruppo, personalità di spicco; si era affermata la studiosa gioventù israelita, i cui membri vantavano titoli di studio sia a livello di scuola media superiore che a livello universitario, cosa che aveva permesso loro di svolgere professioni in grado di garantire la sicurezza economica.

Molti giovani continuavano a svolgere la professione un tempo svolta dal padre e ancor prima dal nonno; venivano tramandate, in particolare, di generazione in generazione, l'attività di commerciante, di generi alimentari e di tessuti, e l'attività di orefice[13].

Anche le persone intervistate nel corso di questa ricerca provenivano da famiglie

[13] A tal proposito nel testo di Sarasso si legge che: "[...] continuano a svolgere, e possibilmente a sviluppare, le attività paterne, come Vittorio Muggia che inaugura a Vercelli un nuovo negozio di argenteria"; cfr. TERENZIO SARASSO, *Storia degli Ebrei a Vercelli*, Vercelli, Comunità israelitica, 1975, p. 131. Analizzando, fra gli altri, il caso di Vittorio Muggia, segnalato da Sarasso, si può constatare che il passaggio di attività di padre in figlio non

conosciute e stimate in città: Cingoli, Segre e Colombo. I Cingoli erano una famiglia di negozianti di tessuti, i cui figli Aldo e Vittorio si laurearono in ingegneria e legge e la figlia Alberta frequentò il ginnasio, senza però diplomarsi. I Segre, marito e moglie, furono negozianti di stoffe; la figlia si diplomò in ragioneria. Infine, la famiglia Colombo era costituita dal marito, laureato in economia e commercio alla Bocconi di Milano e libero professionista, dalla moglie casalinga e da un figlio studente, diplomatosi poi in ragioneria.

La famiglia di Mario Pollarolo, anch'egli intervistato, era una famiglia "mista", poiché il padre era cattolico e la madre ebrea. Mario fu indirizzato verso la religione professata dalla madre e dalla zia materna; la famiglia Pollarolo era una delle poche di estrazione e tradizione operaia, fra quelle ebraiche, come affermato dallo stesso testimone.

Il grado di istruzione raggiunto, la professione svolta e la sicurezza economica conquistata, avevano conferito alle famiglie ebraiche vercellesi un certo prestigio, permettendo loro di entrare a pieno titolo nella cerchia ristretta della borghesia loca-

si fermò a questa generazione, ma continuò con i figli di Vittorio Muggia. Vittorio Muggia ebbe tre figli: Mario, Guido e Giulio, nati rispettivamente il 2 agosto 1883, il 28 giugno 1885 e l'8 settembre 1889; il luogo di nascita fu per tutti Vercelli. Mario e Giulio risultano essere rimasti celibi, mentre Guido si sposò a Vercelli l'8 marzo 1919 con Ines Coen Sacerdotti, nativa di Biella e di condizione "agiata". I tre fratelli risultano aver svolto la professione del padre, svolta a suo tempo anche dal nonno; infatti sono segnalati come argentieri. C'è poi una particolarità che li riguarda e cioè l'emigrazione di tutti e tre a Milano in anni molto vicini: Giulio emigrò il 28 settembre 1920, Mario il 16 maggio 1921 e Guido, con la moglie, il 15 giugno 1929. Non si conoscono le cause e i motivi di tale emigrazione; si può comunque ipotizzare che si fossero trasferiti per motivi lavorativi, in quanto, svolgendo tutti e tre la stessa professione, decisero forse di ampliare insieme la loro attività e di farlo in una città come Milano, che offriva senz'altro più possibilità di Vercelli.

Sarasso fa riferimento anche ad altri due personaggi di spicco all'interno della comunità: Giuseppe Colombo, che indica come laureato in lettere e filosofia tra il 1896 ed il 1897, e il professor Eugenio Treves. Le informazioni raccolte nel corso di questa ricerca hanno confermato le osservazioni di Sarasso; infatti Giuseppe Colombo nacque a Vercelli il 27 luglio 1874, risulta essere rimasto celibe e essersi laureato in legge (invece che in lettere e filosofia, come annotato da Sarasso). Resta comunque fondamentale il fatto che Giuseppe Colombo, e come lui diversi altri nati negli ultimi decenni del 1800, avessero potuto laurearsi già agli inizi del 1900. Di Giuseppe Colombo si perdono poi le tracce, in quanto, con il censimento del 1911, risulta emigrato a Torino.

Il professor Eugenio Treves viene dipinto da Sarasso come un eccellente studente in quanto, al secondo anno di ginnasio, era stato dispensato dagli esami per i brillanti risultati conseguiti durante l'anno scolastico. Eugenio Treves nacque a Milano il 23 gennaio 1888, risiedette però da subito a Vercelli, in via Lavini 10; si sposò, sempre a Vercelli, il 3 settembre 1927 con Laura Zanotti; dal punto di vista professionale viene indicato come professore, ma molteplici devono essere stati i suoi interessi e il suo impegno, poiché viene segnalato anche come scrittore, poeta e coautore del vocabolario Palazzi. Morì poi a Vercelli il 19 dicembre 1970.

Sarasso propone il ritratto di altri israeliti vercellesi che godettero di una certa fama: ad esempio l'ingegnere Giuseppe Leblis con le sue molteplici qualità, che durante la persecuzione razziale mostrò grande coraggio.

le, la quale però fu la prima a voltare le spalle agli ebrei durante il periodo delle persecuzioni.

In questa situazione di assoluta normalità, di tranquilla quotidianità e pacifica convivenza e integrazione, la propaganda antisemita e le leggi razziali incisero in profondità, abbattendosi sin dall'inizio come un vero e proprio "fulmine a ciel sereno". Fu la stampa a dare il via ai primi attacchi contro il gruppo israelita della città. "Il giornale 'La Provincia di Vercelli', organo ufficiale della Federazione dei fasci, incomincia subito una sistematica e feroce campagna razzista, che, a onor del vero, non solo trova scarsa adesione tra la popolazione, ma turba la coscienza di molti cittadini. Fra gli stessi fascisti vi sono titubanze e qualcuno, scosso moralmente, in silenzio solidarizza con gli oppressi. Il giornale 'La Sesia', che tarda a dimostrare coscienza razzista, viene minacciosamente e pubblicamente ammonito. Solo alcuni gruppi studenteschi, stimolati del federale Zerbino e guidati da qualche fanatico del Guf, ostentano una crudele faziosità. Circolò persino la voce che costoro volessero appiccare il fuoco alla sinagoga.

Le leggi razziali (17 novembre 1938) considerano gli ebrei 'cittadini appartenenti a nazionalità nemica'. [...] una [...] legge espelle gli Ebrei, insegnanti e studenti, dalle scuole pubbliche. E la solita 'Provincia di Vercelli' fa eco alle disposizioni del partito con un articolo intitolato: 'È ora che questi bambini ebrei non infettino più le nostre scuole'..."[14].

La propaganda antisemita, ormai ben avviata anche a Vercelli, fu seguita dai primi provvedimenti razziali emanati dal regime fascista: i documenti rintracciati in Archivio di Stato tra le carte della Prefettura, consistono in una serie di circolari, indirizzate ai prefetti del Regno e provenienti dal Ministero dell'Interno, che costituiscono la prova di come l'aberrante legislazione razziale approdò sulle scrivanie della Prefettura. Esse contenevano interpretazioni delle leggi o nuove disposizioni contro gli ebrei. In ordine di tempo la prima circolare giunta a Vercelli proveniva dal Ministero dell'Interno ed era datata 15 dicembre 1938, con timbro di arrivo a Vercelli del 22 dicembre 1938; l'oggetto di tale disposizione ministeriale era: "Dipendenti enti locali. Provvedimenti per la difesa della razza". L'ordine in essa impartito, eseguito in tutto il paese, era quello di "dispensare dal servizio" i dipendenti di "razza" ebraica e, schedando tutti i dipendenti dei vari enti, scovare gli ebrei che, in qualche modo, cercavano di nascondersi[15].

Un documento intestato Comune di Vercelli, datato 23 gennaio 1939, con timbro di arrivo alla Prefettura di Vercelli del 25 gennaio 1939, contiene la risposta alla cir-

[14] T. SARASSO, *op. cit.*, pp. 134-135.

[15] Il contenuto della circolare era il seguente: "Come è noto, il 4 corrente è entrato in vigore il regio decreto legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale, n. 264 del 19 dello stesso mese, concernenti provvedimenti per la difesa della razza italiana.

Per l'art. 20 di detto decreto le amministrazioni degli enti indicati nell'art.13, devono dispensare dal servizio, nel termine di tre mesi dalla data di entrata in vigore del decreto, e così entro il 4 marzo 1939-XVII, i propri dipendenti appartenenti alla razza ebraica.

Si prega di curare la precisa, rigorosa e tempestiva esecuzione di tutte le disposizioni, adottando e promovendo i provvedimenti necessari pel personale dipendente dagli enti [...].

colare del 9 gennaio 1939 riguardante i dipendenti degli enti locali; il documento recita: "In risposta a circolare 9 gennaio corrente n. 30663 Div. 2ª C., pregiomi trasmettere le dichiarazioni dei signori funzionari di questo Comune, in ordine ai provvedimenti emanati con Rdl 17 novembre 1938 n. 1728 per la difesa della razza.

Le schede che si inviano sono: n. 44 degli impiegati di ruolo, n. 33 degli impiegati avventizi, n. 69 dei salariati di ruolo, n. 38 dei salariati avventizi.

Tutti i funzionari posti oggi alle dipendenze di questo Comune appartengono alla razza ariana. [...].

Alle dipendenze di questo Comune trovavansi tre funzionari di razza ebraica, i quali vennero dispensati dal servizio coi sottonotati provvedimenti:

1 - Ing. prof. Giuseppe Leblis, professore all'Istituto tecnico [...].

2 - Dott. prof. Eugenio Treves, professore all'Istituto tecnico [...].

3 - Verona Salvatore, applicato di 1ª classe [...]".

Segue la firma del podestà. I tre dipendenti dispensati dal servizio erano i già noti Giuseppe Leblis ed Eugenio Treves (cfr. nota 13) e Israele Salvatore Verona, nato a Vercelli il 14 settembre 1888, residente a Vercelli in corso Carlo Alberto 85, celibe e professionalmente indicato come impiegato, morto a Vercelli il 27 luglio 1957. Di Treves e Verona non si conosce la successiva occupazione, invece l'ingegner Leblis si sarebbe dedicato all'insegnamento all'interno della scuola ebraica "Asilo Levi".

Quei primi provvedimenti crearono dan-

A tale scopo, si prega di disporre e curare che ciascuna di dette amministrazioni provveda al rilevamento della situazione dei rispettivi dipendenti, di qualsiasi categoria e specie, [...], facendone riempire una scheda personale conforme al modello unito. [...].

Sulla base dei dati contenuti nelle schede, la singole amministrazioni dovranno adottare, entro il temine suindicato del 4 marzo p.v. i provvedimenti di dispensa del rispettivo personale di razza ebraica, trasmettendo, a questa Prefettura non più tardi del 28 febbraio con la deliberazione di dispensa o con la comunicazione che non ricorre il caso di adottare alcun provvedimento, tutte le schede del proprio personale. [...]. Si raccomanda la precisa, rigorosa e tempestiva esecuzione delle presenti disposizioni e si prega di dare assicurazione".

Alla circolare era allegato anche il modello della scheda da compilare, denominato "Mod. B", in cui compariva un casellario corrispondente a voci diverse quali: il numero dei dipendenti, quanti erano assunti di ruolo, quanti a contratto, quanti avventizi, ecc. Esiste un'altra copia della suddetta circolare; in questo caso il documento è intestato Regia Prefettura di Vercelli, è datato "9 gennaio 1939-XVII", è più stringato rispetto al precedente; manca infatti una parte, ed è caratterizzato da un diverso e più elegante carattere di stampa; inoltre ad esso è allegato un modulo da compilare, indicato come "Mod. A", in cui veniva richiesto il cognome e nome del dipendente, paternità e maternità, data e luogo di nascita, città e ufficio in cui il dipendente prestava servizio, qualifica, tipo di assunzione, razza ebraica o meno e nazionalità italiana o straniera del padre e della madre, se nato da genitori di nazionalità italiana di cui uno di razza ebraica, se apparteneva alla religione ebraica, se iscritto ad una comunità israelitica, o se in qualsiasi modo avesse fatto manifestazioni di ebraismo. Esistono alcuni di questi moduli compilati riportanti le cifre di quanti impiegati ricoprivano un determinato ruolo; essi sono relativi alla città di Vercelli e ad alcuni paesi limitrofi; sono però di difficile interpretazione a causa della calligrafia poco chiara.

ni solo parziali al gruppo ebraico vercellese, che era ancora abbastanza libero di condurre un'esistenza tranquilla; il problema dell'allontanamento dal lavoro venne affrontato e in parte risolto dagli interessati che si cimentarono in nuove professioni o continuarono a svolgere la propria in maniera ufficiosa.

La legislazione razziale continuava intanto a colpire con l'emanazione di nuovi e sempre più specifici provvedimenti, miranti a privare gli ebrei italiani di ogni loro diritto e ad intaccare irreversibilmente le loro libertà. Infatti, un'altra circolare, proveniente sempre dal Ministero dell'Interno, datata "Roma, lì 22 dicembre 1938-XVII" e recante il timbro di arrivo alla Prefettura di Vercelli in data 25 gennaio 1939, ha come oggetto: "Rdl 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, recante provvedimenti per la difesa della razza italiana"[16].

Esiste poi un'altra circolare riguardante i provvedimenti per la difesa della razza italiana; essa non è datata né intestata, semplicemente compare in alto a sinistra la dicitura "Rdl 17 novembre 1938-XVII n. 1728"; segue un titolo centrale "Provvedimenti per la difesa della razza italiana", che detta norme per individuare gli elementi "di razza ebraica"[17].

Oltre alle circolari sopra indicate è rintracciabile in archivio anche una serie di fogli manoscritti indecifrabili, in cui sono chiaramente leggibili solo le date: 9 gennaio 1939, 7 febbraio 1939, 27 febbraio 1939, 4 marzo 1939, 16 marzo 1939.

[16] Due particolarità sono degne di nota in questa circolare: la dicitura, posta nell'intestazione sotto a "Il Ministero dell'Interno", di "Demografia e Razza" e, in secondo luogo, il timbro a grossi caratteri stampatello di "Riservata", il quale dimostra l'ossessiva e quasi maniacale riservatezza con la quale si voleva gestire, all'interno dell'amministrazione dello stato, la legislazione razziale. Ecco come iniziava la circolare: "Il giorno 4 corrente è entrato in vigore il Rdl 11 novembre 1938-XVII, n. 1728, recante provvedimenti per la difesa della razza italiana.

Allo scopo di dare direttiva precisa ed uniforme agli uffici ai quali sono assegnati compiti per l'attuazione del provvedimento in parola, si ritiene opportuno, dopo le necessarie intese con gli altri Ministeri interessati, fornire qualche cenno illustrativo sulle varie parti del provvedimento stesso ed impartire norme provvisorie di esecuzione, in attesa del regolamento". Seguivano poi gli articoli riguardanti i provvedimenti relativi al matrimonio, l'appartenenza alla razza ebraica e l'allontanamento dal lavoro. In conclusione si poteva leggere che: "Le autorità alle quali la presente circolare è diretta vorranno prendere buona nota delle disposizioni impartite e diramare con la massima urgenza - per la parte di rispettiva competenza - le occorrenti istruzioni agli organi dipendenti".

[17] "Art. 8 Agli effetti di legge: a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica; b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera; c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre; d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia comunque iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazione di ebraismo.

Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1 ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica".

Molto interessante, invece, risulta essere il documento riguardante il caso particolare di Cesira Calabresi, figlia di Scipione Calabresi e di Consolina Debenedetti, nata a Saluzzo il 28 settembre 1887, residente a Vercelli in via Simone Collobiano 11, indicata dall'elenco della Questura repubblicana come suora di carità ed emigrata a Crescentino (Vc) l'8 marzo 1975. Si tratta, precisamente, di un verbale di adunanza consigliare dell'asilo infantile Filippi di Vercelli datato "Vercelli, 5 febbraio 1939". Vi si legge: "L'anno millenovecentotrentanove ed alli due del mese di febbraio, alle ore 16.30, nella solita sala delle adunanze del consiglio di amministrazione dell'asilo infantile Filippi di Vercelli, in Vercelli al primo piano nella casa propria dello stesso asilo, in Via Feliciano di Gattinara n. 16. [...].

Difesa della razza-Provvedimenti

Il presidente ricorda al consiglio che la circolare prefettizia n. 30663 div. 2ª in data 9 gennaio scorso, richiama l'attenzione delle amministrazioni degli enti locali sulle disposizioni dettate dal Rdl 17 novembre 1938 n. 1728, concernenti i provvedimenti per la difesa della razza italiana.

Dice l'art. 20 di detto decreto che anche le istituzioni di pubblica beneficenza devono dispensare dal servizio, non oltre il 4 marzo 1939, i propri dipendenti appartenenti alla razza ebraica, e che non oltre il 28 del corrente febbraio, devono essere trasmesse alla R. Prefettura, con la deliberazione di dispensa o con la comunicazione che non ricorre il caso di adottare alcun provvedimento, le schede del personale dipendente conformi a modulo predisposto.

Fra le maestre insegnanti nell'asilo infantile Filippi di Vercelli, Suor Maria Consolata (Calabresi Cesira di Scipione e di Debenedetti Consolina, nata a Saluzzo il 28 settembre 1887) pur essendosi convertita alla religione cristiana, ed ivi, dal 1909, apprezzata educatrice, per essere discendente da genitori entrambi ebrei, è da considerarsi ebrea essa stessa.

Ciò premesso invita i convenuti a voler deliberare in merito.

Il consiglio, udito quanto sovra, presa visione delle disposizioni legislative che dettano le norme per la difesa della razza italiana

Con voto unanime delibera

1 - Di esonerare dal servizio che presta presso l'asilo infantile Filippi di Vercelli, a far tempo dal 4 marzo 1939, l'insegnante Calabresi Cesira di Scipione e di Debenedetti Consolina (suor Maria Consolata) e ciò perché è da considerarsi di razza ebraica, anche se professa la religione cattolica.

2 - Di inviare la presente deliberazione all'approvazione dell'autorità tutoria, previa pubblicazione a sensi di legge".

Tale documento si è rivelato estremamente importante ai fini dell'analisi della persecuzione razziale sul suolo vercellese, in quanto mostra come le circolari inviate dal Ministero dell'Interno alle prefetture delle città italiane, tra cui Vercelli, e di qui ai vari enti locali delle città, siano state prese alla lettera e gli ordini in esse presenti siano stati eseguiti con la massima precisione e rapidità. Il caso di Vercelli, appena analizzato, costituisce una prova dell'impegno e dello scrupolo nell'eseguire gli ordini impartiti dal regime; i dipendenti di enti locali appartenenti alla "razza" ebraica dovevano essere allontanati dall'impiego e così fu per Calabresi Cesira, suor Maria Consolata. Inoltre, il verbale di adunanza dell'asilo infantile Filippi mette in luce un interessante particolare, ossia la situazione paradossale per cui una suora di carità nata da genitori ebrei fosse: "[...] da considerarsi di razza ebraica, anche se professa la religione cattolica".

A poco a poco, quindi, il gruppo ebraico vercellese venne assoggettato ai primi provvedimenti razziali e venne fatto bersaglio di ripetuti atti di antisemitismo. Intanto la borghesia vercellese cattolica, nonostante nell'insieme manifestasse un diffuso appoggio al fascismo e si adattasse alla normativa antisemita del regime, non mutò, salvo poche eccezioni, atteggiamento nei confronti degli ebrei che conosceva ed aveva sempre frequentato, soprattutto agli inizi della campagna razziale; in seguito, una parte di essa, fece sfoggio di alcuni comportamenti antisemiti e incominciò ad isolare gli ebrei.

La situazione peggiorò dopo l'entrata in guerra dell'Italia e l'avvicinamento alla Germania. Infatti, l'inasprimento della legislazione razziale portò alla ricerca ossessiva degli ebrei sul territorio italiano, alla loro schedatura e immissione in appositi elenchi: a tal proposito bisogna segnalare che, oltre alle circolari sopra presentate risalenti ai primi anni della legislazione antisemita, esistono, tra le carte della Prefettura, i particolareggiati elenchi di persone di "razza" ebraica compilati tra il 1942 e il 1944, periodo in cui la guerra, l'alleanza con Hitler e la presenza armata dei tedeschi in Italia portarono Mussolini e i suoi collaboratori fascisti a "partecipare" alla "caccia all'ebreo". Come già accennato, gli elenchi rintracciati all'Archivio di Stato di Vercelli sono tre: l'elenco compilato dalla Questura repubblicana di Vercelli, l'elenco di ebrei non segnalati dalla Questura di Vercelli, infine l'elenco degli ebrei residenti in Vercelli compilato il 21 febbraio 1944 dal Comune di Vercelli e trasmesso alla Prefettura repubblicana. Relativo a quest'ultimo elenco esiste in archivio un documento intestato "Comune di Vercelli", datato "21 febbraio 1944" e indirizzato alla Prefettura repubblicana di Vercelli, con il timbro di "Arrivo" del 22 febbraio; tale documento sembra accompagnare l'elenco di persone di "razza" ebraica compilato dal Comune e inviato alla Prefettura: "In risposta a circolare 11 febbraio corrente [...] mi pregio trasmettere l'elenco nominativo - maschi e femmine - degli appartenenti alla razza ebraica discriminati e non, inscritti nei registri anagrafici di questo Comune", firmato dal podestà, dottor Mario Busca. Così, anche a Vercelli, gli elenchi di persone di "razza" ebraica vennero compilati con la massima precisione, indicando nome e cognome dell'individuo, paternità e maternità, data di nascita e residenza in Vercelli; inoltre, salvo casi rari, tutti gli ebrei vercellesi furono rintracciati e schedati, tanto da favorire così, in un secondo tempo, i soldati tedeschi a caccia di ebrei da sottoporre alla "soluzione finale" di Hitler.

La vera e propria tragedia ebraica iniziò dopo la firma dell'armistizio l'8 settembre 1943; con l'arrivo dei tedeschi a Vercelli l'incredulità ed il terrore invasero anche la piccola Comunità ebraica[18]. In base alle testimonianze raccolte, si può stabilire che i tedeschi giunsero a Vercelli tra il 9 e il 12 settembre 1943. Dario Colombo ricorda

[18] Anche Sarasso, in *Storia degli Ebrei a Vercelli*, indica la fine di settembre del 1943 come l'inizio della tragedia per gli ebrei vercellesi e scrive: "Ma la vera e propria 'caccia' agli ebrei si inizia dopo l'occupazione di Vercelli da parte delle truppe naziste, il 20 settembre 1943 [...] Tutti i beni della Comunità israelitica e dei singoli ebrei sono posti sotto sequestro, la sinagoga è trasformata in magazzino, i banchi asportati, i lampadari distrutti, rubate le decorazioni in bronzo, l'organo irrimediabilmente rovinato[...] Le persone sono ricercate e 'cacciate' ovunque".

che i tedeschi arrivarono a Vercelli il 9 settembre: "... Giorno 9, ore nove del mattino. ... La comunicazione, cioè l'aver appreso che l'Italia aveva firmato l'armistizio è, mi sembra, delle 5 o le 6 del pomeriggio dell'8 settembre, il mattino del 9 i tedeschi sono entrati in Vercelli". Per Mario Pollarolo invece il ricordo è più sfuocato: "... Eh, non so adesso, il 10, dopo l'8 settembre sarà stato il 10 o l'11, non di più". Pia Segre afferma che i tedeschi arrivarono al 12 settembre: "... Settembre, la disfatta militare, i camion a Vercelli, i tedeschi sono arrivati, credo al 12". Aldo Cingoli nel suo manoscritto indica, addirittura, che i tedeschi occuparono Vercelli verso fine settembre: "Non ricordo esattamente la data della occupazione tedesca di Vercelli, ma mi pare che sia stata al 28 settembre"[19].

A proposito del concentramento degli ebrei, Vercelli si adeguò con l'installazione in periferia di un campo di raccolta. I documenti rintracciati in archivio, sempre tra le carte della Prefettura, testimoniano l'allestimento del campo vercellese[20]: una circolare indirizzata al questore di Vercelli,

[19] Si rimanda all'articolo di ALBERTO LOVATTO, *Ebrei in provincia di Vercelli durante la Rsi: la deportazione*, in "l'impegno", a. IX, n. 3, dicembre 1989, pp. 22-25 e a Mario Capellino, che afferma: "Il 2 dicembre 1943 i capi delle province ricevettero un'ordinanza dalla Repubblica sociale italiana che prevedeva il campo di concentramento per tutti gli ebrei residenti nel territorio nazionale, il sequestro dei loro beni in attesa di essere confiscati, la speciale vigilanza anche per i nati da matrimoni misti. Il capo della Provincia di Vercelli, Michele Morsero, il 6 dicembre ordinò al podestà della città di allestire subito un campo di concentramento per gli ebrei nella cascina Aravecchia ed il 9 dicembre stabilì che i podestà della Provincia provvedessero ad apporre i sigilli alle case degli ebrei. Il 18 dicembre il podestà di Vercelli assicurava il capo della Provincia che tra qualche giorno tutto sarebbe stato pronto per ospitare gli ebrei all'Aravecchia. Morsero, in data 29 dicembre, scrisse al podestà che alla cascina Aravecchia, in funzione dal 24, erano stati internati sette ebrei e ne attendevano altri. Cfr. MARIO CAPELLINO, *"E suor Teresa adottò uno zio"*, in *Scriviamo un libro insieme*, Vercelli, Cassa di risparmio, vol. III, 1984, p. 38.

Il 18 febbraio 1944 il podestà proponeva la requisizione della villa di proprietà Pugliese e Muggia, situata in via XX settembre, n. 9. La sinagoga fu trasformata in magazzino, molti furono i danni o i furti della suppellettile sacra e delle decorazioni".

[20] Un telegramma ricevuto a Vercelli ai primi di dicembre del 1943, precisamente all'ufficio telegrafico, indica la data del 1 dicembre 1943 e sotto il testo è segnata la data del 3 dicembre 1943, seguita da una frase di difficile comprensione in cui sembra scritto: "Fatta copia per il Questore [...]", indirizzato: "A tutti i capi delle Provincie libere". Riguardava la disposizione di internamento di tutti gli ebrei in appositi campi di concentramento e il testo del telegramma era il seguente: "[...] comunicasi per la immediata esecuzione la seguente ordinanza di polizia che dovrà essere applicata in tutto il territorio di codesta provincia primo tutti gli ebrei anche se discriminati a qualunque nazionalità appartengano e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi concentramento tutti i loro beni mobili ed immobili debbono essere sottoposti ad immediato sequestro [...] secondo tutti coloro che nati da matrimonio misto ebbero in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana debbono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia siano per intanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati. Ministro Interno Buffarini".

il cui oggetto era "Ebrei", e datata 4 dicembre 1943, testimonia l'installazione di un campo di concentramento per ebrei in Vercelli; il testo della circolare era il seguente: "A conferma ordini verbali già dativi in conformità superiori disposizioni recenti, vogliate compiacerVi tener presente:

1 - L'azione nei confronti degli ebrei deve essere sollecitata e condotta con massima diligenza e severo criterio;

2 - Il campo di concentramento dovrà essere predisposto immediatamente a cura del Comune di Vercelli presso la cascina Aravecchia;

3 - Per la necessaria vigilanza del detto campo provvisorio di concentramento ho già dato disposizioni al Comando gruppo carabinieri [...]".

In una seconda circolare, intestata "Prefettura repubblicana di Vercelli", indirizzata al podestà di Vercelli, datata 6 dicembre 1943 e avente come oggetto: "Campo concentramento ebrei", si legge che: "A conferma delle verbali istruzioni, impartite, vogliate provvedere subito ad allestire un campo di concentramento per gli appartenenti alla razza ebraica alla cascina Aravecchia, di proprietà comunale", firmata dal capo della Provincia, Michele Morsero. Un secondo telegramma, riportante in fondo al testo la data dell'8 marzo 1944, rende noti ulteriori provvedimenti per quanto riguarda l'internamento degli ebrei, indicando l'esclusione di alcuni di essi se appartenenti a determinate categorie: "In seguito ed analoga comunicazione avutasi dalla direzione generale demografia e razza [...] confermasi che ebrei puri tanto italiani che stranieri debbono essere inviati campi concentramento fatta eccezione per vecchi oltre 70 anni et malati gravi rimangono esclusi da tale provvedimento ebrei di famiglia mista compresi ebrei stranieri coniugati con nazionali ariani aut con cittadini ariani di qualsiasi nazionalità siano originari non vanno inoltre soggetti al medesimo provvedimento coloro che ai sensi legge 13 luglio 1939 nr. 1204 tuttora in vigore hanno ottenuto formale dichiarazione di non (ripetesi non) appartenente alla razza ebraica [...]

Capo polizia Tamburini".

I due telegrammi e le due circolari riguardanti l'internamento degli ebrei vercellesi in campi di concentramento, testimoniano, ancora una volta, come la legislazione razziale, relativa in questo caso all'internamento degli ebrei, approdasse nelle città di provincia e come chi le governava si impegnasse per eseguire al meglio gli ordini impartiti dal Ministero dell'Interno.

Di fronte ad una simile situazione gli ebrei meditarono sul da farsi e molti presero in considerazione la possibilità di fuggire[21]. La situazione a Vercelli era grave, la "caccia all'ebreo" si era ormai scatenata e chi era in grado di farlo cercava di mettersi in salvo. Certo non era facile sfuggire alla

[21] Mario Capellino narra le vicende di fuga di alcuni ebrei vercellesi, come quella dell'avvocato Vittorio Cingoli, fratello della signora Alberta e dell'ingegnere Aldo: "Il fratello dell'ingegnere, l'avvocato Vittorio Cingoli fu aiutato da un direttore di filatura di Trivero, Mario Catalani. Gli diede la sua carta d'identità e lo ospitò presso la sua famiglia ad Arezzo. Rimasto in contatto con la fidanzata, Viva Sandra, fu sequestrata la sua corrispondenza e fu scoperto il suo nascondiglio. Nell'aprile del 1944 anche l'avvocato Vittorio riparò in Svizzera. Viva Sandra occultò nella sua casa di Buronzo molti beni della famiglia Cingoli. [...].

L'Istituto delle suore Maddalene di Vercelli aprì le sue porte a tre signore ebree nei giorni drammatici dell'autunno del 1943.

furia tedesca; infatti anche la piccola cittadina di provincia sacrificò le proprie vittime al progetto di sterminio nazista[22]. Il professore Giuseppe Leblis dimostrò enorme coraggio quando, dopo la sua fuga a Mocchie, sopra Condove, venne arrestato il 20 dicembre 1943, condotto in carcere a Torino e a Milano e da qui deportato in campo di concentramento. Al momento dell'arresto, esasperato per la fuga e infuriato per il fatto di doversi nascondere perché ebreo, sembra che alla domanda dei tedeschi se fosse ebreo abbia risposto "sì", specificando la sua risposta in tre lingue: italiano, francese, tedesco, come a voler dimostrare che non solo era ebreo, ma era orgoglioso di esserlo.

I controlli effettuati sul gruppo ebraico vercellese divennero sempre più pressanti e particolareggiati: risalgono infatti ad un periodo compreso tra il maggio e il giugno del 1944 una serie di "schedine" individuali per ogni ebreo ritenuto tale. Tali cartelle personali altro non erano che piccoli fogli volanti recanti il timbro della Questura repubblicana di Vercelli, in una data compresa appunto tra il maggio e il giugno 1944, indirizzati alla Prefettura repubblicana di Vercelli e attestanti l'esistenza di "beni ebraici" e l'appartenenza alla "raz-

Nella Segre fu nascosta due giorni nella farmacia dell'Ospedale maggiore, otto giorni nel sotterraneo dello stesso ospedale, per interessamento di suor Veramonda delle Suore dalla carità di S. Antida. Dal 22 settembre 1943, per quaranta giorni, rimase nel convento delle Maddalene di via Dante, n. 30. Era stata raccomandata da monsignor Antonio Garione, delegato arcivescovile per l'Istituto. In una cameretta dello stesso convento passò ventiquattro giorni la signora Liana Modena, sempre per insistenza di monsignor Garione e dietro presentazione di Viva Sandra. Anche Ilda Sacerdote trovò ospitalità presso le Maddalene di Vercelli in analoghe circostanze.

Il rabbino Ugo Massiach fu ricevuto in udienza dall'arcivescovo monsignor Giacomo Montanelli, proprio in quei giorni. Fu poi al santuario di Oropa e a Firenze.

Nell'Istituto S. Giuseppe, diretto dai Fratelli delle scuole cristiane, trovò rifugio il giovane Jachia di Vercelli.

Giulio Muggia, commerciante di tessuti in città, molto vicino alle Suore figlie di S. Paolo, fu nascosto presso i Paolini di Alba, poi nella casa dei Bassi, vicino a Mondovì, dove indossò l'abito dei Discepoli del divin Maestro. [...] al S. Andrea di Vercelli [...], nell'abbazia furono occultati molti beni di Giulio Muggia [...].

Il parroco di S. Grisante, don Giuseppe Bianco, aprì la sua canonica al professor Raffaele Foà dal 14 aprile 1944 al 23 aprile 1945. L'anziano professore era riuscito a sfuggire all'arresto nella sua casa di Casale Monferrato. Quando non si sentiva sicuro in casa parrocchiale, si nascondeva nel boschetto vicino o all'asilo, dove risultava ufficialmente come zio di suor Maria Teresa". Cfr. M. CAPELLINO, *op. cit.*, pp. 39-41.

[22] Ecco quanto scrive Sarasso: "Il rabbino Ugo Massiach, con notevole sprezzo per la propria vita, si prodiga, infaticabile, per tutti, oltre i limiti del possibile, ma è infine costretto egli stesso a fuggire con la famiglia (la moglie e cinque figli) e ripara a Firenze. Nel 1945, alla liberazione, dopo un breve ritorno a Vercelli, si trasferirà appunto a Firenze, chiamato a ricoprire la cattedra rabbinica di quella città.

Anche la casa dell'ing. Leblis, in via Monte di pietà, è devastata, ma in sua assenza. Egli aveva trovato rifugio con la famiglia in val di Susa, in una frazione di Condove. Ivi, avendo saputo di essere ricercato come ebreo, si consegnò spontaneamente, salvando così la famiglia, il 20 dicembre 1943. Tradotto nelle carceri, di Torino, poi deportato nel campo di sterminio di Auschwitz, vi muore il 23 maggio 1944". Cfr. T. SARASSO, *op. cit.*, p. 136.

za" ebraica dell'individuo considerato.

Una di queste reca il seguente testo: "[...] si comunica che la nominata Foa Rinalda fu Sansone, già residente a Vercelli ed in atto allontanatasi per ignota direzione, appartiene alla razza ebraica", segue la firma del questore, A. Sartoris.

Proseguiva intanto la caccia agli ebrei vercellesi, dalla quale emersero le grandi contraddizioni con le quali fu condotta tutta la politica antisemita, fino all'ultimo giorno. Infatti, se da un lato molti ebrei furono arrestati, e tra questi anche alcuni ebrei discriminati e "misti", senza distinzioni di alcun tipo, dall'altra, invece, altri ebrei, per ragioni a volte incomprensibili e del tutto casuali, vennero risparmiati. È il caso di un ebreo vercellese, tale Lazzaro Segre detto Lazzarino, che era *Schamasch* del Tempio e che non venne mai ufficialmente considerato un "ebreo economicamente utile al Reich", ma non venne ugualmente mai "né toccato né arrestato". Inoltre, bisogna segnalare che alcuni ebrei, grazie agli aiuti della popolazione di Vercelli, ma anche del Biellese e della Valsesia, riuscirono a trovare una via di fuga, che non sempre si rivelò sicura[23].

[23] Cfr. A. LOVATTO, *art. cit.*, pp. 26-29.

Anche Sarasso afferma che: "[...] sulla scorta degli indirizzi e dei nomi rilevati in Questura, ma soprattutto a causa delle molte 'soffiate' e informazioni anonime, vengono arrestati e deportati quattordici ebrei vercellesi, nessuno dei quali farà ritorno dai campi di internamento e di eliminazione istituiti dai nazisti.

I loro nomi (unitamente a quelli di quattro ebrei di Biella e uno di Novara) sono ricordati in una lapide murata nel cimitero israelitico di Vercelli, in corso Randaccio. La didascalia è stata dettata dal nuovo rabbino di Vercelli, prof. Gustavo Calò, e dice: 'Pregando per la beatitudine eterna delle anime dei vostri cari ricordate le anime sante purificate dal fuoco del sacrificio delle vittime della ferocia nazista'.

La lapide è stata murata nel 1946 dal nuovo presidente Mario Debenedetti. Quando venne scoperta era presente anche il rabbino Massiach, venuto per l'occasione da Firenze. Le vittime vennero commemorate con una commovente orazione dell'avv. Vittorio Cingoli. Le preghiere in suffragio vennero recitate dal rabbino Calò".

Il 25 aprile del 1990 è stata affissa, nella parte esterna del municipio di Vercelli, una seconda lapide in onore dei deportati vercellesi; i nomi degli ebrei segnalati sono gli stessi della lapide indicata da Terenzio Sarasso; compaiono quindi, oltre ai deportati vercellesi, anche quattro ebrei di Biella ed uno di Novara. La lapide è così intitolata: "Ebrei che, deportati ad Auschwitz, non sono più tornati"; seguono i nomi: Diena Giacomo, Foa Jole, Franchetti Leonardo, Franchetti Olga, Jona Annetta, Jona Enrichetta, Jona Felice, Jona Giuseppe, Jona Segre Gina, Leblis Giuseppe, Maroni Segre Delia, Nissin Augusta, Norzi Ottolenghi Edvige, Norzi Guido, Ottolenghi Enrichetta, Tedeschi Carmi Adele, Vitale Ovazza Ada, Vitale Ovazza Elvira, Weimberg Giuseppe.

I cinque ebrei non vercellesi sono: Nissin Augusta, Vitale Ovazza Ada, Vitale Ovazza Elvira, Weimberg Giuseppe, Diena Giacomo. Dei quattordici ebrei deportati, grazie alle ricerche condotte, ho potuto scoprire alcune notizie sulla loro vita così bruscamente troncata dalla deportazione in campo di sterminio. Nell'ordine: Jole Foa era figlia di Tobia Sansone Foa e Eleonora Tedeschi; nacque a Vercelli il 16 novembre 1890, emigrò da Vercelli per trasferirsi a Milano; il particolare importante che la riguarda fu la sua occupazione come segretaria di Farinacci e da questi protetta fino al 1942-43, quando venne arrestata e deportata. Leonardo Franchetti, figlio di Abramo Franchetti e Teresa Menso, nacque a Vercelli il 14 marzo 1907 e ivi risiedette in via 17 novembre 21 (via Foa); si sposò il 12

gennaio 1933 con Maria Piazzano, non appartenente alla religione ebraica; era ragioniere; emigrò e ritornò a Vercelli varie volte, si diresse in Belgio, Torino e Biella. Inoltre sembra che venne arrestato a Milano come antifascista o sospettato tale nel 1943, ma non come ebreo; fu deportato nel campo di Langenfeld in Germania, verso il confine con la Cecoslovacchia, dove venne fucilato il 22 aprile 1945, insieme a settecento prigionieri italiani e non, poco tempo prima dell'arrivo dell'armata russa.

Olga Franchetti, zia paterna del suddetto Leonardo, era figlia di Leon Jacob Leonardo Franchetti e Bella Gentilina Gentile; nacque a Vercelli il 12 maggio 1880, ivi risiedette in via 17 novembre 23 (via Foa); era nubile, inabile, anziana e paralitica, ma venne ugualmente deportata. Delia Segre Maroni, zia della moglie dell'ingegner Aldo Cingoli, era figlia di Giuseppe Segre e Sofia Amar; nacque a Genova il 10 dicembre 1891, sposò Emanuele Maroni a Genova il 19 gennaio 1913; era di condizione "agiata", emigrò a Torino ed in Francia per essere poi arrestata e deportata. Guido Norzi, figlio di Moise Norzi e Evelina Momigliano, nacque a Vercelli il 5 settembre 1886, sposò Amalia Segre ed emigrò da Vercelli; la deportazione non lo risparmiò e pare che venne deportato con la figlioletta di otto anni. Edvige Norzi Ottolenghi, figlia di Salomone Norzi, nacque a Vercelli il 18 febbraio 1879 e sposò Vittorio Ottolenghi il 3 ottobre 1903; era "agiata" ed emigrò forse a Roma.

Annetta Jona, figlia di Simone Jona e Ricca Sacerdote, nacque a Vercelli il 22 luglio 1881, ivi risiedette in corso Carlo Alberto 58; era casalinga e nubile; emigrò a Torino ed ebbe identica sorte degli altri deportati. Enrichetta Jona, figlia di Felice Jona e Regina Segre, nacque a Vercelli il 9 ottobre 1919; ivi risiedeva in via 17 novembre 25; era nubile e venne deportata con i genitori. Jona Felice, padre di Enrichetta, era figlio di Simone Jona e Ricca Sacerdote; nacque a Vercelli il 20 aprile 1878 e ivi abitava in via 17 novembre 25; coniugato con Regina Segre a Casale il 9 settembre 1914, era negoziante di stoffe. Giuseppe Abramo Jona, figlio di Simone Jona e Ricca Sacerdote, nacque a Vercelli il 3 dicembre 1876; ivi abitò in corso Carlo Alberto 58; era celibe e negoziante di stoffe. Regina Segre Jona, madre di Enrichetta, figlia di Jona Segre e Vittoria Segre, nacque a Casale il 13 luglio 1889; risiedeva a Vercelli in via 17 novembre 25; era coniugata con Felice Jona ed era commerciante. Dalle parentele messe in evidenza si può notare come, per quanto riguarda gli Jona, venne deportata un'intera famiglia.

Giuseppe Leblis è il famoso ingegner Leblis più volte ricordato, figlio di Abramo Leblis e Fortunata Levi; nacque a Vercelli il 25 luglio 1873; ivi risiedeva in via Monte Pietà 3 ed era celibe. Enrichetta Ottolenghi, figlia di Emanuele Ottolenghi e Dosolina Migliau, nacque a Vercelli il 10 maggio 1889; ivi residente in piazza Torino 4, era nubile, casalinga ed emigrata a Milano nel 1934. Adele Carmi Tedeschi, figlia di Giuseppe Carmi e Guidina Foà, nacque a Vercelli il 29 settembre 1877; abitò in via Foa 55, sposò Salvador Tedeschi a Vercelli il 29 settembre 1899; casalinga ed emigrata a Torino nel 1941, fu poi deportata. Alcuni individui al momento dell'arresto non si trovavano più a Vercelli, erano emigrati in periodi diversi: molto tempo prima delle persecuzioni, o durante la fase più critica di queste, cioè tra il 1941 e 1943, oppure erano fuggiti da Vercelli a causa della "caccia all'ebreo", scatenata da tedeschi e fascisti.

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

# Canzoni e Resistenza

## Atti del convegno nazionale di studi

2001, pp. IV-319, con compact disc allegato, € 20,00

L'opera dà spazio, in maniera equilibrata e proficua, a un momento di studio e di approfondimento a carattere specialistico, quale fu il convegno organizzato dall'Istituto in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Biella, della Città di Biella e della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, e a un evento di maggiore divulgazione e di più ampia partecipazione, quale fu il concerto "E sulla terra faremo libertà", svoltosi in occasione del convegno stesso.
Il volume (che fa seguito alla pubblicazione del volumetto e del cd contenente la registrazione del concerto stesso) raccoglie i saggi della maggior parte degli studiosi che a livello nazionale si sono occupati di canzoni partigiane e rappresenta un'ulteriore occasione per ridare respiro alla riflessione, secondo le modalità e gli schemi propri della divulgazione scientifica. L'aggiunta del compact disc con alcuni documenti sonori esprime uno sforzo di rigorosa fedeltà nei confronti delle fonti della ricerca.
Il volume contiene saggi di Cesare Bermani, Emilio Jona, Adriano Gasparrini, Getto Viarengo, Antonietta Arrigoni, Marco Savini, Riccardo Schwamenthal, Amerigo Vigliermo, Alberto Lovatto, Mimmo Boninelli, Mimmo Franzinelli, Franco Lucà, Fabrizio Tavernelli, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Silvio Ortona, Francesco Biga, Fausto Amodei, Cesare Bermani, Franco Castelli, Alberto Cesa, Francesco Caudullo, Roberto Leydi, Franco Castelli, Alberto Lovatto; una bibliografia curata da Cesare Bermani e Alberto Lovatto, e gli indici dei nomi di persona, di luogo e del cd allegato.

BRUNO ZIGLIOLI

# I Cln in Valsesia*

## Una terra di confine

È una terra strana, la Valsesia. È strana per la sua posizione di confine. I suoi abitanti sono *border people*, come dicono gli anglosassoni.

C'è un confine "esterno", prima di tutto. I contrafforti del monte Rosa, con le loro cime superiori ai quattromila metri, sembrano sigillare ermeticamente la valle dal versante svizzero; eppure, sin dal XIII secolo, una popolazione di lingua tedesca, i walser, scese attraverso i più accessibili passi della Valle d'Aosta e fondò alcuni villaggi nei quali, a tutt'oggi, restano alcune tracce di bilinguismo nel dialetto e nella toponomastica ed altre, più forti, nell'architettura e nell'arte[1].

Poi, ci sono molti confini "interni", rispetto alla pianura ed alle sue città, e rispetto alle vallate adiacenti.

Nei classici manuali di storia la Valsesia compare, al massimo, tre volte. Sino al 1713 territorio appartenente alla Lombardia spagnola, con la pace di Utrecht viene assegnata al duca di Savoia. La seconda apparizione segue di pochi decenni: il confine tra l'Impero napoleonico e il Regno d'Italia segue il corso della Sesia, e taglia in due la valle, lasciando divisi in due entità statali diverse comuni, villaggi, frazioni. La terza ed ultima volta è quella, appunto, della guerra partigiana.

Da queste piccole annotazioni si può capire quali sono i confini "interni" che attraversano il territorio valsesiano.

La "frontiera" più vistosa è quella tra Piemonte e Lombardia, sulla quale la Valsesia è sospesa in un equilibrio incerto. Fino al 1713, come alcune zone della Lomellina, la Valsesia è Lombardia al confine col Piemonte; poi, giocoforza, è Piemonte "al confine" con la Lombardia, nonostante la separi da essa, ad oriente, la val d'Ossola[2]. Ma è l'elemento lombardo che continua a prevalere. Per capirlo, è sufficiente ascoltare il dialetto, oppure farsi un giro nelle chiese e per i monumenti: il Sacro Monte e la chiesa della Madonna delle Grazie a Varallo, per esempio, con le opere del Ferrari e

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Costruire la democrazia. I Cln comunali nella Valsesia (aprile 1945-aprile 1946)*, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Scienze Politiche, a. a. 2001-2002, relatore prof.ssa Marina Tesoro.

[1] FEDERICO TONETTI, *Storia della Vallesesia e dell'alto Novarese*, Borgosesia, Corradini, 1979, ristampa anastatica dell'edizione di Varallo 1875-1880, pp. 261-286.

[2] ROSARIO VILLARI, *Storia moderna*, Bari, Laterza, 1983 (1ª ed. 1969), p. 241.

del Luini. Arte lombarda purissima. Il tracciato delle vie di comunicazione è altrettanto eloquente: la vicinanza geografica con Novara (altra città *borderline* tra Piemonte e Lombardia) e con Milano è ulteriormente evidenziata dalla maggiore accessibilità rispetto a Torino e a Vercelli, e questo è stato confermato anche nell'epoca delle ferrovie: l'unica strada ferrata della valle collega Varallo a Novara. Nell'esperienza personale di tutti i valligiani, la prima visita in una città media è quella fatta a Novara, quella in una grande città a Milano; Torino, generalmente, segue nel tempo. Persino l'odierno afflusso turistico è in prevalenza lombardo, milanese e pavese in particolare.

Tutto questo ha prodotto lo strano sentimento, tra gli abitanti, di essere un caso a sé, di non essere pienamente inquadrabili in nessuna circoscrizione geografica o politica circostante, un sentimento per larga parte prepolitico che conduce alle volte ad una confusa richiesta autonomista, altre ad un velleitario spirito quasi autarchico, all'insegna del "se ci lasciassero fare, ce la caveremmo benissimo da soli".

La Valsesia ha anche la sua piccola "capitale" decaduta: Varallo, posta al crocevia tra le valli e vallette collaterali e le vie d'accesso alla "bassa", è stata a lungo il centro del terziario, come diremmo oggi, dell'intera zona. Città commerciale, di mercato, di comunicazione e di servizi: la distinzione è netta rispetto all'economia rurale di montagna dei centri posti a monte, fatta di agricoltura povera e di pastorizia. Nel Seicento a Varallo viene fondato un ospedale, per lungo tempo l'unico della valle; fino agli inizi del Novecento vi ha sede un tribunale, poi la pretura con le carceri giudiziarie, la sottoprefettura, la compagnia dei carabinieri, l'insediamento industriale della manifattura Rotondi, il teatro, la pinacoteca, lo stabilimento idroterapico[3].

La decadenza è stata molto rapida, a vantaggio dell'altro centro motore della valle, Borgosesia, che ha assorbito quasi tutti i servizi e le attività commerciali e industriali. Situata più in basso, più vicina alla pianura, in un punto dove il fondovalle comincia ad aprirsi suggerendo spazi più ampi, come quelli che seguiranno di lì a pochi chilometri con le risaie, Borgosesia è stata più adeguata a rivestire il ruolo di "capitale" dopo la fine della civiltà montanara. Non vi è alcun dubbio, comunque, che all'epoca della guerra civile la percezione di Varallo come capoluogo politico e sociale fosse ancora molto forte, com'era ancora molto forte l'importanza della società alpestre.

## La Resistenza tra Novara e Vercelli

La guerra civile. In nessun'altra epoca storica la Valsesia è stata direttamente attraversata da una simile ondata di violenza sul suo territorio. Nel 1800, una battaglia tra cisalpini e austriaci, alle porte di Varallo, ha fatto sì che il nome della cittadina venisse inciso sull'Arc de Triomphe a Parigi; ma è stata piccola cosa, duemilacinquecento cisalpini contro cinquecento austriaci, non c'è stata partita[4]. La popolazione, poi, la visse da spettatrice.

Nei mesi tra la fine del 1943 e l'aprile del 1945, per la prima volta, gli abitanti della valle hanno visto la guerra entrare nelle proprie case, hanno visto il fronte attraversare ogni villaggio, hanno assistito alle fu-

[3] LUIGI RAVELLI, *Valsesia e Monte Rosa*, Borgosesia, Corradini, 1983, ristampa anastatica dell'edizione di Varallo 1924, pp. 205-237.
[4] F. TONETTI, *op. cit.*, pp. 569- 570.

cilazioni, alle rappresaglie, ai rastrellamenti, alle deportazioni, con cadenza quotidiana. Da una parte i fascisti repubblicani ed i tedeschi, gente per la maggior parte venuta da fuori, estranei, com'erano estranei i signorotti feudali che tante ribellioni avevano provocato in un lontano passato. Dall'altra parte non un esercito straniero o estraneo, ma gruppi di persone vicine, valsesiani indigeni.

Nel bene o nel male, volontariamente o forzatamente, la guerra civile e di liberazione ha rappresentato il più grande movimento di partecipazione popolare che abbia attraversato quelle montagne, nel senso che gli avvenimenti di quel periodo hanno pervaso la vita di tutti, condizionando l'esistenza e le scelte, immediate e future, anche di coloro che tennero una posizione più defilata, all'interno di quella che è stata definita "zona grigia".

Ancora, per la prima volta la Valsesia sembra inserirsi da protagonista in un progetto più ampio di ridefinizione e ricostruzione dello Stato, di immissione delle masse nella vita politica, di coinvolgimento popolare nei meccanismi decisionali politici. Il senso di questo risulta molto chiaro ai dirigenti del movimento resistenziale; un libro come "Il Monte Rosa è sceso a Milano"[5], scritto da Cino Moscatelli e da Pietro Secchia qualche anno dopo la fine della guerra, ne è un esempio lampante sin dal titolo. Il problema sarà appunto quello di rendere consapevole la popolazione di una valle chiusa, priva di una grande base industriale o di un *milieu* contadino organizzato.

È possibile raccontare una storia della Resistenza in Valsesia su questa base, partendo in altre parole dal tentativo di costruire nuovi organismi di legittimità democratica e popolare in vista dell'edificazione dello Stato nuovo? Come viene ricercata questa legittimazione sul piano locale? Soprattutto, come ci si rapporta, nella ricerca di questa legittimazione, con la caratteristica posizione di confine di cui si è parlato? E con i conseguenti sentimenti di peculiarità locale?

Il movimento resistenziale valsesiano si organizza spontaneamente già nel settembre del 1943, a Varallo, attorno ad un gruppo di operai della manifattura Rotondi. La manifattura è l'unico insediamento industriale cittadino di una qualche importanza; a nord di Varallo, l'industria è completamente assente, lascia il posto al piccolo artigianato manifatturiero tradizionale. Lo stabilimento si trova nella parte vecchia della città, al di là del torrente Mastallone, e le maestranze per la maggior parte risiedono nello stesso rione. Sono operai prevalentemente del posto, ma non solo: la manifattura ha provveduto a costruire convitti ed alloggi per lavoratori e lavoratrici provenienti da altre regioni, dal Bresciano, dal Friuli, dal Veneto.

Attorno a questa industria ed al quartiere di Varallo Vecchio (si chiama proprio così, con l'aggettivo declinato al maschile), si sviluppa di conseguenza l'unico nucleo operaio organizzato e politicizzato, sin dalla fine dell'Ottocento[6]. È questo nucleo proletario che si confronta, negli anni venti, con le squadracce fasciste locali, i famigerati "Lupi della Valsesia" guidati da Carlo Gallarotti; qualche volta ci scapperà anche

[5] PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi 1958.

[6] LUCA PERRONE, *Varallo in guerra (1940-1945) attraverso il "Corriere Valsesiano" e la "Gazzetta della Valsesia"*, tesi di laurea, Università di Torino, a.a. 1998-1999, relatore Nicola Tranfaglia, pp. 80-92.

il morto[7]. Ridotto al silenzio negli anni della dittatura, mai davvero assimilato al fascismo (come d'altronde nelle fabbriche biellesi, torinesi e milanesi), il nucleo dei lavoratori della manifattura Rotondi si ritrova, nel settembre del 1943, attorno ad un obiettivo inizialmente molto concreto e minimale: consentire ed agevolare il passaggio in Svizzera dei prigionieri alleati liberatisi nei campi di concentramento della pianura vercellese e novarese all'indomani della confusione dell'8 settembre[8].

Ben presto questo piccolo gruppo di persone si tramuterà in una banda armata, si rifugerà sulle montagne che fanno da spartiacque tra Valsesia e Ossola e affronterà i primi reparti della Rsi inviati a prendere il possesso del territorio, la "Tagliamento" in particolare.

La banda più strettamente valsesiana è quella guidata da un giovane operaio di Varallo, Pietro Rastelli; in seguito questa formazione prenderà il nome di 84ª brigata Garibaldi "Strisciante Musati". Altre formazioni opereranno più in basso, verso la pianura; nella prima fase si tratta di gruppi sparsi e scoordinati: solo grazie ad un rivoluzionario addestrato come Cino Moscatelli si avrà una strutturazione militare più organizzata, con la costituzione del Comando zona Valsesia, all'interno del quale Moscatelli avrà il ruolo di commissario politico, lasciando il comando ad un ex militare di carriera: Eraldo Gastone[9].

Non esistono, in Valsesia, formazioni partigiane diverse dalle "Garibaldi", vale a dire che non fanno riferimento al Partito comunista; nessuna formazione "Gl", nessuna brigata "Matteotti", nessuna di autonomi, forse a causa di una scarsa militarizzazione del territorio che non ne favorisce lo sviluppo[10].

È importante sottolineare questa peculiarità difficilmente riscontrabile nelle altre valli alpine del Nord, tanto più sorprendente se si considera lo scarso peso operaio nella società valsesiana (rispetto, ad esempio, all'adiacente Biellese) e la tradizionale vocazione conservatrice e religiosa delle genti di montagna. Ciò non vuol dire che per entrare a far parte di una formazione valsesiana occorresse essere di provata fede comunista: le testimonianze raccolte e registrate tra i partigiani della brigata "Musati" sono state concordi nel disegnare percorsi molto diversificati verso l'arruolamento partigiano (il ricordo delle percosse del '21 solo per alcuni, soprattutto lo sbandamento dell'8 settembre, il rientro a casa fortunoso, l'ostilità verso gli invasori, la chiamata alle armi della Rsi e il forte desiderio di farla finita con la guerra, un sopruso subito dalla propria famiglia, il rifiuto del lavoro in Germania, ecc.), di cui solo una minoranza prende avvio da un presupposto politico di base[11].

[7] ENRICO PAGANO, *"Quello con la camicia alla Robespierre"*, in "l'impegno", a. XVII, n. 3, dicembre 1997, pp. 17-22.

[8] PIETRO RASTELLI, *Battaglie della "Strisciante". Azioni di guerriglia in Valsesia dell'84ª Brigata Garibaldi "Strisciante Musati" nel diario del suo comandante*, Novara, Millennia, 1998, p. 7.

[9] ENZO BARBANO, *Il paese in rosso e nero*, Varallo, Comune, 1985, p. 171.

[10] E. PAGANO, *Partigianato piemontese e società civile. I resistenti del Biellese e del Vercellese*, in "l'impegno", a. XVIII, n. 1, aprile 1998, p. 9.

[11] Le testimonianze orali dei partigiani della brigata "Musati" sono state raccolte da Luca Perrone e Bruno Ziglioli nell'ambito di una ricerca su questa formazione partigiana, i cui risultati sono stati esposti al convegno "1940-1945 in Valsesia. Storia, società e memoria", organizzato dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contem-

Se educazione politica vi è stata per questi partigiani, essa è avvenuta all'interno delle formazioni, per opera dei commissari politici, non prima[12].

Nella prima parte della lotta l'ampiezza delle formazioni partigiane resta relativamente limitata a poche decine o a qualche centinaio di ribelli; questo processo di educazione, soggetto alle necessità stringenti della guerriglia e della clandestinità, resta quindi limitato agli appartenenti effettivi delle bande. Lo stesso collegamento con gli organismi clandestini del Cln provinciale finisce inesorabilmente per riguardare più la sfera militare e di lotta che non quella politica monopolizzata, come si è detto, dalla figura di Moscatelli.

Questo non significa che i primi tentativi di legittimare un governo diverso, un nuovo *modus agendi* pubblico, in vista della costruzione di un nuovo rapporto di cittadinanza e di nuovi rapporti centro-periferia, non comincino a prendere forma. Le direttive del Clnai e del Cln regionale piemontese a questo riguardo trovano una prima possibilità di applicazione in Valsesia nel giugno del 1944, in una esperienza di "repubblica partigiana" meno nota di quella, celebre, dell'Ossola, ma per molti aspetti non meno significativa. È nel corso di questo mese che si sperimentano quelle forme di gestione politica ed amministrativa che verranno applicate, dopo la Liberazione, dai Cln comunali e dal Cln zonale della Valsesia.

La vicenda della Valsesia libera, a differenza di quella della repubblica dell'Ossola, non è quasi per niente esplorata sul piano della storia politica ed amministrativa, e la documentazione non è altrettanto vasta. Tuttavia, possiamo ritenere che questa esperienza svolga una funzione di apripista rispetto a quella delle amministrazioni ciellenistiche ed all'ampliamento della base di sostegno e dell'opera di educazione democratica della popolazione[13]. La prova sta nel fatto che, nel corso di questa breve parentesi di libertà, le brigate partigiane aumentano significativamente di organico, ne entrano a far parte giovani e giovanissimi, stabilizzandosi fino agli ultimi giorni del conflitto quando un nuovo fortissimo afflusso dell'ultima ora porterà, ad esempio la "Musati", a toccare le cinquecento unità[14]. Ma questa è, probabilmente, un'altra storia.

Nel nostro racconto occorre fare un passo indietro. Le riforme amministrative della fine degli anni venti fecero sentire marcatamente i loro effetti in Valsesia. L'accorpamento comunale procedette in modo deciso: tutti i piccoli, antichi comuni che circondano Varallo vennero assorbiti dal Comune più grande; lo stesso accadde a Borgosesia e, in misura proporzionale, nei paesi dell'alta valle. Vennero messe a dura prova identità di campanile ben radicate, con un coraggio razionalizzante che purtroppo mancherà in epoca repubblicana:

poranea nelle province di Biella e Vercelli a Quarona il 18 ottobre 1997. Le registrazioni e le trascrizioni delle testimonianze sono in nostro possesso.

[12] FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1990, pp. 22-26.

[13] MASSIMO LEGNANI, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane: studi e documenti*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1968, pp. 154-163.

[14] P. RASTELLI, *op. cit.*, pp. 4-5.

alcuni villaggi che allora furono accorpati a Varallo, durante l'epoca napoleonica erano stati addirittura annessi all'Impero francese, finendo quindi a far parte di un altro Stato rispetto al loro futuro "capoluogo".

Non solo. Con la riforma del 1927 venne istituita la Provincia di Vercelli, in precedenza parte integrante del territorio provinciale di Novara. La nuova Provincia comprese, oltre al capoluogo, la bassa pianura risicola vercellese, Biella e l'area circostante, fino alle prime colline canavesane, fin quasi ad Ivrea. Il legislatore di allora, nel disegnare la nuova mappa amministrativa, decise anche di attribuire una lingua di territorio montano alla neonata Provincia, in modo da spingerla, parallelamente all'Ossola, fino al confine svizzero, fino ai contrafforti alpini.

La Valsesia che, come si è detto, ha sempre esibito un legame privilegiato con Novara (e di qui con la Lombardia) sotto diversi aspetti, si trovò perciò a far parte di una circoscrizione provinciale avvertita come sostanzialmente estranea, lontana, indifferente, diversa socialmente, culturalmente ed economicamente, più difficile da raggiungere. È un legame che non sarà mai particolarmente sentito, non rappresenterà mai una fonte comune di identità, neppure oggi. Peraltro, la nuova carta amministrativa del 1927 non riuscì ad essere geograficamente coerente: dalla Provincia di Vercelli furono esclusi comuni come Prato Sesia, Grignasco, Romagnano, a tutti gli effetti appartenenti all'area della bassa Valsesia.

In queste condizioni risulta comprensibile come, sin dall'inizio della guerra partigiana, le bande valsesiane si orientino in modo particolare verso le montagne e le pianure novaresi. Vercelli è laggiù, lontana; a fianco le valli ossolane forniscono un appoggio più vicino ed immediato. Sul versante est c'è il Biellese, più industriale, politicamente organizzato, molto più che non la Valsesia; è un mondo a parte, un abisso di atavica diffidenza ed ora anche un comando partigiano altrettanto carismatico, autonomo, forte, ma più strutturato. Il confronto sarà spesso difficile[15].

Lo sbilanciamento delle formazioni partigiane verso il Novarese, il Cusio e l'Ossola non pone problemi di sorta finché esse operano prive di un contesto politico di riferimento che fornisca l'abbozzo di una articolazione territoriale; nel momento in cui questo contesto viene disegnato, il problema della collocazione valsesiana tra Novara e Vercelli inevitabilmente emerge.

Il Cln provinciale di Vercelli, in risposta ad una precedente richiesta relativa alla futura nomina di sindaci garibaldini da parte del Comando raggruppamento divisioni d'assalto "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano, il 19 novembre 1944 scrive: "Sebbene il territorio della Valsesia sia incluso nell'ambito giurisdizionale della Provincia di Vercelli, in dipendenza di un complesso di ragioni che, in massima, si riallacciano alla situazione esistente nell'epoca anteriore alla costituzione della nuova Provincia di Vercelli, sussiste il fatto che l'attività politica cospirativa tuttora svolta nel territorio sunnominato continua a gravitare su Novara anziché su Vercelli. In merito a questa anormalità di ordine politico-amministrativo, Vercelli, e per essa questo Comitato provinciale, non ha mai inteso e tanto meno intende oggi sollevare una questione generale di competenza, come in effetti ne avrebbe pieno diritto. Tutto ciò perché non scorda che in

[15] ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2001 (1ª ed. 1994), pp. 179-181.

questi tempi è innanzi tutto indispensabile la fusione armonica dei propositi e degli sforzi di tutti per convogliarli verso il fine supremo della lotta contro i nostri nemici, e che, per converso, sarebbe stolto e delittuoso disperdere comunque delle energie in meschine polemiche campanilistiche il cui unico risultato sarebbe quello di dividerci anziché tenerci riuniti. Tuttavia se Vercelli, di fronte al persistere di questo stato di fatto, si è assoggettata, senza discutere, a questa temporanea rinuncia, e ciò in omaggio, come dicemmo, ad una visione unitaria dei veri e concreti problemi che urgono, è però ovvio che, allorquando si sarà normalizzata la situazione, il territorio valsesiano, dal punto di vista politico-amministrativo, dovrà far capo a Vercelli e non più a Novara"[16].

È un documento cristallino: i vercellesi prendono atto a malincuore di una realtà che non possono ignorare, per salvaguardare le esigenze di lotta, ma deve essere chiaro che alla fine del conflitto la Valsesia non può che tornare nell'alveo della nuova Provincia, cioè Vercelli.

Il Comando raggruppamento divisioni d'assalto "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano risponde al Cln provinciale di Vercelli il 17 dicembre del 1944, con una lettera firmata dal commissario politico Cino Moscatelli e dal comandante militare "Ciro" (Eraldo Gastone): "Sebbene particolari contingenze di ordine militare, politico e amministrativo abbiano portato la Valsesia a gravitare sulla Provincia di Novara ciononpertanto l'autorità del vostro nobile consenso è particolarmente gradita dai garibaldini e dalla popolazione valligiana che vedono in voi, nell'ambito della Provincia, il presente e futuro organo dirigente del governo democratico e popolare"[17].

La situazione sembrerebbe dunque molto chiara: entrambe le parti concordano sulla temporaneità del legame della Valsesia con Novara, le formazioni valsesiane si riconoscono nel legame con Vercelli e si impegnano a ricondurre la valle in quell'ambito provinciale alla fine della guerra. Vengono istituiti degli organismi di collegamento tra formazioni valsesiane e Cln vercellese, e il Comando raggruppamento comunica a quest'ultimo i nominativi proposti per la carica di sindaco nelle future amministrazioni libere dei comuni di Varallo e Borgosesia[18].

Tutti d'accordo dunque. Non vi è traccia, negli archivi, di altre discussioni a questo riguardo nel periodo clandestino. Le formazioni garibaldine valsesiane terminano la guerra partecipando alla liberazione di Novara prima e di Milano poi, mantenendo così fede al legame con la Lombardia tramite il Novarese[19]. Il monte Rosa è sceso davvero a Milano. In tutta la valle si insediano le amministrazioni libere dei Cln, a Novara Cino Moscatelli viene nominato sindaco della giunta ciellenista e la Valsesia tutta, come da accordi, torna in effetti nell'alveo amministrativo che le era stato disegnato attorno dal legislatore fascista del 1927, cioè la Provincia di Vercelli.

## La nascita delle giunte comunali dei Cln

Con la fine della lotta di liberazione, nei comuni della valle l'autorità politica viene assunta dai locali Cln comunali secon-

[16] ISRSC BI-VC, fasc. "Cln locali".
[17] ISRSC BI-VC, fondo Carlo Cerruti, b. 65, fasc. 2.
[18] *Ibidem.*
[19] E. BARBANO, *op. cit.*, p. 170.

do lo schema indicato da una circolare del Cln provinciale di Vercelli risalente alla fine di aprile del 1945, intitolata "Norme ai Cln comunali": "Il Cln deve essere formato dai migliori esponenti dei 5 partiti antifascisti, che sono: Comunista, Socialista, Democratico Cristiano, Partito d'Azione e Liberale. Qualora uno o più partiti non fossero rappresentati mancando nel paese gli esponenti di detti partiti, il Cln non perde perciò la sua validità [...] La scelta di questi elementi deve essere fatta colla massima oculatezza e senza spirito di settarismo che va combattuto con tutte le forze [...] Il Cln così formato procede alla nomina del sindaco, del prosindaco o dei prosindaci e dei membri della giunta comunale, eletti con criterio di pariteticità, cioè rappresentanti le varie tendenze politiche del paese [...] Un presidente del Cln non è obbligatorio ed è senza voto"[20].

Negli archivi non vi è traccia dell'esistenza di Cln comunali clandestini in Valsesia nel periodo antecedente il 25 aprile. Le esigenze della guerra assorbivano tutte le energie e le risorse politiche sul territorio, e le relative funzioni di guida erano assunte direttamente dalle formazioni partigiane facenti capo al Cvl. Si può quindi ragionevolmente supporre che non solo le giunte, ma gli stessi Cln comunali si costituiscano in tutta la Valsesia solo dopo la Liberazione.

Come vengono nominati i componenti dei comitati e delle amministrazioni? Per i comuni più grandi, con una presenza industriale consolidata ed una antica tradizione di militanza politica prefascista, il problema non si pone. Gli esponenti di spicco dei partiti prendono posto nei Cln e nelle giunte, lasciando i ruoli più importanti ai protagonisti di maggior rilievo della Resistenza; in questi comuni, insomma, lo schema di rappresentanza politica dei cinque partiti antifascisti funziona pienamente.

La partecipazione diretta alla guerra partigiana, magari con ruoli di comando e di prestigio acquisiti sul campo, può essere una discriminante per l'accesso alle cariche di maggiore responsabilità. L'influenza delle formazioni armate nel suggerire il personale politico ciellenista non può che essere forte, soprattutto in questa prima fase: il sindaco di Varallo viene di fatto già nominato nel dicembre del 1944 dal Comando raggruppamento divisioni d'assalto "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano, nella persona di Pietro Rastelli, comandante della brigata "Musati"[21].

A Varallo[22], a Borgosesia[23], a Serravalle Sesia[24], tutte le caselle dei partiti che fanno parte del Clnai vengono riempite da un nome, ed anche la giunta municipale ne è da questo punto di vista uno specchio fedele.

I problemi cominciano a sorgere per i piccoli comuni dell'alta valle, privi di insediamenti industriali e di una storia politica che fuoriesca dallo schema del notabilato e della parrocchia. In questi villaggi non vi sono sezioni di partito o gruppi politici organizzati: la difficoltà di trovare personale politico rispondente allo schema di rappresentanza del Cln può essere a volte insuperabile: ecco che allora, nei fogli prestampati utilizzati per notificare al Cln provinciale la costituzione del Cln comu-

[20] Isrp, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A4c.
[21] Isrsc Bi-Vc, fondo Carlo Cerruti, fasc. 2.
[22] Isrp, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A6b.
[23] Isrsc Bi-Vc, Cln locali; Isrp, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. F40c.
[24] Isrsc Bi-Vc, Cln locali.

nale e della giunta, le caselle relative agli appartenenti a certi partiti cominciano a restare vuote, prive di indicazione; altre volte il nome del partito indicato a fianco del nome viene cancellato e viene aggiunta, al suo posto, la dicitura "senza partito" o "apolitico".

All'estremo, nei comuni di Alagna[25], Campertogno[26] e Rima S. Giuseppe[27], tutti i membri, tanto del Cln quanto della giunta, sono, inizialmente, "senza partito"; a Boccioleto[28] ed a Riva Valdobbia[29] il Cln è incompleto (nel primo caso manca il rappresentante democristiano e quello liberale, nel secondo mancano il comunista, il liberale e l'azionista) e la giunta è interamente formata da "senza partito"; a Mollia l'unico espo-nente "partitico" del Cln è quello espresso dalla Democrazia cristiana[30]. Negli altri comuni le lacune sono più sfumate: in generale mancano i rappresentanti di uno o due partiti (di solito, il liberale e l'azionista), la cui assenza non viene per niente coperta, lasciando quindi il Cln numericamente incompleto, oppure viene coperta da "apolitici".

La possibilità che nei piccoli e piccolissimi centri non si potesse contare su rappresentanze partitiche complete in seno ai Cln era stata ampiamente prevista dai comitati di livello superiore. Un opuscoletto del periodo clandestino, dal titolo "Comitati di liberazione nazionale e giunte popolari. Una guida per i militanti del Movimento di liberazione nazionale (a cura del Comando generale delle brigate d'assalto "Garibaldi") recita: "Avviene spesso, nei comuni minori, che non esistano sul luogo rappresentanti qualificati di questo o di quel partito del Clnai; o anche, sovente, accade che esponenti dei partiti non ne esistano affatto. Questa non può e non deve essere, evidentemente, una ragione che impedisca la costituzione di un Cln comunale [...] Quel che importa, perché un Cln comunale possa costituirsi ed assolvere efficacemente alla sua funzione, non è il fatto che esso comprenda la rappresentanza di tutti i partiti del Clnai: nei comuni minori, con una vita politica ancora indifferenziata, una tale pretesa sarebbe anzi spesso del tutto artificiosa, e porterebbe solo questo o quell'esponente di interessi locali ad inalberare etichette politiche assolutamente estranee all'ambiente. Quel che invece importa è che il Cln comunale assicuri l'*effettiva* rappresentanza e direzione degli interessi e delle forze locali che *effettivamente* partecipano o sono suscettibili di essere attratte alla lotta di liberazione"[31]. Allo stesso modo, una circolare del Cln regionale piemontese indirizzata a tutti i Cln provinciali, periferici e di base prima della Liberazione spiega: "Nei Cln comunali devono entrare i rappresentanti dei partiti politici attivi in loco, e, integrandosi questi in giunte, i rappresentanti delle organizzazioni di massa e delle categorie sociali più numerose ed influenti. Dove non vi siano ancora elementi politici orientati verso un determinato partito, si può costituire il Cln comunale con elementi simpatizzanti che rientrino nel mo-

[25] Isrp, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. F40a.
[26] *Ibidem*.
[27] *Idem*, fasc. A4c.
[28] *Idem*, fasc. F40a.
[29] *Ibidem*.
[30] *Idem*, fasc. A4c.
[31] *Idem*, fasc. A1a.

vimento del Cln, e che potranno in un secondo tempo orientarsi verso i singoli partiti politici"[32]. In effetti, col passare dei mesi, in alcuni dei comuni citati verranno effettuate delle integrazioni o delle sostituzioni, oppure alcuni degli esponenti "apolitici" dei Cln finiranno per riconoscersi in uno dei partiti antifascisti.

Attraverso quale procedimento venivano quindi attribuiti i ruoli all'interno di questi comuni? Non ci è dato saperlo con certezza. In assenza di uno studio storico-sociale sugli uomini che hanno fatto parte dei Cln valsesiani possiamo fare delle supposizioni.

Laddove era disponibile qualche elemento partigiano idoneo a ricoprire ruoli amministrativi e stimato dalla popolazione, è pensabile che esso venisse cooptato nel Cln o nella giunta, indipendentemente dalla sua appartenenza ad un partito; in assenza, è possibile che riemergesse una forma di notabilato montanaro, un notabilato, si noti, non necessariamente composto dalle figure borghesi della comunità (spesso non ve ne erano, trattandosi di villaggi alpestri o poco più), ma piuttosto da piccoli artigiani o commercianti conosciuti ed apprezzati dalla comunità per il loro concreto impegno in suo favore, o per la loro fama di uomini probi o, ancora, per la loro appartenenza ai gruppi familiari più influenti. Sarebbe interessante indagare quanto venga recuperato, nei paesi dell'alta Valsesia, il personale politico ed amministrativo prefascista, o dei primi anni del fascismo. Ad ogni buon conto, i verbali di costituzione del Cln e della giunta comunale di ciascun paese vengono inviati, oltre che agli organismi provinciali competenti per la ratifica delle nomine, anche al Cln di Varallo, il quale provvede ad indagare ed eventualmente a scremare le nomine considerate non affidabili o sospette; così è, ad esempio, nei riguardi del sindaco di Cravagliana[33].

Quale è la distinzione di ruolo e di funzioni tra i Cln comunali e le relative giunte? Da quanto detto sopra, è chiaro: il Cln comunale, organo rappresentativo dei partiti antifascisti e delle organizzazioni di massa e, tramite questi, espressione provvisoria della volontà del popolo, designa la giunta comunale quale organo amministrativo cittadino; dopo l'entrata in vigore degli accordi Medici Tornaquinci, nel maggio, il meccanismo rimane pressoché intatto, con l'aggiunta della ratifica prefettizia delle nomine e dell'approvazione dell'Amg, che generalmente si attiene alle designazioni ciellenistiche. Il Cln comunale è quindi, per la giunta, il duplice tramite della volontà popolare e degli orientamenti politici dei Cln di livello più elevato, attraverso l'azione di governo alleata; in altre parole, ne è una fonte di legittimazione. Quanto poi questa legittimazione basti a trasformarsi in effettiva legittimità popolare è argomento che affronteremo più avanti nella seconda parte di questo lavoro.

Per quanto questa distinzione possa risultare precisa sulla carta, ben diversa è la realtà; prima di tutto, spesso manca una precisa distinzione tra i membri del Cln e i membri della giunta. Questo è vero in modo particolare per i piccoli comuni dell'alta valle: per essi già costituiva un problema trovare un minimo di personale politico per assicurare la gestione quotidiana, figuriamoci per creare due diversi organismi composti

[32] *Idem*, fasc. A1b.
[33] *Idem*, fasc. A4a.

da diversi membri. Consultando i verbali ci accorgiamo così che, ad esempio, nei comuni di Rossa[34], Rimella[35], Balmuccia[36], Rima S. Giuseppe[37], Scopello[38], Cln e giunta comunale quasi coincidono quanto a composizione. Tutti i comuni della valle sono comunque interessati da questa duplicità degli incarichi, almeno per ciò che riguarda qualche persona, compresi i centri maggiori: due membri del Cln comunale di Borgosesia lo sono anche della giunta[39], a Serravalle Sesia è il sindaco stesso a fare anche parte del Cln[40].

D'altra parte, le istruzioni impartite dal Comando generale delle brigate d'assalto "Garibaldi" in vista dell'insurrezione indicavano che "là dove esista e funzioni sul luogo un Cln comunale [...] questo potrà assumere direttamente, all'atto della liberazione, la funzione di Giunta popolare di amministrazione"[41]. Analoghe indicazioni, specchio fedele delle disposizioni del Clnai riguardanti l'assunzione diretta delle responsabilità di governo da parte dei Cln nella fase immediatamente post insurrezionale, provenivano dal Cln regionale del Piemonte[42].

In una situazione di questo tipo non può stupire il fatto che, oltre ad una sovrapposizione di persone e di incarichi, si verifichi anche una sovrapposizione di funzioni. Tutta la documentazione relativa ai Cln comunali valsesiani che abbiamo potuto esaminare ci dice, nel suo complesso, che i Cln comunali non si limitano ad una funzione consultiva di tramite e di coordinamento: agiscono loro stessi come veri e propri organi di amministrazione, emanando ordini ad aziende e privati, commissionando lavori pubblici, emettendo prestiti e sussidi, agendo da ufficio di collocamento per i partigiani smobilitati, richiedendo tasse ed esazioni, requisendo automezzi ed alloggi, occupandosi dell'edilizia pubblica e degli approvvigionamenti; insomma, come un vero e proprio organo concorrente a quello dell'amministrazione comunale, la giunta[43]. Tale atteggiamento prosegue anche nel pieno della "fase consultiva", ad accordi Medici Tornaquinci in pieno vigore, forse per la volontà di non rassegnarsi ad una mortificazione politica dei meriti acquisiti durante la lotta, sotto la spinta, dal giugno 1945, del governo Parri e delle funzioni per le quali esso chiede di essere coadiuvato dai Cln.

Nei piccoli comuni, dove i componenti dei due organi coincidono largamente, questa "concorrenza" non può generare problemi: evidentemente, gli amministratori spesso preferiscono agire dietro lo schermo di un'autorità politica moralmente più elevata di quella di un semplice assessore comunale, utilizzando il Cln come un marchio di un legame con la lotta antifascista, con un movimento più ampio. Nei comuni

[34] *Idem*, fasc. A2b.
[35] *Idem*, fasc. A4b.
[36] *Idem*, fasc. A4c.
[37] *Ibidem*.
[38] *Idem*, fasc. F40a.
[39] *Idem*, fasc. F40c.
[40] *Idem*, fasc. A3a.
[41] *Idem*, fasc. A1a.
[42] *Idem*, fasc. A1b.
[43] Ad esempio, per quel che riguarda il Cln comunale di Varallo la documentazione relativa si trova in *idem*, fascc. A4b-c; A5a-b; A6a-b.

maggiori, dove invece la coincidenza, per quanto presente, è più sporadica e riguarda solo una parte dei componenti, una divergenza più o meno forte è destinata ad emergere, e segnala alle autorità superiori la necessità di esigere un maggior rispetto di compiti e ruoli reciproci, tanto più in una fase in cui il Clnai si sforza, sotto l'impulso di Morandi, di aumentare il controllo sui Cln periferici.

È quello che avviene nella tarda estate del 1945, quando una circolare del Cln provinciale vercellese a tutti i Cln comunali chiarisce: "Rammentiamo che i Cln sono organi esclusivamente consultivi: naturalmente rimane fermo ad essi il diritto ed il dovere di far sentire il peso delle proprie opinioni agli organi esecutivi che, non lo si dimentichi, sono emanazioni del Cln. Preso atto di questo, i Cln di base dovranno attenersi ad un incondizionato rispetto verso tutte le disposizioni emanate dagli organi legalmente costituiti e riconosciuti (polizia, Sepral, ecc.) onde evitare nel modo più assoluto conflitti di competenza. Si è diffusa la tendenza ad addossare al Cln provinciale qualsiasi questione, anche quelle che esorbitano completamente dalla sua competenza: questo comporta un cumulo di lavoro ed un notevole ritardo nel disbrigo delle pratiche, inconveniente questo cui si potrebbe ovviare con un più scrupoloso esame da parte dei Cln di base delle pratiche stesse e conseguenti inoltre alle autorità competenti ad evaderle"[44].

Dello stesso tenore è una circolare del Cln regionale piemontese del 6 settembre 1945, diretta a tutti i Cln provinciali e comunali; inoltre essa si riferisce specificatamente al problema di sovrapposizione degli incarichi: "In considerazione dell'importanza che l'opera dei Cln periferici ed in special modo comunali verrà ad assumere nella fase pre-costituente, si rende necessaria una più netta distinzione fra funzioni politiche ed amministrative, demandate le prime ai Cln, le seconde alle giunte (costituite dal sindaco e dal prescritto numero di assessori) in ciascun Comune. Ferme restando le situazioni locali di fatto, resta inteso che: 1) le funzioni del Cln non sono direttamente amministrative, amministratori diretti del Comune sono infatti il sindaco e gli assessori. Sindaco e assessori vengono nominati o rinnovati ogni qual volta se ne presenti la necessità dalle autorità competenti, generalmente su designazione del Cln, come organo che dà garanzia di rappresentare la volontà popolare abbinata ad una coscienza politica elevata. 2) Il Cln può procedere a tali designazioni valendosi per maggior garanzia di democraticità del parere dei rappresentanti di categorie e di organizzazioni che già abbia ammesso nel suo seno o che intenda comunque consultare a tal fine. 3) Il Cln non dovrebbe coincidere nei suoi membri (rappresentanti di partito) con i membri della giunta ed è preferibile perciò scindere nettamente i due organi, ove già ciò non avvenga. 4) Il Cln deve mantenere stretti rapporti di collaborazione con la giunta, e seguirne politicamente l'operato ai fini dell'unità democratica, riferendo ai Cln di ordine superiore delle eventuali divergenze non superabili in loco. In particolare la netta distinzione di funzioni sopra accennata è necessaria affinché i Cln possano assumersi i delicati e gravosi compiti che anche nel recente congresso hanno avocato a sé, e principalmente: a) organizzazione di cicli di riunioni non a carattere di partito per preparare la popolazione ai problemi della costituente; b) studio dei problemi specifici, ma di

[44] *Idem*, fasc. F41b.

importanza generale, la cui risoluzione debba essere devoluta alla costituente; c) massima aderenza alla situazione politica locale, per poterla effettivamente controllare ai fini della piena libertà di propaganda e di voto"[45]. Quindi, la necessità di separare in modo più netto Cln e giunte comunali viene consigliata nella prospettiva di una razionalizzazione politica ed amministrativa in vista dell'Assemblea costituente.

La circolare del Cln del Piemonte citata capita nel preciso momento in cui il presidente del Cln comunale di Serravalle Sesia richiede direttive al Cln provinciale di Vercelli (7 settembre 1945): "Questo comitato, pur avendo fatto del proprio meglio per assolvere le proprie mansioni e cooperare modestamente, nell'ambito della sua giurisdizione, alla ricostruzione della patria, si è trovato e si trova ancor oggi nell'impossibilità di intervenire con cognizione di causa, in alcuni casi che si presentano di sovente, perché manca di direttive e norme precise che fissino e delimitino le proprie mansioni e competenze. Eppertanto, ad evitare eventuali interventi fuori legge o comunque non di propria competenza, od anche di prendere errate decisioni e provvedimenti non consentiti, prega codesto onor. Comitato provinciale di voler inviare a questo direttive e norme generali per il funzionamento regolare dei comitati locali, norme e direttive che, a tutt'oggi, non si sono ricevute, e che questo Comitato, per le ragioni sopra esposte, gradirebbe sapere esattamente onde assolvere, come sopra detto, i propri compiti non a mira di naso o di buon senso come fin'ora ha fatto"[46].

Lapidariamente, il Cln provinciale risponde il 4 ottobre senza quella precisione di norme e di direttive che probabilmente il presidente del Cln serravallese si attendeva: "Si comunica che, come già ebbe a spiegare un nostro rappresentante nella sua recente visita, il Comitato comunale [...] ha un carattere nettamente politico unitario di tutti i partiti antifascisti. Quindi rappresentando nella grande maggioranza la popolazione locale, dovrà seguire politicamente l'operato della giunta e del sindaco ed esserne il consultore"[47].

Il problema investe anche il convegno dei Cln della Valsesia, che si tiene a Varallo il 16 ottobre 1945. In quella sede, il rappresentante del Cln di Varallo afferma: "Se non esistessero i Cln accanto alle autorità municipali, si ritornerebbe ad un'amministrazione di carattere podestarile nella quale non esisterebbe alcuna risonanza dell'opinione pubblica, né controllo della stessa, sull'attività del sindaco e degli assessori". Un altro rappresentante del Cln zonale fa presente che "contrariamente alle disposizioni, nelle vallate alcuni membri del Cln fanno anche parte della giunta"; in un recente giro di ispezioni in valle ha appunto notato queste lacune. Un altro intervento chiarisce infine che: "la posizione dei Cln nei paesi di piccola importanza certe volte si confonde con la stessa giunta perché mancano gli elementi che si vogliano interessare della cosa pubblica. In conclusione la base, come sempre, è l'onestà. D'altra parte qualsiasi irregolarità che venga riscontrata deve essere denunciata al Cln provinciale"[48].

L'operazione di svuotamento delle fun-

[45] *Idem*, fasc. F40c.
[46] *Idem*, fasc. A3a.
[47] *Ibidem*.
[48] *Idem*, fasc. A6b.

zioni e del ruolo dei Cln entra nel vivo anche in Valsesia, pur con qualche mese di ritardo rispetto ad altre zone dell'Italia liberata. Il 16 novembre anche l'Amg batte un colpo, con una lettera a tutti i Cln ed i sindaci della Provincia di Vercelli firmata dal *provincial commissioner* Grey: "1) Desidero rammentare a tutti i Cln che: a) il Cln è solo un corpo consultivo; b) il Cln non può emanare ordini od istruzioni in nome proprio; c) soltanto il sindaco può firmare un ordine od istruzioni, e diventa allora direttamente responsabile al prefetto e all'Amg; d) se il Cln trasgredisce ad ordini del Governo militare alleato con intimidazioni, minacce, o altrimenti, i suoi membri possono essere processati come individui dall'Amg; e) se il Cln agisce contrariamente alle leggi italiane, si può far causa contro i suoi membri come individui nei tribunali italiani. 2) Sono certo che i Cln conoscendo ora la propria posizione esatta, daranno la loro piena collaborazione ai sindaci nell'adempimento dei loro doveri in questo momento difficile, e non si metteranno in una posizione che potrebbe avere riflessi sul loro buon nome"[49]. Una strigliata coi fiocchi, anche se un po' tardiva: è evidente che il Governo militare alleato vuole recuperare il tempo perso, sottolineando con forza la sua totale intolleranza verso forme di governo del territorio che sfuggono al suo controllo.

La separazione, bene o male, si compie. Molti Cln modificano la propria composizione in modo da evitare le sovrapposizioni di funzioni; tra gli altri, nel farlo, il Cln di Fobello l'11 dicembre lamenta che in alcuni altri comuni, come Breia, Cervatto, Rimella, si continui a rimandare la cosa[50].

È evidente che ora, alla fine del 1945, i Cln si trovano in una situazione svantaggiata rispetto alle giunte, che conquistano in modo esclusivo la potestà amministrativa. Privati dei loro poteri di fatto coercitivi e vincolanti, ridotti stavolta per davvero al rango di organi consultivi, i Cln comunali perdono mordente e producono sempre meno documentazione, rinchiudendosi nel dibattito politico che, per quanto ricco, spesso è privo di un riscontro pratico sul territorio. In altre parole, perdono il controllo dei problemi. Le dimissioni di Parri dalla guida dell'esecutivo e l'insediamento del gabinetto De Gasperi, nel novembre 1945, tolgono qualunque illusione sulla possibilità che il progetto di uno Stato nuovo costruito attorno all'esperienza ciellenistica possa, in qualche modo, essere recuperato.

Una secca lettera del Cln di Varallo, datata 10 gennaio 1946 ed indirizzata alla giunta comunale della medesima città, ci dà la misura di come si sia modificata la forza e la capacità percettiva di quello che doveva essere l'organo di collegamento tra le amministrazioni del nuovo Stato liberato e le masse popolari: "Spettabile giunta comunale di Varallo, questo Comitato di liberazione desidera di essere consultato ogni qualvolta si presentano delle difficoltà che gravano sulla cittadinanza. Con ossequi"[51].

(*1 - continua*)

[49] Isrp, Cln comunali della Provincia di Vercelli, fasc. A4c.
[50] *Ibidem*.
[51] *Ibidem*.

ANGELA REGIS

# Il dopoguerra in una comunità valsesiana: scelte politiche e amministrative

Alcuni anni or sono, nelle pagine di questa rivista, è stata pubblicata parte di una mia ricerca dal titolo "Boccioleto nella seconda guerra mondiale: la memoria dei militari"[1], che, partendo dal rapporto tra fascismo e comunità, metteva in luce, oltre ad altri aspetti, il rapporto che vi è stato tra la seconda guerra mondiale e la piccola comunità della val Sermenza (valle laterale dell'alta Valsesia).

Dalle testimonianze è emerso che il fascismo venne accettato dalla comunità perché era impossibile opporvisi, tanto che non si ribellarono neppure coloro che avevano una fede politica contraria: i vecchi socialisti del paese, infatti, rimasero sempre isolati ed impotenti. Il fascismo però venne accettato non in quanto sistema politico, ma perché rappresentava l'autorità costituita, che, in quanto tale, deteneva il potere. E coloro che detenevano il potere erano individui che avevano un ruolo da tutti riconosciuto e rispettato all'interno della comunità, non in quanto rappresentanti del governo fascista, ma in quanto elementi portanti della compagine sociale del paese. Il fascismo restò sempre in superficie e non penetrò mai nel profondo del tessuto sociale, perché questo aveva una struttura solida, ma elastica, capace di assorbire le sollecitazioni provenienti dall'esterno senza doversi modificare più di tanto. Furono pochi i fascisti convinti: molti di coloro che tali si dichiaravano, in realtà non facevano nient'altro che usare il fascismo per mantenere, o per ottenere, i posti di potere.

Se il rapporto tra comunità e fascismo si basava sull'accettazione dell'autorità costituita, grazie a coloro che ne erano i rappresentanti, allo stesso modo il rapporto tra guerra e comunità si basava sull'accettazione, da parte della maggioranza degli individui, di ciò che l'autorità costituita imponeva: furono accettate le partenze della prima fase della guerra (1940-1943) e furono accettate, in larga parte, anche le partenze della seconda fase (1943-1945), sebbene la realtà avesse assunto caratteri ben diversi.

Quando i reduci tornarono a casa, con il loro bagaglio di dolore, di rabbia, di delusione, di amarezza e di sensi di colpa, trovarono ad attenderli una comunità che non

[1] Si vedano i seguenti articoli in "l'impegno": *Esperienze al margine della guerra*, a. XV, n. 3, dicembre 1995; *La percezione della guerra e i racconti dei soldati di Boccioleto*, a. XVI, n. 2, agosto 1996; *Una guerra mai dimenticata: storie di sconfitti*, a. XVI, n. 3, dicembre 1996.

era stata segnata dalla guerra come lo erano stati i singoli combattenti, perché non aveva subito atrocità, perché era stata capace di sopportare i disagi, perché aveva mantenuto una certa stabilità, una comunità quindi propensa a dimenticare il conflitto e desiderosa di riconquistare la tranquillità perduta. La guerra, tragico avvenimento per i tanti combattenti, non era stata per il paese un evento dirompente, così come non lo era stato il fascismo, perché la comunità aveva saputo adattarsi a tutto ciò che proveniva dall'esterno grazie al suo resistente tessuto sociale, la cui rete strutturale si mantenne forte e inalterata a lungo. Per questo si può parlare di continuità tra fascismo, guerra e dopoguerra, sia per quanto riguarda la struttura sociale del paese, sia per quanto riguarda la gestione della cosa pubblica.

I tanti reduci, ex combattenti del regio esercito ed ex combattenti dell'esercito repubblicano, incapaci di contrastare coloro che da anni rappresentavano il potere e, nel contempo, desiderosi di ricominciare una vita normale, accettarono le regole che la comunità imponeva, compresa l'esclusione dalla vita amministrativa.

## L'amministrazione comunale

Finita la guerra, a detta dei testimoni, a Boccioleto si continuò a vivere "un secondo periodo un po' come prima". In effetti i dati oggettivi confermano quanto emerge dalle testimonianze: ripercorrendo la storia dell'amministrazione comunale del dopoguerra ci si accorge che in paese poco o nulla era cambiato.

La storia dell'amministrazione inizia il 30 aprile del 1945, quando "il commissario politico straordinario dell'alta Valsesia sig. Buzzi Pino ha proceduto all'insediamento del Comitato comunale di liberazione"[2]. Furono nominati membri del Comitato comunale di liberazione: Alberti Alfonso, Glisenti Giulio, Guagnini Otello, Pianta Umberto, Robichon Enrico (classe 1913) e Rudoni Maria.

"Il commissario Pino ha illustrato ai convocati l'importanza delle loro funzioni, la delicatezza del compito loro affidato e l'ammonizione di servire la causa con tutta dedizione invitando a mettersi subito al lavoro con serenità, cognizione di causa"[3]. Il Cln comunale si mise subito al lavoro e procedette alla nomina della giunta municipale. Furono nominati: Perona Giuseppe sindaco; Preti Giovanni Camillo vicesindaco; Cagna Pasquale, Cerini Tito e Corsi Giuseppe assessori.

La giunta municipale procedette quindi "alla nomina dei consiglieri municipali che vengono pure approvati dal Comitato di liberazione e che sono i seguenti"[4]: Conti Ernesto, Lancia Ernesto, Nino Giovanni e Tapella Ermete per il capoluogo; Antonietti Pietro e Canova Giulio per la frazione Fervento; Antonietti Florido per la frazione Ronchi; Calzone Venanzio per la frazione Oro; Giordani Bartolomeo per la frazione Solivo; Pianta Attilio per la frazione Piaggiogna; Rotta Angelo per la frazione Genestreto; Sasselli Camillo per la frazione Palancato.

Per dare un volto a questo primo consiglio, forse è sufficiente focalizzare l'attenzione sui due personaggi chiave: il sindaco e il vicesindaco.

[2] Copia del verbale del primo consiglio comunale di Boccioleto, in Archivio di Stato di Varallo, Comune di Boccioleto, b. 4.
[3] *Ibidem*.
[4] *Ibidem*.

Il sindaco, Giuseppe Perona, scultore che aveva lavorato a lungo all'estero, era di estrazione socialista; il vicesindaco, Giovanni Camillo Preti, ricevitore postale del paese, fratello del precedente podestà, era stato durante la guerra vicesegretario politico del direttorio del fascio di Boccioleto.

La scelta del Cln appare anomala: era probabilmente dovuta all'esigenza di avere in ambito amministrativo un personaggio nuovo e il desiderio, o la necessità, di mantenere un legame con il passato, o meglio, con coloro che, al di là delle scelte politiche, nel passato avevano avuto un ruolo primario all'interno della comunità. La scelta del Cln si rivelò comunque poco felice, perché la giunta non riuscì ad amministrare senza scontrarsi con la popolazione. Questo almeno è quanto si legge in un articolo pubblicato sul "Corriere Valsesiano" il 4 gennaio 1946: "Anche noi dunque siamo in piena crisi. Veramente si era già capito che fra giunta e popolazione ci fosse, diciamo così, dell'incomprensione [...]. Ora la crisi è aperta e di essa se n'è avuta un'eco anche nel recente congresso provinciale socialista di Vercelli, nel quale furono precisate le ragioni della crisi e la necessità che la giunta venga cambiata e nominata (come già fatto a Rimasco e a Scopello) col sistema democratico della scelta fatta liberamente dai capi famiglia"[5].

Quali furono "le ragioni della crisi", che vennero "precisate" al congresso provinciale socialista di Vercelli, non mi è dato sapere con certezza. Si dice che le incomprensioni fra giunta e popolazione derivassero dal fatto che il sindaco, Giuseppe Perona, fosse poco propenso all'utilizzo dei lotti boschivi comunali e per questo si fosse inimicato i tanti commercianti di legname (non dimentichiamo che i boschi erano una delle poche fonti di reddito della zona), e che invece il vicesindaco, Giovanni Camillo Preti, fosse di parere contrario. Fra sindaco e vicesindaco nacquero così delle incomprensioni, dovute sicuramente soprattutto alla forte personalità dei due e alle loro diverse opinioni politiche.

A causa di questa crisi, il Comitato comunale di liberazione di Boccioleto scrisse un manifesto, che affisse sia a Boccioleto che a Fervento, in cui diceva: "Il Cln di Boccioleto, sicuro interprete della volontà della popolazione, chiede che la giunta comunale che regge le sorti del paese sia rinnovata e venga nominata col sistema democratico della designazione fatta dai capi famiglia"[6].

Finalmente il 31 marzo 1946 si arrivò alle elezioni amministrative. Si presentarono quattro liste[7].

La lista numero uno aveva come simbolo lo scudo crociato e raggruppava dodici persone. Il capolista era Alfonso Alberti, già membro del Comitato comunale di liberazione; seguivano: Cucciola Serafino, Conti Ernesto, consigliere della precedente amministrazione, Preti Giovanni Camillo, vicesindaco della precedente amministrazione, Robichon Enrico (classe 1917), unico ex combattente della seconda guerra mondiale, Cunaccia Amedeo, Rotta Angelo, consigliere della precedente amministrazione, Carrara Giovanni, Rotta Pietro, Viani Albino, Viani Carlo, Antonietti Florido, consi-

[5] *Noi vogliamo una nuova Giunta comunale!*, in "Corriere Valsesiano", 4 gennaio 1946, p. 1.

[6] *Ibidem*.

[7] Tutti i documenti relativi alle elezioni amministrative, dal 1946 in poi, sono in Archivio comunale di Boccioleto.

gliere della precedente amministrazione. Fra i presentatori della lista figuravano anche Alessandro Preti, ex podestà, Bartolomeo Rameletti, ex segretario politico del fascio di combattimento di Boccioleto e Luigi Zoppetti, ex istruttore del fascio. Entrarono in consiglio tutti i dodici candidati.

La lista numero due era composta da sole cinque persone: Cagna Giuseppe, Antonietti Federico, Sasselli Federico, Cucciola Ernesto, Carrara Enrico. La lista si ridusse a quattro persone, perché il capolista, Giuseppe Cagna, fu cancellato per aver ricoperto la carica di ispettore federale del fascio. Entrò in consiglio solo Antonietti Federico. Questa lista può essere considerata a tutti gli effetti la lista dei reduci, perché contava al suo interno tre ex combattenti (Antonietti, Carrara, Sasselli, che tornarono in paese solo dopo la Liberazione) e otto ex combattenti (la maggioranza dei quali aveva vissuto la guerra dall'inizio alla fine) fra gli undici presentatori; si presentò però con il contrassegno "Ind" (indipendenti).

La lista numero tre, contrassegnata dalla scritta "Apo" (apolitici), presentò undici candidati. Il capolista era Giovanni Nino, personaggio di spicco del fascismo locale, già consigliere della precedente amministrazione; seguivano: Conti Giuseppe, Lancia Ernesto, consigliere della precedente amministrazione, Sottile Emo e Fioroni Eugenio, ex combattenti, richiamati per un periodo abbastanza breve, Antonietti Pietro e Tapella Ermete, consiglieri della precedente amministrazione, Sasselli Pietro, Cucciola Giuseppe (classe 1898), Calzone Giuseppe Venanzio e Giordani Bartolomeo, consiglieri della precedente amministrazione. In consiglio entrarono Emo Sottile e Bartolomeo Giordani.

La lista numero quattro, che si presentava con un contrassegno raffigurante un sole nascente, due mani incrociate, un'incudine, un libro, una vanga ed una spiga, chiari simboli delle sinistre, presentò otto candidati: Cagna Carlo, Corsi Giuseppe, assessore della precedente amministrazione, Glisenti Francesco, Passerini Albino, Pianta Attilio, consigliere della precedente amministrazione, Rameletti Giuseppe, ex combattente, Rotta Pietro, Robichon Mario, ex combattente. In consiglio entrò Pietro Rotta.

Analizzando le quattro liste che si presentarono alle prime elezioni amministrative, si può dedurre innanzitutto che vi era fra la popolazione la voglia di prendere parte alla vita pubblica dopo i lunghi anni della dittatura: trentasei uomini, su una popolazione di quasi settecento persone, si candidarono per la gestione della cosa pubblica. Un secondo elemento interessante è l'assoluta assenza delle donne: compaiono solo come presentatrici di lista. Da non sottovalutare è poi l'aspetto generazionale: pochissimi i giovani al di sotto dei trent'anni (di questi uno solo entrò in consiglio), molti i candidati con più di cinquant'anni.

È interessante anche il fatto che si candidarono dodici componenti della precedente amministrazione: quattro nella lista numero uno, sei nella lista numero tre, due nella lista numero quattro: il che significa che coloro che avevano amministrato il paese subito dopo la guerra avevano ancora voglia di gestire la vita pubblica. Di questi, a parte Bartolomeo Giordani della lista numero tre, entrarono in consiglio solo i quattro candidati della lista numero uno. Invece l'ex sindaco, Giuseppe Perona, non si candidò: stanco dei contrasti con l'avversa parte politica che avevano segnato la sua esperienza amministrativa, decise di lasciare ad altri la gestione della cosa pubblica.

Ciò che invece risulta difficile capire sono i criteri seguiti nella formazione delle liste: in alcune liste si presentarono affiancati candidati con idee politiche contrastanti.

La lista numero uno aveva tutte le carte in regola per vincere: si riconosceva nel partito più forte del momento; aveva al suo interno persone di età matura, con una certa esperienza; aveva tra i suoi candidati una delle persone di maggior peso in seno alla comunità, colui che verrà eletto sindaco. Infatti vinse. Entrarono in consiglio tutti i dodici candidati. Delle altre tre liste entrarono in consiglio solo quattro candidati (v. tabella 1).

Il nuovo consiglio si riunì per la prima volta il 7 aprile 1946: fu convocato con i rintocchi della campana maggiore, come voleva l'antica usanza[8]. Il consiglio elesse sindaco Giovanni Camillo Preti con quattordici voti, "un capo del Comune veramente espresso dal popolo, che riversò su lui la maggioranza dei suoi voti: ed egli continua così, come del resto già in passato, l'attività civica di cui fu sempre esemplarmente animatrice la sua famiglia"[9]. Alfonso Alberti e Federico Antonietti furono eletti assessori effettivi, mentre Florido Antonietti e Serafino Cucciola assessori supplenti.

La scelta degli assessori fu anomala poiché Federico Antonietti non apparteneva al gruppo di maggioranza, essendo un candidato della lista numero due.

Comunque sia, il nuovo consiglio e la nuova giunta riuscirono a far fronte ai bisogni del paese, visto che il "Corriere Valsesiano", nel novembre del 1946, pubblicava un articolo in cui si diceva: "Da qualche tempo notiamo con compiacimento che il nostro Comune va incontro alle necessità del paese con opere pubbliche, che per interessamento del nostro sindaco sig. Preti Giovanni Camillo trovano attuazione immediata, con soddisfazione di tutti. Infatti dopo i lavori di ripulitura e sistemazione della strada che conduce a Seccio - lavori che si sono ritenuti necessari, anche perché tale strada è di accesso alle frazioni Ronchi e Solivo - è ora la volta della costruzione di un acquedotto che convoglierà le acque delle sorgenti di Seccio, con diramazioni alle adiacenti località abitate, fino a giungere in paese [...].

Con tale opera, che segna l'inizio di un programma di costruzioni, il nostro Comune dimostra di seguire l'imperativo dei momenti critici attuali: costruire, per dare lavoro e benessere alla sua gente"[10].

In quel periodo il Comune poté portare avanti parecchi lavori perché nelle sue casse entravano i soldi ricavati dallo sfruttamento dei numerosi boschi cedui (come risulta dai verbali della giunta municipale).

Fino alla fine del 1946 la giunta mantenne la sua formazione iniziale, ma con il nuovo anno le cose cambiarono. Il 5 gennaio 1947 si riunì il consiglio e il sindaco, Giovanni Camillo Preti, presentò le proprie dimissioni "per motivo di incompatibilità rispetto al proprio impiego di ricevitore postale di questo Comune"[11]. Si procedette subito all'elezione del nuovo sindaco: ottenne la maggioranza dei voti Alfonso Alberti, che era stato fino a quel momento vicesindaco (Alfonso Alberti: 12 voti; Serafino Cucciola: 3 voti). Alberti mantenne la carica di sindaco fino al 1951, mentre vicesindaco divenne Giovanni Camillo Preti. Si dice in paese che in realtà Alfonso Alberti fosse sindaco solo di nome, ma non di fatto, e che le decisioni importanti continuasse a prenderle il vicesindaco, e il povero Al-

[8] Si veda "Corriere Valsesiano", 31 maggio 1946, p. 2.
[9] *Ibidem*.
[10] *Boccioleto. Le iniziative comunali*, in "Corriere Valsesiano", 29 novembre 1946, p. 2.
[11] Verbale del consiglio comunale del 5 gennaio 1947, in Archivio comunale di Boccioleto.

berti, troppo debole per contrastare la volontà dell'altro (e forse incapace di competere con lui), subì passivamente per anni la situazione.

Il 9 novembre 1950 il consiglio comunale, riunitosi in adunanza straordinaria, prese atto delle dimissioni degli assessori Federico Antonietti, effettivo, e Florido Antonietti, supplente, il primo "intendendo egli dedicarsi all'attività commerciale di compravendita legname all'ingrosso e segheria, non esclusa quindi la contrattazione di lotti boschivi del proprio Comune, il che è incompatibile colla carica che ricopre in seno all'amministrazione comunale"[12]; il secondo "per motivi personali specifici e giustificabili"[13]. Vennero eletti così: assessore effettivo, al posto di Federico Antonietti, Serafino Cucciola (già assessore supplente) e assessori supplenti Giovanni Carrara e Amedeo Cunaccia.

La giustificazione di Federico Antonietti potrebbe apparire del tutto plausibile in una situazione di normalità; tenuto conto del fatto che da consigliere di minoranza venne eletto assessore, con tutto ciò che questo cambiamento di fronte poteva comportare, le sue dimissioni suscitano qualche dubbio.

Per quanto riguarda le dimissioni di Florido Antonietti, di fronte alla sua motivazione si rimane un po' perplessi. Forse i "motivi personali" di Florido nulla avevano a che fare con questioni amministrative, però il dubbio sorge, sia perché, a detta dei testimoni, non andava per nulla d'accordo con Giovanni Preti, sia perché si dice che gli assessori in quegli anni poco contassero nella gestione della cosa pubblica e l'unico ad avere voce in capitolo fosse il vicesindaco. Se si tiene conto anche del fatto che nella stessa seduta vennero dichiarati decaduti i consiglieri Bartolomeo Giordani e Carlo Viani, che "senza giustificato motivo non intervennero ad una intera sessione ordinaria"[14], i dubbi prendono consistenza: evidentemente qualcosa nel consiglio non funzionava a dovere.

Nel maggio del 1951 si rinnovò il consiglio comunale. Si presentarono due sole liste.

La lista numero uno presentava dodici candidati, cinque dei quali avevano già fatto parte del precedente consiglio; aveva come capogruppo Alfonso Alberti, il sindaco della precedente amministrazione; seguivano: Fioroni Eugenio, Carrara Giovanni, Sasselli Federico, Conti Edmondo, Robichon Enrico, Pianta Attilio, Vittone Renato, Pugnetti Innocente, Rotta Angelo, Preti Lino, Sottile Emo. Vennero eletti tutti i dodici candidati.

La lista numero due presentava sette candidati; aveva come capogruppo Giovanni Camillo Preti, il vicesindaco della precedente amministrazione; seguivano: Zanetti Pierino, Carrara Enrico, ex combattente, il più giovane della lista, Lazzari Elio, Cucciola Giuseppe, Conti Ernesto, Rudoni Pietro. Entrarono in consiglio i primi tre della lista (v. tabella 2).

Fra i consiglieri si contavano alcuni ex combattenti del regio esercito: Fioroni Eugenio e Robichon Enrico, che già avevano fatto parte del precedente consiglio, Carrara Enrico e Sasselli Federico; si contava anche un ex combattente dell'esercito repubblicano: Pugnetti Innocente.

Alcuni nuovi eletti erano candidati non

[12] Verbale di deliberazione del consiglio comunale del 9 novembre 1950, in Archivio comunale di Boccioleto.
[13] *Ibidem*.
[14] *Ibidem*.

eletti nelle precedenti elezioni. Nel complesso il consiglio si presentava più giovane del precedente.

Furono eletti sindaco Alfonso Alberti, che aveva avuto la maggioranza dei voti, e vicesindaco Giovanni Camillo Preti. Si ripresentò quindi una situazione analoga a quella della precedente amministrazione.

Vennero eletti assessori: effettivo, oltre a Giovanni Camillo Preti, Giovanni Carrara; supplenti, Eugenio Fioroni e Renato Vittone.

Nel gennaio del 1954 cambiarono gli assessori perché il 28 dicembre 1953 Giovanni Carrara diede le dimissioni "per motivi di salute"[15] e il 14 gennaio 1954 le diede anche Eugenio Fioroni, inoltrandole direttamente al prefetto di Vercelli e solo per conoscenza al sindaco di Boccioleto, "adducendo il motivo che ha dovuto ignorare nel periodo compreso fra le due riunioni ordinarie del consiglio (primavera ed autunno) tutte le iniziative prese dall'amministrazione, e che di conseguenza non può disimpegnare il proprio mandato con serena coscienza civica". "Ritenuto di dover senz'altro accettare le sue dimissioni non fosse altro per l'atto di sfiducia da lui dato all'amministrazione comunale"[16], il consiglio elesse assessore effettivo Renato Vittone, già assessore supplente, ed assessori supplenti Edmondo Conti e Angelo Rotta.

Di fronte alla dichiarazione di Eugenio Fioroni tutte le supposizioni espresse a proposito della precedente amministrazione si trasformano in qualcosa di più concreto e il quadro dell'amministrazione comunale di Boccioleto prende forme più precise.

Le elezioni amministrative del 1956 non portarono grandi novità. Si presentarono due liste: nella prima vi erano sindaco, vicesindaco, assessori ed alcuni consiglieri della precedente amministrazione; nella seconda tre nuovi candidati. Entrarono in consiglio tutti i candidati delle due liste (v. tabella 3).

Fra i nuovi eletti ritroviamo un vecchio protagonista del fascio boccioletese: Bartolomeo Rameletti, che fu a lungo segretario del fascio e vicecomandante Gil.

All'interno del consiglio vennero rieletti sindaco Alfonso Alberti, vicesindaco Giovanni Camillo Preti, assessore effettivo Renato Vittone, assessore supplente Edmondo Conti. L'unica novità, nell'ambito della giunta, fu l'elezione di Enrico Carrara ad assessore supplente.

In dieci anni molti amministratori si avvicendarono all'interno dei vari consigli, anche se pochi mantennero la loro carica per tre mandati, però la gestione della cosa pubblica restò sempre salda nelle mani di Giovanni Camillo Preti. Era un uomo dal carattere forte, autoritario, che in paese si era guadagnato il soprannome "il duce". L'autorità, la posizione economica e sicuramente le capacità avevano formato una miscela vincente per Giovanni Camillo Preti, che era riuscito così a conquistarsi i posti che contavano all'interno del paese: non solo era amministratore, ma anche ricevitore postale e ricopriva una carica importante nell'ambito della cooperativa alimentare. La gente provava verso di lui sentimenti contrastanti: lo temeva e lo ammirava nello stesso tempo. E continuò a votarlo: per timore, per rispetto e perché era convinta che nessun'altro potesse occuparsi altrettanto bene della cosa pubblica. "La gente brontolava, brontolava, ma senza il Preti

[15] Verbale di deliberazione del consiglio comunale del 25 gennaio 1954, in Archivio comunale di Boccioleto.
[16] *Ibidem*.

non faceva niente" (Valentino Tapella).

Secondo alcune testimonianze, dalla sua parte aveva anche il parroco: questi, in un primo momento (arrivò in paese nel 1942), stentò ad accettare l'egemonia della famiglia Preti, poi capì che senza il suo appoggio poco o nulla avrebbe potuto fare e, suo malgrado, si adeguò alla situazione.

Nel 1960 Giovanni Camillo Preti lasciò il suo lavoro di ricevitore postale e andò in pensione, presentandosi così alle elezioni libero da ogni tipo di vincolo: ottenne la maggioranza dei voti e fu eletto sindaco. Alfonso Alberti, che era stato sindaco per tanti anni, diventò assessore supplente.

Per uno strano scherzo del destino, le due persone che avevano retto l'amministrazione del paese per quasi vent'anni, morirono a meno di due mesi di distanza l'uno dall'altro: Alfonso Alberti il 26 novembre 1963, Giovanni Camillo Preti il 18 gennaio 1964. La carica di sindaco fu ricoperta da Gabriele Cagna, già vicesindaco, fino alla fine del 1964, quando ci furono le nuove elezioni.

Alle elezioni del 1964 fu eletto sindaco un milanese, Franco Bertolini, ed in consiglio entrarono molti personaggi nuovi, che non avevano mai fatto parte delle precedenti amministrazioni. Facevano parte del consiglio anche alcuni ex combattenti, due dei quali, che già avevano fatto parte della precedente amministrazione, divennero assessori.

Il sindaco "era una brava persona, ma ha fatto poco per Boccioleto, ha pagato solo debiti. Era capace di amministrare, però ci umiliava, diceva che non eravamo all'altezza di amministrarci da noi. Veniva su e si pavoneggiava - veniva solo il sabato e la domenica - e si vantava: 'Vado su ad amministrare i miei bifolchi'..." - racconta Amato Tapella. "Era un milanese un po' spaccone. A questo punto io, d'accordo con altri, ho detto: 'Ma porca miseria! Ci lasciamo sbeffeggiare da uno neanche del paese?! Facciamo una lista noi'. E l'abbiamo fatta. E la gente ci ha votati".

Erano le elezioni del 1970, che portarono alla carica di sindaco Amato Tapella, che visse la guerra prima da internato civile, poi da combattente, infine da prigioniero.

"In quei periodi lì noi si cominciava a lottare, perché non avevamo più i ricordi della disfatta e ci sentivamo più forti.

Abbiamo accettato il simbolo della Dc - anche senza tessera - e ci hanno votato. Abbiamo fatto cinque anni [...]. Passati i primi cinque anni ci siamo presentati di nuovo e la gente ci ha votato di nuovo" (Amato Tapella).

La gestione della pubblica amministrazione passava così nelle mani di coloro che per anni avevano subito in silenzio la volontà di una parte del paese, quella meno giovane ma più forte, moralmente troppo stanchi per poter protestare. I nuovi amministratori erano ormai uomini maturi, che, con il passare del tempo, si erano scrollati di dosso il loro fardello di delusione, di amarezza, di rabbia e di sensi di colpa e cercavano di conquistarsi un ruolo attivo all'interno della comunità.

Ormai la guerra era abbastanza lontana perché non si sentissero soltanto dei reduci.

## Le scelte politiche

Per comprendere ancor meglio la realtà di Boccioleto, diventa interessante dare uno sguardo anche alle scelte politiche degli anni del dopoguerra.

Dopo le elezioni amministrative della primavera, gli abitanti di Boccioleto furono ancora chiamati alle urne il 2 giugno 1946, per eleggere l'Assemblea costituente e per scegliere la forma istituzionale attraverso il referendum.

In paese vi erano 459 elettori, ma solo 370 si recarono alle urne. Fra questi, un'alta percentuale preferì lasciare agli altri il peso della scelta: furono infatti 42 le persone che non seppero decidere se dare il proprio voto alla repubblica oppure alla monarchia e 56 coloro che non vollero dare il loro voto ad alcun partito. Quasi un terzo degli elettori si astenne da qualsiasi scelta; gli altri optarono per la monarchia come forma istituzionale e diedero la maggioranza dei voti alla Democrazia cristiana per quanto riguarda l'Assemblea costituente.

È interessante confrontare i risultati elettorali di Boccioleto con quelli degli altri paesi della val Sermenza (v. tabella 4)[17].

Non solo a Boccioleto, ma anche a Rossa, a Rimasco e a Rima San Giuseppe circa il 20 per cento degli elettori iscritti non si presentò alle urne. Diversa la situazione a Balmuccia e a Carcoforo, dove i non votanti rappresentavano una percentuale decisamente minore.

Fra coloro che si presentarono alle urne, non solo a Boccioleto, ma anche negli altri paesi, ci furono elettori che non diedero alcun voto ai partiti e che non seppero, o non vollero, scegliere la forma istituzionale. Si trattava però di scelte che non necessariamente andavano di pari passo (il totale di voti ai partiti e la somma dei voti alla monarchia e alla repubblica non collimano). A questo proposito, il dato più eclatante è quello di Balmuccia: ben un quarto degli elettori non diede alcun voto ai partiti.

Nell'ambito della scelta istituzionale, fu ancora Balmuccia a differenziarsi dagli altri paesi: fu l'unico paese in cui prevalse la scelta repubblicana. Negli altri paesi prevalse invece la scelta monarchica: ad ampia maggioranza a Boccioleto, Rossa, Rimasco e Carcoforo, con uno scarto di pochi voti a Rima San Giuseppe.

Per quanto riguarda il voto per l'Assemblea costituente, la Democrazia cristiana ottenne ovunque, tranne a Balmuccia, il maggior numero di voti, seppur con percentuali diverse; le percentuali più alte furono raggiunte a Boccioleto e a Rossa.

Boccioleto, Rossa e Rimasco, i tre paesi posti al centro della valle, fecero scelte politiche molto simili, anche se Rimasco espresse una percentuale maggiore di voti in favore del Partito liberale, rispetto agli altri tre paesi, e Boccioleto espresse una percentuale maggiore di voti in favore del Partito socialista.

È interessante notare la diversità di scelta fra i due paesi dell'alta valle: a Carcoforo i voti si divisero quasi equamente fra Democrazia cristiana e Partito liberale, mentre i partiti di sinistra non furono quasi presi in considerazione; a Rima San Giuseppe, invece, più di un terzo dei voti andò alle sinistre.

Diverse le scelte di Balmuccia: qui il Partito socialista ottenne la maggioranza dei voti.

I risultati del referendum della val Sermenza sono molto simili a quelli della val Grande e della val Mastallone: ovunque, a parte nel Comune di Scopa e in quello di Cervatto, dove gli elettori si espressero a favore della repubblica, prevalse a larga maggioranza la scelta monarchica.

Le scelte degli elettori della val Semenza, riguardo al voto per l'Assemblea costituente, si avvicinarono a quelle degli elettori della val Mastallone; si differenziarono invece da quelle degli elettori della val Grande, soprattutto dei paesi dell'alta valle, dove le sinistre e il Partito liberale ottennero una forte percentuale di voti.

[17] Dati riportati nel "Corriere Valsesiano" del 7 giugno 1946.

Anche a Varallo, principale centro di riferimento dell'alta Valsesia, i cittadini si espressero a favore della monarchia e diedero la maggioranza dei voti alla Dc, pur esprimendo un'alta percentuale di voti a favore delle sinistre.

Diversa si presentava la situazione nei due principali centri della bassa valle, Borgosesia e Serravalle: lì il maggior numero di voti andò alla repubblica relativamente alla scelta istituzionale, e al Partito socialista per quanto riguardava l'Assemblea costituente.

Per capire la diversità delle scelte politiche fra i paesi dell'alta valle e quelli della bassa valle, è di grande aiuto quanto scrive Enrico Pagano: "L'elettorato valsesiano [...] si distribuisce in 27 comuni di alta e media montagna e di collina. La repubblica vince in 9 di essi: Balmuccia, Borgosesia, Breia, Cellio, Cervatto, Quarona, Scopa, Serravalle, Valduggia. A parte i tre comuni dell'alta valle già menzionati, la prevalenza della monarchia ha contorni molto netti, che rispondono ad antiche distinzioni operanti fin dall'epoca della dominazione milanese fra l'Alta e la Bassa Corte, imperniate sui due comuni principali, Varallo e Borgosesia.

Le due subaree hanno caratteristiche culturali e vocazioni economiche diversificate: nell'alta valle non ci sono tracce di industrializzazione, prevale la subcultura tipica di gruppi chiusi con una fortissima emigrazione e un intenso senso dell'appartenenza locale; l'esperienza resistenziale, benché abbia coinvolto tutto il territorio, è stata vissuta come un fenomeno esterno (sono infatti quantitativamente ridottissimi gli apporti della popolazione locale al partigianato, se si esclude Varallo); il radicamento partitico è minimo, inversamente proporzionale al ruolo del clero e dei piccoli potentati locali, costituiti da gruppi familiari numerosi, spesso in lite fra loro, ma unanimi nel respingere o nel rallentare le novità. La scelta democristiana e monarchica rappresenta una forma di difesa contro il cambiamento, con la garanzia del mantenimento dello *status quo* fornita dal parroco e dalle gerarchie familiari.

La bassa valle ha invece un impianto sociale ed economico più moderno e la sua caratterizzazione demografica risente degli effetti di un'immigrazione legata al primo sviluppo industriale; le sue comunità hanno avuto un ruolo più attivo nei recenti avvenimenti di guerra, la presenza dei partiti è consolidata, pur mantenendosi le difficoltà nel fare politica a causa delle ataviche tendenze localistiche"[18].

Nel quadro delineato da Enrico Pagano per l'alta valle, si rispecchia perfettamente la situazione di Boccioleto: "La scelta democristiana e monarchica rappresentava una forma di difesa contro il cambiamento". Fu infatti una scelta conservatrice, coerente con quella fatta tre mesi prima alle elezioni amministrative. Sarebbe interessante sapere chi furono gli ottantaquattro elettori che si espressero a favore della repubblica, cioè quegli stessi che per la Costituente votarono i partiti della sinistra. Alcuni forse erano coloro che i testimoni ricordano come i "vecchi socialisti" (alle elezioni del 1919 risultano quarantasei voti ai socialisti), ma per i restanti è difficile avere notizie certe. Forse una parte di quegli ottantaquattro voti alla repubblica furono l'espressione di alcuni ex militari, for-

[18] ENRICO PAGANO, *Il referendum del 2 giugno 1946 in provincia di Vercelli*, in "l'impegno", a. XVI, n. 2, agosto 1996, pp. 6-7.

se di coloro che al re associavano il fascismo, Mussolini e tanti anni sprecati a combattere una guerra inutile. Non si può andare oltre le supposizioni.

Il 18 aprile 1948 gli italiani furono nuovamente chiamati alle urne per eleggere il Parlamento: la Democrazia cristiana vinse clamorosamente, ottenendo, a livello nazionale, il 48,5 per cento dei voti.

"In pratica - dice Giorgio Candeloro - durante quella rovente campagna elettorale, rimasta famosa per il fanatismo da crociata con cui fu condotta, l'alleanza delle sinistre, in particolare il Partito comunista, si trovò di fronte la Chiesa stessa, cioè la grande maggioranza del clero e dei cattolici praticanti che al grido di 'O con cristo o contro Cristo' e con altri slogan del genere riuscirono a mobilitare non solo i gruppi sociali e professionali tradizionalmente legati al movimento cattolico, ma anche masse vastissime di elettori non politicizzati e socialmente dispersi, ma abituati da secoli a seguire le direttive ideologiche e morali indicate dalla Chiesa"[19].

A Boccioleto la Dc ottenne la maggioranza dei voti: l'81 per cento al Senato (303 voti su 374 voti validi) e il 69 per cento dei voti alla Camera (293 voti su 424 voti validi).

Alla Camera i risultati delle elezioni furono i seguenti: Fronte democratico popolare, 8 voti; Partito contadini d'Italia: nessun voto; Blocco nazionale (costituito da Partito liberale, Uomo qualunque, Unione nazionale per la ricostruzione): 36 voti; Partito cristiano sociale: 2 voti; Fronte degli italiani: 1 voto; Unità socialista: 65 voti; Partito repubblicano italiano: 3 voti; Partito demolaburista italiano: nessun voto; Concentrazione nazionale combattenti uniti: nessun voto; Democrazia cristiana: 293 voti; Movimento sociale italiano: 2 voti; Partito nazionale monarchico: 14 voti; Movimento nazionalista per la democrazia sociale: nessun voto.

Al Senato i risultati videro prevalere la Democrazia cristiana con 303 voti, seguita dal Blocco nazionale con 58 voti e dal Fronte democratico popolare con 13 voti.

La Dc ottenne più voti al Senato (81 per cento) che alla Camera (69 per cento) ed anche il Blocco nazionale (15,5 per cento al Senato, 8,4 per cento alla Camera).

Il Fronte democratico popolare ottenne il 3,47 per cento dei voti al Senato e l'1,8 per cento alla Camera.

Alla Camera i voti della sinistra andarono all'Unità socialista con il 15,3 per cento dei voti.

Nel complesso il voto espresso per il Senato fu un voto più conservatore rispetto a quello espresso per la Camera; sicuramente ciò era dovuto al fatto che vi era per la Camera un maggior numero di elettori di giovane età.

Anche negli altri paesi della val Sermenza la Dc ottenne la maggioranza dei voti, mentre le sinistre subirono una grossa sconfitta. L'intera Valsesia espresse il maggior numero dei voti in favore della Democrazia cristiana.

Il "Corriere Valsesiano", che aveva portato avanti una campagna elettorale contro le sinistre e a favore del Blocco nazionale, il 23 aprile 1948 così commentava i risultati elettorali: "Il fronte socialdemocratico è praticamente crollato e vuoti paurosi si sono prodotti anche in quelle che erano considerate le piazzeforti dell'esercito rosso.

[19] GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. XI, Milano, Feltrinelli, 1986, pp. 183-184.

Dappertutto, al Nord e al Sud, le masse contadine e operaie hanno scelto la strada della libertà. Dappertutto gli elettori hanno fatto massa perché la vittoria fosse ancora più vistosa e ancora più sonante. E non importa se moltissimi hanno abdicato alle loro idee per rifugiarsi tra le file della Democrazia cristiana, se migliaia di liberali, di monarchici, di repubblicani hanno votato per lo scudo crociato. Si doveva votare per un partito italiano, per un partito forte, per un argine che avesse già le fondamenta sicure e incrollabili"[20].

Il partito democristiano mise davvero fondamenta sicure e incrollabili in alcuni paesi della Valsesia; Boccioleto fu uno di questi: dal 1946 fino al 1968 ottenne sempre due terzi dei voti e anche di più, sia alla Camera che al Senato. Negli anni settanta (elezioni del 1972, 1976, 1979) cominciò a subire un leggero calo: la percentuale raggiunta oscillava fra la metà dei voti e i due terzi. Con questi risultati si arrivò fino agli anni ottanta.

Le scelte in ambito politico erano lo specchio delle scelte in ambito amministrativo: tutte le liste vincenti, a partire dal 1946 fino a tempi recenti, hanno sempre portato il simbolo dello scudo crociato, anche quelle che hanno rappresentato un elemento di rottura rispetto al vecchio sistema amministrativo.

## Le scelte politiche del periodo prefascista

È interessante, a questo punto, fare qualche passo indietro per vedere quali furono le scelte politiche degli abitanti di Boccioleto nel periodo precedente la dittatura fascista.

Le elezioni del 12 aprile 1924 non sono di grande aiuto per capire le tendenze politiche del momento, perché "la campagna elettorale si svolse in un clima di violenze e intimidazioni contro tutti gli oppositori, ma specialmente contro socialisti e comunisti, con l'aperta complicità delle autorità dello Stato"[21].

È significativo però il fatto che a Boccioleto, su 302 iscritti alle liste elettorali, si siano presentati alle urne 118 elettori: fra questi, 78 votarono per la "lista nazionale", seguendo forse i consigli del "Corriere Valsesiano" che scriveva a grandi lettere: "Elettore di Valsesia! Confronta l'Italia di venti mesi fa con quella di oggi: la prima, in preda al profondo sconvolgimento della guerra, era ad un passo dall'anarchia; la seconda vive tranquilla e fiorente in mezzo ad un'attività ordinata e rigogliosa. Ora a chi si deve tutto questo miglioramento? A quel grande animatore e disciplinatore di energie nazionali che è Benito Mussolini. Se tu vuoi dunque che il Paese lo segua in questo ideale ed in quest'opera di restaurazione spirituale e politica della Nazione, vota a favore della Lista nazionale, che ha per contrassegno il fascio littorio. Soltanto la vittoria di questa lista darà prova sicura della saggezza e dell'amore di ordine del grande popolo italiano"[22].

Per una valutazione politica attendibile bisogna prendere in considerazione le elezioni del 1913, le prime elezioni a suffragio universale maschile, e quelle del 1919.

Alle elezioni del 26 ottobre 1913 si presentarono i seguenti partiti: conservatori cattolici, conservatori liberali, liberali costituzionali, radicali, repubblicani, socialisti riformisti, socialisti ufficiali.

[20] *L'Italia è salva*, in "Corriere Valsesiano", 23 aprile 1948, p. 1.
[21] MASSIMO L. SALVADORI, *L'età contemporanea*, Torino, Loescher, 1978, p. 341.
[22] *Elettore di Valsesia!*, in "Corriere Valsesiano", 5 aprile 1924, p. 1.

Nel collegio di Varallo si candidarono: Carlo Caron, liberale costituzionale; Giorgio Angelino, socialista; Carlo Fuselli, radicale.

"L'intervento per la prima volta della quasi totalità degli adulti sulla scena elettorale - scrive Massimo Salvadori - preoccupò i liberali, privi di una organizzazione capace di mobilitare le masse e di una struttura partitica moderna, che solo i socialisti possedevano". Così "in soccorso dei liberali [...] vennero i cattolici, gli unici in grado di contrapporre alla rete delle sezioni socialiste la rete capillare delle parrocchie e delle proprie organizzazioni particolarmente forte nelle campagne. Il presidente dell'Unione elettorale cattolica, conte Ottorino Gentiloni, invitò i candidati liberali (i cattolici non presentarono proprie liste) a sottoscrivere un Patto (detto perciò "Patto Gentiloni), in cui si chiedeva, in cambio del voto, di opporsi nella nuova Camera a ogni legge [...] che potesse ledere gli interessi cattolici"[23]. In questo modo Carlo Caron ebbe l'appoggio dei cattolici.

"Il Monte Rosa", il giornale cattolico locale, elencando i candidati che "hanno l'appoggio delle rispettive direzioni diocesane"[24], scriveva: "Quindi i cattolici della provincia hanno il dovere di dare il loro voto ai detti candidati costituzionali"[25].

A Boccioleto gli elettori (119 su 225 iscritti alle liste elettorali) diedero la maggioranza dei voti a Carlo Caron. Parecchi voti (34) prese anche il candidato radicale, Carlo Fuselli, il quale però non superò la prima tornata elettorale. Il candidato socialista ottenne solo 18 voti.

L'elettorato dell'intero collegio di Varallo, come quello di Boccioleto, diede il maggior numero di voti a Carlo Caron, appoggiato dai cattolici, ma, a differenza di quello di Boccioleto, eliminò il candidato radicale, preferendo il candidato socialista Giorgio Angelino. Caron e Angelino andarono così al ballottaggio.

Sempre "Il Monte Rosa", il giorno prima della seconda tornata elettorale, scriveva: "La scorsa settimana abbiamo pubblicato il comunicato della D. D. che dichiarava tolto il 'non expedit' per i cattolici del Collegio politico di Varallo che votavano in favore del candidato costituzionale cav. Carlo Caron.

Ora mons. Vescovo con la lettera di ieri ci autorizza a pubblicare che il permesso è mantenuto per il ballottaggio di domenica, in favore del candidato costituzionale.

La via pertanto è nettamente tracciata ai cattolici valsesiani: '[scritto a grandi lettere, *nda*] sospeso per concessione della Santa Sede il non expedit su domanda dell'Autorità diocesana, è un preciso dovere l'accorrere alle urne a favore di quel candidato che fu designato dalla locale Unione elettorale cattolica'. Quindi per l'elettore cattolico non può essere questione di personale preferenza o giudizio, ma bensì assoluta disciplina di milite fedele"[26].

Il 2 novembre l'elettorato di Boccioleto rispose in questo modo: aumentò il numero dei votanti (da 119 passò a 131), aumentarono i voti in favore del candidato socialista (da 18 passarono a 39), ma aumentarono ancor di più i voti in favore del candidato Caron (da 67 passarono a 92).

Il candidato Caron vinse le elezioni con un numero di voti di poco superiore a quel-

[23] MASSIMO L. SALVADORI, *op. cit.*, p. 258.
[24] *I candidati nei 12 Collegi della Provincia*, in "Il Monte Rosa", 25 ottobre 1913, p. 1.
[25] *Ibidem*.
[26] *L'Autorità ha parlato. Votiamo!*, in "Il Monte Rosa", 1 novembre 1913, p. 1.

lo dell'avversario: 6.199 voti a Caron, 5.237 ad Angelino. Senza l'appoggio della Chiesa probabilmente Carlo Caron non avrebbe vinto le elezioni.

Anche a Boccioleto l'influenza delle autorità ecclesiastiche si fece sentire, soprattutto nella seconda tornata elettorale. Non bisogna però sottovalutare i voti espressi a favore del candidato socialista: pochi se vengono messi a confronto con quelli espressi dall'elettorato della bassa valle, ma abbastanza se vengono messi a confronto con quelli degli altri paesi della val Sermenza. Rimasco, Rima San Giuseppe e Carcoforo diedero ad Angelino prima 4 voti su 96 votanti, poi 5 voti su 115 votanti; Rossa diede al candidato socialista prima 1 voto su 65 votanti, poi 11 voti su 66 votanti.

Alle elezione del novembre 1919 il maggior numero di voti andò proprio ai socialisti. Su 279 elettori iscritti nel Comune di Boccioleto, 147 furono i votanti: 41 voti andarono ai riformatori e combattenti, 22 ai giolittiani, 36 ai popolari e 46 ai socialisti. La percentuale di voti raggiunta a Boccioleto dai socialisti è conforme a quella raggiunta a livello nazionale, cioè 31,86 per cento.

I risultati elettorali, del 1913 e ancor di più quelli del 1919, confermano quindi quanto dicevano alcuni testimoni a proposito della presenza di una tradizione socialista in paese: "Dicevano che i vecchi qui erano quasi tutti socialisti" (Enrico Carrara).

La crisi liberale si faceva sentire ovunque e i risultati elettorali parlavano chiaro: nel collegio di Varallo i socialisti ottennero 3.061 voti su 6.478 votanti.

Il "Corriere Valsesiano", di tendenza liberale, così spiegava i risultati elettorali: "Anche in Valsesia la percentuale dei votanti è stata estremamente esigua: ha superato a mala pena il 50 per cento, e perciò non c'è da scandalizzarsi se pure la nostra vecchia terra, che serba illibata le sue antiche tradizioni di fede e che possiede un patrimonio di cultura, di spirito e di coscienza, ha permesso che i socialisti uscissero in maggioranza dalle urne. Come in quasi tutta Italia la borghesia ha dormito [...] ed è andata a votare in piccola parte"[27].

Quella cultura socialista, così viva a Boccioleto prima del ventennio fascista, unica voce forte della sinistra in tutta la val Sermenza, durante i vent'anni di dittatura rimase radicata solo in quei vecchi di fede convinta, quei vecchi "che si trovavano sempre nell'osteria della Netta", quei vecchi che parlavano poco "e se c'era qualcuno di quelli che a loro non andava, non parlavano" (E. Carrara). Durante la dittatura la loro influenza non si fece sentire perché "erano talmente pochi!", e tanti si dovettero piegare al volere dei più forti: "Tanti socialisti li ho visti mettere la camicia nera, per forza" (Umberto Preti).

Quella cultura socialista per vent'anni non poté gettare alcun seme, per cui, finita la dittatura, non colse alcun frutto. Infatti nel dopoguerra pochi voti andarono alle sinistre, perché una nuova cultura politica era arrivata in paese: quella democristiana, che in breve tempo entrò in quasi tutte le case e vi restò per quasi mezzo secolo.

[27] *Commenti e cronache elettorali*, in "Corriere Valsesiano", 22 novembre 1919, p. 1.

**Tabella 1. Risultati delle elezioni amministrative del 1946**

| eletti | lista | classe | voti |
|---|---|---|---|
| Preti Giovanni | 1 | 1901 | 179 |
| Alberti Alfonso | 1 | 1890 | 156 |
| Cucciola Serafino | 1 | 1871 | 156 |
| Cunaccia Amedeo | 1 | 1890 | 131 |
| Antonietti Florido | 1 | 1893 | 129 |
| Robichon Enrico | 1 | 1917 | 126 |
| Carrara Giovanni | 1 | 1896 | 122 |
| Conti Ernesto | 1 | 1909 | 121 |
| Rotta Angelo | 1 | 1910 | 115 |
| Viani Albino | 1 | 1901 | 114 |
| Viani Carlo | 1 | 1908 | 114 |
| Rotta Pietro | 4 | 1902 | 105 |
| Sottile Emo | 3 | 1911 | 57 |
| Antonietti Federico | 2 | 1921 | 56 |
| Giordani Bartolomeo | 3 | 1876 | 50 |

**Tabella 2. Risultati delle elezioni amministrative del 1951**

| eletti | lista | classe | voti |
|---|---|---|---|
| Alberti Alfonso | 1 | 1890 | 189 |
| Preti Lino | 1 | 1926 | 160 |
| Fiorone Eugenio | 1 | 1913 | 154 |
| Conti Edmondo | 1 | 1902 | 143 |
| Carrara Giovanni | 1 | 1896 | 132 |
| Sottile Emo | 1 | 1911 | 130 |
| Robichon Enrichetto | 1 | 1917 | 123 |
| Preti Giovanni Camillo | 2 | 1901 | 118 |
| Rotta Angelo | 1 | 1910 | 109 |
| Sasselli Federico | 1 | 1917 | 106 |
| Vittone Renato | 1 | 1925 | 106 |
| Pugnetti Innocente | 1 | 1924 | 98 |
| Pianta Attilio | 1 | 1907 | 89 |
| Zanetti Pierino | 2 | 1870 | 72 |
| Carrara Enrico | 2 | 1919 | 70 |

**Tabella 3. Risultati delle elezioni amministrative del 1956**

| eletti | lista | classe | voti |
|---|---|---|---|
| Alberti Alfonso | 1 | 1890 | 229 |
| Preti Giovanni | 1 | 1901 | 226 |
| Preti Lino | 1 | 1926 | 214 |
| Conti Edmondo | 1 | 1902 | 184 |
| Carrara Enrico | 1 | 1919 | 182 |
| Rameletti Bartolomeo | 1 | 1895 | 180 |
| Robichon Enrico | 1 | 1917 | 175 |
| Cucciola Giuseppe | 1 | 1898 | 166 |
| Rotta Angelo | 1 | 1910 | 165 |
| Sasselli Federico | 1 | 1917 | 163 |
| Vittone Renato | 1 | 1925 | 163 |
| Cagna Gabriele | 1 | 1925 | 158 |
| Carrara Gottardo | 2 | 1907 | 45 |
| Isonni Ernesto | 2 | 1899 | 26 |
| Cucciola Valentino | 2 | 1912 | 25 |

**Tabella 4. Risultati della Costituente e del referendum in val Sermenza**

| | a | b | c | d | e | f | tot. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| elettori iscritti | 459 | 176 | 233 | 219 | 121 | 83 | 1.291 |
| votanti | 370 | 163 | 188 | 177 | 95 | 79 | 1.072 |
| percentuale | 81 | 93 | 81 | 81 | 78 | 95 | |
| Partito liberale | 23 | 23 | 17 | 35 | 8 | 31 | 137 |
| Democrazia cristiana | 207 | 39 | 109 | 64 | 42 | 34 | 495 |
| Partito socialista | 57 | 51 | 21 | 34 | 29 | 1 | 193 |
| Partito comunista | 7 | 4 | 2 | 4 | 6 | 1 | 24 |
| Partito repubblicano | 2 | | | | | | 2 |
| Blocco della libertà | 1 | 2 | 3 | 6 | 2 | 1 | 15 |
| Concentraz. democr. repubbl. | 6 | | 2 | 1 | 1 | | 10 |
| Partito dei contadini | 3 | | | 8 | | | 11 |
| Uomo qualunque | 2 | 2 | 1 | 3 | 1 | | 9 |
| Partito d'azione | 6 | 2 | 4 | 3 | 1 | 1 | 17 |
| monarchia | 244 | 72 | 129 | 122 | 49 | 58 | 674 |
| repubblica | 84 | 83 | 37 | 34 | 42 | 14 | 294 |

Legenda: a: Boccioleto; b: Balmuccia; c: Rossa; d: Rimasco; e: Rima S. G.; f: Carcoforo.

PAOLO CEOLA

# La globalizzazione: condanna o opportunità?

La rivista "Giano. Pace ambiente problemi globali" in circa quindici anni di attività ha saputo conquistarsi un ruolo preminente di guida nella elaborazione teorica della sinistra che, un poco semplificando, potremo definire radicale o *new global*, a voler usare l'etichetta più recente. Gravitando negli ambienti accademici dell'Università di Bologna e soprattutto dell'Università di Napoli "l'Orientale", essa ha potuto godere, in tutti questi anni, dell'apporto di contributi di alto livello scientifico; la recente sinergia con la casa editrice Odradek di Roma non ha fatto che confermare il fatto che "Giano" costituisce ormai la fonte privilegiata cui attingere per conoscere le analisi e gli orientamenti della sinistra antagonista.

Particolarmente importante si è rivelato quindi il convegno, tenutosi a Bologna tra il 15 e il 16 maggio 2003, sulla possibilità di dare un governo (un governo che ne sappia affrontare gli immensi problemi, naturalmente) alla globalizzazione, questo grande processo di interconnessione dell'umanità in tutte le sue articolazioni.

Il convegno, intitolato "Globalizzazione senza governo: sistema internazionale e rischi globali"[1], si è strutturato in tre sessioni: "I problemi" (con relazioni di Luigi Cortesi, Ignazio Masulli, Luigi Bonanate, Walter Peruzzi), "Gli scenari" (contributi di Massimo Pivetti, Angelo Baracca e Claudio Del Bello) e infine "Le istituzioni" (relazioni di Francesco Martone, Sandro Mezzadra, Isidoro Davide Mortellaro, Fabio Marcelli); a tutti questi nomi si sono poi aggiunti, nella giornata conclusiva, Antonio Gambino e Domenico Losurdo.

Data la collocazione ideologico-politica della quasi totalità degli interventi e dei relatori, è possibile affermare che il convegno ha avuto una sua sostanziale uniformità e coesione nel carattere delle diagnosi e delle proposte operative. Sostanzialmente, dall'insieme delle relazioni ascoltate, è possibile trarre la conclusione che, per la sinistra *no/new global,* non è possibile, allo stato attuale delle cose, un "governo" della globalizzazione mondiale, cioè è impossibile che si realizzino le condizioni per cui la globalizzazione possa considerarsi un fattore positivo di crescita per la maggior parte della popolazione mondiale. È invece convincimento unanime, o quasi, che "globalizzazione" sia sinonimo di "guerra degli Stati Uniti contro il resto del mondo".

Tale conclusione è stata supportata da

[1] Gli atti sono pubblicati in "Giano. Pace ambiente problemi globali", a. XV, n. 44, maggio-agosto 2003.

analisi che riguardano sia i meccanismi istituzionali che i processi economici, le matrici culturali non meno dei processi politici che innescano conflitti e guerre. Per la prima questione ad esempio, si è fatto notare (soprattutto da Ignazio Masulli nella sua relazione "I fondamenti storici di un nuovo universalismo") come lo stato sovrano, massima espressione dello spirito innovatore borghese, sia ormai in netta crisi di fronte all'internazionalizzazione e mondializzazione delle leve economiche: verrebbe cioè a mancare oggi quel collegamento tra democrazia politica e crescita economica che fece in passato la fortuna del capitalismo e, contestualmente, della libertà politica e civile. La spinta innovativa dell'umanesimo borghese si sarebbe ormai esaurita e l'*homo novus* è perciò ormai solo *homo economicus*. Per affrontare i problemi creati dalla globalizzazione è dunque necessario un nuovo universalismo che deve nascere dall'affermarsi di una nuova coscienza storica di specie, quella umana. Insomma, prima di qualsiasi riforma di tipo economico o istituzionale, occorre che gli esseri umani (una minoranza di essi abbastanza cospicua da poter fare da massa critica per innescare il cambiamento) inizino a pensare se stessi, come esseri sociali naturalmente, in termini prima di tutto di appartenenti al genere umano e non secondo le vecchie categorie nazionali, o peggio comunitarie ed etniche. Occorre dunque passare dalla "coscienza dell'evoluzione alla evoluzione della coscienza".

I meccanismi della economia globalizzata sono, da quanto risulta dalle relazioni presentate, altrettanto chiari: l'impero nordamericano è impegnato a drenare le risorse del pianeta per mantenere le proprie condizioni di vita, senza badare al destino di miliardi di persone né a quello dell'ambiente terrestre. Le istituzioni economiche internazionali, Banca mondiale e Fondo monetario internazionale soprattutto, non sono altro che passivi esecutori e fedeli ascari di Wall Street e delle multinazionali. In tale contesto la guerra assume un connotato ben preciso, nel senso che non è niente altro che atto ordinario di dominio delle istanze imperiali americane.

La guerra e il terrorismo sono stati al centro di parecchie relazioni udite a Bologna.

Assai preoccupata è stata la relazione di Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Torino (per inciso l'unica trattazione ad apparire venata di un minimo di problematicità e non di dogmatismo). Bonanate ha posto in rilievo le differenze, o meglio le vere e proprie rotture, dell'attuale teoria strategica americana rispetto alle formulazioni del realismo classico, ossia del pensiero che, partendo da Machiavelli e Hobbes per arrivare ai moderni teorici della *realpolitik*, ha dominato l'elaborazione teorica delle relazioni internazionali. Ebbene, se il realismo classico si fondava su assunti quali l'equilibrio di potenza e il riconoscimento di una certa amoralità dell'ambiente internazionale (con l'annesso cinismo, ma al contempo con la disponibilità al compromesso), il neoconservatorismo americano, di cui l'amministrazione Bush è solo uno degli aspetti, punta invece alla supremazia militare e possiede un forte connotato morale, o moralistico, che ne fa, secondo la definizione del docente torinese, una sorta di "fondamentalismo democratico". A maggior ragione, se l'idea portante è che si sarà tutti più sicuri quando si sarà tutti democratici e, di conseguenza, la democrazia va imposta a tutti i costi, bombe comprese, chi ne fa le prime spese è il diritto internazionale: qui infatti non si tratta più di sottomettersi alla legge, ma di imporla.

Il punto essenziale, e a suo modo preoc-

cupante, della questione guerra/pace, così come è posta dalla sinistra radicale, consiste però non tanto nella considerazione in cui tenere il fenomeno bellico, ma nel tipo di azione da attuare per opporvisi e nelle possibili sinergie con altre forze di opposizione. Su questo punto occorre dire che è nettissima l'impressione che il divario tra le anime riformista (o moderata) e radicale della sinistra italiana stia diventando un fossato difficilmente colmabile. Tipica in tal senso la relazione del direttore della rivista "Guerra e pace", Walter Peruzzi. Egli ha fatto notare come, mentre i radicali tendono a considerare la guerra contemporanea come espressione ordinaria dell'agire politico delle *elités* dominanti, i moderati siano ancora legati all'idea che la guerra sia un evento intermittente ed episodico; se ne ricava che i moderati stessi non sanno/possono/vogliono mobilitarsi per la pace se non quando è troppo tardi, ossia a guerra imminente o già iniziata; mentre i radicali, avendo afferrato la nuova natura della guerra come strumento per gestire la globalizzazione e come operazione di polizia internazionale permanente, la combattono combattendo il sistema che la produce e se ne serve. Il pacifismo tradizionale, secondo il relatore, è dunque morto, ma per risorgere comunque nell'ambito del movimento di contestazione globale. Coerentemente con questa ed altre relazioni, durante il convegno non si è sentito spendere una parola sul fatto che certi conflitti (ex Jugoslavia, ad esempio) possano aver avuto anche radici locali, né l'idea che la globalizzazione possa in qualche modo contenere anche fattori positivi ha goduto della minima considerazione. Per inciso, va detto che si sono invece udite svariate affermazioni dietrologiche sull'attentato dell'11 settembre, nonché compiaciute e assai poco scientifiche proposizioni sull'ispirazione che nazismo e fascismo avrebbero tratto dallo spirito nordamericano.

Se si volesse tentare un bilancio conclusivo dell'incontro bolognese, dovremmo dunque considerare che, per la sinistra radicale italiana, gli Stati Uniti sono l'unico e totale responsabile dei mali del mondo; che qualsiasi opzione di lotta che non sia rigorosamente *no/new global* è destinata al fallimento e anzi è considerata concorrere, oggettivamente, a mantenere in realtà lo *status quo*.

L'estensore della presente nota non è in grado di affermare se la sinistra radicale, così come si è presentata nel convegno bolognese, abbia torto e in quale misura. Quello che è certo è che ascoltando i vari interventi era difficile sfuggire ad alcune considerazioni: gli anni trascorsi dal Sessantotto non sono trascorsi affatto; sarà estremamente difficile attuare una qualsiasi forma di collaborazione, sui grandi temi, tra le varie anime della sinistra. Infine, esiste una totale coincidenza tra le proposizioni ideologiche della sinistra radicale e quelle di certa destra altrettanto radicale. Tale *coincidentia oppositorum* non viene segnalata per avanzare l'ipotesi che gli uni siano uguali agli altri, ma per rimarcare l'importanza di porre una certa attenzione alle fonti da cui provengono certe elaborazioni intellettuali.

ALESSANDRO ORSI

# Un paese in guerra

## La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

2001, pp. VI-286 più tre inserti fotografici, € 20,00

La storia che questo libro racconta va diritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni: la riflessione sulle tre guerre (civile, patriottica, di classe) e l'uso della violenza (nazista, fascista, partigiana) dopo l'8 settembre 1943.
La vicenda, da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione a Crevacuore del sindaco, partigiano comunista, da parte della donna-bambina, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. È solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerante. La contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplode per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere del tempo.
Proprio la comunità è il personaggio principale della storia, anzi delle storie raccontate. Detto così potrebbe sembrare un'operazione astratta: è noto che la comunità è un concetto polivalente, adatto e spesso adattato a significati plurimi e perciò impreciso e sfuggente. Non è così perché l'autore ha avuto ed ha ancora con quella comunità un rapporto profondo di empatia che sola può consentire di coglierne le voci, le confidenze, le articolazioni e il senso di comportamenti apparentemente contraddittori.

# I nostri lutti

**Ferdinando Zampieri "Angin"**

Il 16 giugno 2003 è deceduto a Borgosesia Ferdinando Zampieri "Angin", figura di spicco della lotta partigiana in Valsesia e nel Novarese.

Nato il 26 agosto 1916 a Concadirame, in provincia di Rovigo, nel 1926 emigrò con la famiglia a Borgosesia, dove lavorò come operaio edile.

Dopo aver partecipato alla seconda guerra mondiale sui fronti francese, greco e russo (dove ottenne una medaglia di bronzo al valore militare), nel settembre 1943 si unì ai gruppi partigiani valsesiani, facendosi in seguito promotore del Centro informazioni e polizia (Cip) delle formazioni garibaldine di Moscatelli, che si rivelò di fondamentale importanza per la lotta di liberazione in tutto il Piemonte nord orientale e in parte della Lombardia.

All'indomani della Liberazione, su designazione del Cln, fu nominato vice questore di Novara.

In seguito fece parte dell'apparato del Pci, ricoprendo anche incarichi di responsabilità in Italia e all'estero. Negli anni sessanta e settanta fu eletto consigliere comunale di Borgosesia e Varallo e consigliere della Provincia di Vercelli.

**Alessandro Galante Garrone**

Il 30 ottobre scorso, all'età di 94 anni, è scomparso a Torino il giurista e storico Alessandro Galante Garrone, prestigiosa figura di intellettuale di tradizione liberal-socialista.

Nato a Vercelli il 1 ottobre del 1909, si laureò in giurisprudenza all'Università di Torino e divenne magistrato.

Tra i fondatori, nel 1942, del Partito d'azione, all'indomani dell'8 settembre si impegnò attivamente nella Resistenza quale ispettore del comando delle formazioni "Giustizia e libertà" del Piemonte, occupandosi in particolare dei contatti con le divisioni del Cuneese.

Nel 1945 fu nominato membro del Cln regionale piemontese e partecipò all'attività della Giunta regionale di governo per il Piemonte.

Nel dopoguerra si dedicò con passione agli studi storici e alla carriera accademica, insegnando storia moderna, contemporanea e del Risorgimento negli atenei di Cagliari e Torino.

Per i suoi elevati meriti la Città di Vercelli, il 24 aprile del 2001, in occasione del 56º anniversario della Liberazione, gli conferì la cittadinanza onoraria.

# A proposito di “Partigiani a colori”

Il signor Fedele Florio di Barbania ci segnala un’inesattezza nella didascalia a p. 82 del volume “Partigiani a colori” riguardo il percorso compiuto dal distaccamento “Freccia” nel ritirarsi verso il Bocchetto Sessera e fa la seguente precisazione: “Il battaglione ‘Gianni’, o meglio i suoi resti, era dislocato in quei giorni fra la Colma di Andorno (oggi di Biella) e il Pratetto; al centro, in Andorno stesso, si trovava il distaccamento ‘Terribile’; a poca distanza il gruppo comando, con ‘Tifo’ comandante. La disposizione era abbastanza intelligente perché tendeva a impedire attacchi sui fianchi e alle spalle della brigata schierata intorno a Camandona, fino a Veglio e forse oltre.

La ritirata cominciò dalla Colma verso il crocicchio di Callabiana e poi da Callabiana centro fino alle frazioni alte di questo paese dove ci aspettava ‘Cichet’, capo di Stato maggiore, fratello di Carlo Buratti. La descrizione è sommaria, maggiori particolari ho riferito nel racconto pubblicato nel 1970 a cura del Comune di Andorno, insieme agli altri scritti sulla Resistenza nella valle stessa e vicinanze, in occasione del premio regionale ‘Andorno e la sua valle’.

La ritirata proseguì indisturbata in direzione del Bocchetto di Sessera. Non conosco bene il modo di ritirarsi degli altri reparti. Una parte del ‘Terribile’, assediato in Andorno, riuscì a rompere l’accerchiamento e a ritirarsi pur esso verso il Bocchetto.

Quanto esposto è sicuramente fedele ai fatti”.

# Recensioni e segnalazioni

Qiao Liang - Wang Xiangsui
*Guerra senza limiti*
*L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*
A cura del generale Fabio Mini
Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, pp. 198, € 14,46.

Perché un libro scritto da due militari cinesi, neppure di altissimo livello all'interno dell'organizzazione militare dell'immenso paese asiatico, dovrebbe essere così importante da meritarsi una traduzione italiana? Traduzione, fra l'altro, che costituisce la terza e più completa versione straniera dell'originale? Cercheremo di rispondere fra un attimo a queste domande. Intanto diamo conto, appunto, della storia di questo volume. Concepito a seguito della guerra del Golfo, all'inizio restò quale documentazione interna agli ambienti delle forze armate cinesi. L'ambasciata americana a Pechino, più per dovere di ufficio che per altre ragioni, ne fece una prima traduzione, pessima dal punto di vista letterario e viziata da distorsioni propagandistiche. Intervenne la Cia che ritradusse il testo in modo assai più corretto. L'edizione italiana è basata su quest'ultima revisione. Perché dunque gli americani hanno dato tanta importanza a questo testo? Le ragioni sono più di una. Intanto esso costituisce la prova dell'evoluzione del pensiero militare cinese che ha ormai abbandonato l'ortodossia dell'ideologia rivoluzionaria, basata sulla preminenza accordata alla guerriglia sostenuta da una sterminata classe contadina; la Cina si sta modernizzando, tentando di coniugare la libertà economica con il totalitarismo politico: l'esperimento sta finora riuscendo, al di là di costi sociali che l'Occidente non può, o non vuole, conoscere fino in fondo. L'immenso paese sta diventando rapidamente una grande potenza, in grado di soppiantare l'ex Unione Sovietica come unico avversario "pesante" degli Stati Uniti. Anche la teoria militare dunque si evolve: non più la guerra di popolo e tra il popolo per la difesa dei confini e del regime, ma un confronto, magari armato, per un nuovo ruolo in Asia.

Un altro motivo di interesse è dato dal fatto che tale nuovo pensiero militare, accanto ai tradizionali parametri del modo di pensare cinese, presenta forti caratteri di interculturalità e corrispondenza con il bagaglio teorico dell'Occidente. A questo punto occorre però dar conto dei contenuti del volume, anche perché così risulteranno evidenti le ragioni del suo interesse per il lettore occidentale. Scritto prima dell'11 settembre 2001, il libro è però lucidissimo nell'analizzare i mutamenti che la guerra ha subito, a partire dalla guerra del Golfo, a seguito di quell'immane processo di integrazione, pieno di contraddizioni, della realtà mondiale a tutti noto come "globalizzazione", nonché nell'evidenziare i caratteri e le potenzialità del terrorismo internazionale.

La tesi degli autori è presto detta: la guerra sta cambiando, è già cambiata, a causa

fondamentalmente della crisi dello stato sovrano e del contemporaneo emergere di altre entità (sub-nazionali, sovra-nazionali o addirittura non nazionali) dotate di una sovranità che, se talvolta non è giuridicamente formalizzata o accettata (si pensi al crimine organizzato, ai pirati informatici o ai grandi finanzieri), è purtuttavia decisamente reale e in grado di imporre la propria volontà (essenza della guerra) alle tradizionali forme del potere politico. La tesi non è nuova, certamente, ma quello che è affascinante (e qui sta l'interesse dell'opera) è vederla filtrata attraverso le categorie mentali della cultura cinese che sono pur sempre predominanti anche in un opera così "internazionale". A parte alcune facili polemiche contro l'*establishment* americano accusato di essere troppo conservatore e di puntare in modo esclusivo sulla tecnologia militare, è molto interessante accorgersi come, attraverso un modo di pensare che procede dialetticamente per coppie concettuali, emerga un quadro assai accurato della guerra presente e soprattutto futura. Una guerra che molto probabilmente non vedrà l'uso di mezzi militari, né lo spargimento di alcuna goccia di sangue, ma sarà egualmente cruenta e foriera di decisivi cambiamenti politici, perché inciderà sul patrimonio finanziario, sulle reti informatiche, sulla struttura sociale di interi paesi. Allo stesso modo, è molto interessante vedere come, nella cultura cinese, la storia e la filosofia, anche di secoli addietro, siano tenute in grandissima considerazione, siano cose vive, perché danno l'impronta al modo di pensare del cinese contemporaneo. A noi occidentali poi, così abituati ad un eccessivo rigore analitico, risulta affascinante scoprire come l'intuizione, l'analogia e perfino l'uso di termini poetici per illustrare e spiegare, siano strumenti abituali della cultura cinese.

A molti americani questo libro è sembrato una teorizzazione e una giustificazione dei metodi non ortodossi di guerra, primo fra tutti il terrorismo; in realtà esso contiene una analisi affascinante dei modi in cui il conflitto può essere prima capito e poi condotto ed è, quest'opera, soprattutto un affascinante esempio della profondità e raffinatezza di una cultura millenaria che pare non aver risentito dello scorrere del tempo.

Paolo Ceola

Jacques R. Pauwels
*Il mito della guerra buona*
*Gli Usa e la Seconda Guerra Mondiale*
Roma, Datanews, 2003, pp. 253, € 14,46.

Nell'odierno dibattito fra "filoamericani" e "antiamericani" il libro dello storico canadese si colloca con questi ultimi. Infatti, in quest'opera di sintesi, prodotta usando come fonti ricerche e studi di storici americani, intende decostruire quello che è oggi un assunto di carattere comune e generale: tra tutte le guerre combattute dagli Stati Uniti, la partecipazione alla seconda guerra mondiale fu dettata da nobili, buoni e giusti motivi. La tesi sostenuta è che l'intervento degli Stati Uniti nell'ultima guerra mondiale non fu dettato dall'altruismo, dall'amore per la libertà violata, dal disprezzo verso le dittature fascista e nazista, per porre fine alle discriminazioni razziali e alla persecuzione degli ebrei nell'Europa sotto il dominio nazista e per contrastare l'autoritarismo militarista giapponese che dilagava nel Pacifico, ma da specifiche ragioni legate ad interessi economici e politici dell'élite dirigente americana.

Prima del conflitto l'*establishment* imprenditoriale americano e quello politico guardarono con interesse e simpatia all'avvento dei fascismi in Italia e in Germania, in quanto erano più anticomunisti che antifascisti. Politicamente quei regimi erano una riposta forte e positiva alla minaccia bolscevica, riportavano l'ordine padronale e imprenditoriale, erano un esempio, che agli imprenditori americani piaceva, di come si distruggevano gli intralci che i sindacati ponevano al libero sfruttamento e asservimento della manodopera. Molte imprese americane fecero buoni affari con questi regimi. Senza i veicoli a motore americani

- afferma l'autore - il caucciù, il petrolio, la tecnologia delle telecomunicazioni e della gestione delle informazioni fornita dall'Itt e dall'Ibm, la Germania hitleriana non avrebbe potuto nemmeno sognarsi i clamorosi e rapidi successi militari dei primi anni della guerra-lampo tedesca. Ci fu un momento, scrive, nel quale General Motors e Ford fabbricavano non meno della metà della produzione totale di carri armati tedeschi. E quando la Germania fu sconfitta le *corporations* americane non ebbero alcun disturbo per i servizi resi al nemico. La General Motors e le altre *corporations* che avevano fatto affari coi nazisti non furono punite, anzi furono risarcite per i danni subiti dalle loro affiliate tedesche a causa delle incursioni aeree angloamericane.

Neanche l'ostentato e proclamato odio razziale dei nazisti offendeva più di tanto la sensibilità americana negli anni trenta. Negli anni venti e trenta esso era diffuso non solamente in Germania, ma in molti altri paesi, inclusi gli Stati Uniti. Il più conosciuto antisemita americano fu l'industriale Henry Ford, che ammirava Hitler e lo appoggiò economicamente e il cui libro antisemita, "Internazionale ebraica", ispirò il futuro führer. Lo scoppio della guerra in Europa aprì agli Stati Uniti opportunità interessanti per l'industria impantanata da quasi un decennio in una profonda crisi economica. Gli aiuti americani all'Inghilterra furono subordinati alla firma di un contratto che faceva promettere agli inglesi lo smantellamento, al termine della guerra, del sistema protezionista di tariffe che non proibiva, ma limitava seriamente le esportazioni americane verso la Gran Bretagna e le sue colonie.

Lo scenario più vantaggioso per l'*establishment* americano era che la guerra fra Inghilterra e Germania non si concludesse subito ma durasse a lungo, in modo da poter continuare ad inviare rifornimenti al socio britannico. Quando il 22 giugno 1941 scattò l'operazione Barbarossa, cioè l'attacco tedesco all'Unione Sovietica, l'élite americana si augurò che la guerra sul fronte orientale si protraesse nel tempo, così da logorare entrambi i contendenti. Grazie alla guerra dilagante in Europa, agli Stati Uniti era data la possibilità di uscire dalla grande depressione che durava ormai da dieci anni, poiché i mercati della Gran Bretagna e dell'Urss si aprivano ai prodotti industriali americani.

I piani americani consistenti nel trarre il massimo profitto economico e politico dalla guerra in corso, senza parteciparvi, subirono una modifica a causa dell'attacco giapponese a Pearl Harbour, nel dicembre del 1941. A proposito dell'entrata in guerra degli Stati Uniti va ribadita, con lo storico americano Howard Zinn, una verità che può sembrare banale e nota (ma ciò che è noto non necessariamente è conosciuto): "Non furono le persecuzioni di Hitler agli ebrei quello che portò gli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale. Quello che li fece partecipare pienamente al conflitto fu l'attacco giapponese di Pearl Harbour, un'enclave dell'Impero americano nel Pacifico".

Per uno scherzo non previsto della storia gli americani si trovarono così a combattere il nazifascismo a fianco di quello che consideravano il nemico più pericoloso: il comunismo sovietico. La strategia americana adottata in accordo con gli inglesi, consistette nel lasciare che le armate tedesche e sovietiche si consumassero nelle grandi battaglie sul fronte orientale. A differenza di Roosevelt, disposto ad aprire al più presto un secondo fronte in Europa per alleggerire il peso della guerra che ricadeva tutto sull'Armata rossa, Churchill si opponeva. In merito, diversi analisti hanno sostenuto che, già nell'estate del 1942, militarmente era possibile tentare di aprire un secondo fronte sulle coste francesi o da qualche altra lungo le coste occidentali. A favore di questa ipotesi è stato ricordato che in quell'anno i tedeschi disponevano ad Occidente di sole cinquantanove divisioni contro le duecentosessanta schierate sul fronte russo e che non erano ancora trincerati bene come lo sarebbero stati nel 1944, poiché l'ordine di costruire il Vallo Atlantico fu dato da Hitler nell'agosto del 1942 e la costruzione

iniziò nell'autunno e terminò nella primavera del 1944.

Le cose cambiarono dopo la battaglia di Stalingrado. La riconquista dei territori russi e l'affacciarsi dell'Armata rossa ai confini dei paesi dell'Europa orientale non rendeva particolarmente felici gli angloamericani, in quanto consideravano perlomeno incresciosa la prospettiva di dover spartire coi sovietici il ruolo di guardiani dell'Europa nel dopoguerra. Quando fu chiaro che buona parte dei paesi orientali del vecchio continente sarebbero stati invasi dai sovietici, gli angloamericani si convinsero della necessità di aprire il secondo fronte per arrivare il più presto possibile, e possibilmente prima dei "rossi", nel cuore della Germania, visto anche il fallimento della cosiddetta "via mediterranea" al Terzo Reich intrapresa con lo sbarco in Sicilia del giugno 1943, che arrancava con fatica nel risalire la penisola italiana.

Preoccupati del fatto che metà Europa cadesse sotto l'influenza comunista, gli alleati occidentali accarezzarono la seducente opportunità di un armistizio separato con la Germania, previa la destituzione di Hitler, come già era avvenuto per l'Italia quando, dopo il 25 luglio del 1943, Mussolini fu destituito e arrestato, si formò un nuovo governo presieduto dal maresciallo Badoglio, il quale aprì trattative di resa che portarono all'armistizio e, in seguito all'invasione tedesca, alla cobelligeranza italiana a fianco degli Alleati. Le speranze di una sostituzione del governo nazista con una giunta militare con la quale fosse possibile raggiungere un accordo in funzione antisovietica, mantenendo così alla Germania le conquiste fatte da Hitler in Europa orientale, decaddero dopo che molti leader dell'opposizione tedesca furono liquidati dai nazisti in seguito al fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944. Molti però sono gli indizi che fanno ritenere che tale prospettiva serpeggiasse; valga d'esempio il dialogo telefonico tra il generale Patton e il generale Joseph T. McNarney, riportato nel libro. Dice Patton: "Dovremo combattere contro i sovietici presto o tardi. Potremo farlo facilmente con l'aiuto delle truppe tedesche. Loro odiano quei bastardi. Potremo creare un po' d'incidenti e portarci in guerra con quei figli di puttana". Tale progetto fallì non solo a causa del mancato ricambio governativo in Germania, ma anche perché l'opinione pubblica negli Stati Uniti e nei paesi dell'Europa liberati non avrebbe tollerato una crociata antisovietica condotta assieme ai tedeschi.

Gli Stati Uniti emergevano dal conflitto mondiale da unici e veri vincitori. Erano la più grande potenza del mondo e si aspettavano che il XX secolo diventasse il "secolo americano". I suoi nemici, Germania e Giappone, erano annientati; i suoi alleati economicamente abbattuti. La Francia era solo l'ombra dell'antica potenza, la Gran Bretagna era esausta, l'Urss aveva subito pesantissime perdite. Col monopolio dell'atomica pensavano di dettare le condizioni all'Urss. In questo quadro interpretativo le due esplosioni nucleari sulle due città giapponesi vollero essere un segnale per il Cremlino. Così la guerra fredda cominciò quando la dirigenza americana credette che, con l'aiuto della bomba atomica, sarebbe stata in grado d'imporre la sua volontà ai sovietici posizionati in Europa orientale e in Germania.

Diego Giachetti

*Zapruder*
*Clio e Marte*, a. I, n. 2, settembre-dicembre 2003, Roma, Odradek, pp. 160, € 8,50.

"Zapruder", rivista di storia della conflittualità sociale, è giunta al suo secondo numero, incentrato sull'uso pubblico e politico della storia in relazione ad eventi bellici intorno ai quali creare consenso o dissenso. Clio, musa della storia, e Marte, dio della guerra sono, fin dall'antichità, strettamente legati l'una all'altro, essendo l'interpretazione del passato lo strumento utilizzato per giustificare il presente e le sue scelte e, a seconda del tipo di selezione

operata sugli eventi storici, che ne evidenzia alcuni per metterne in ombra altri, il mezzo con cui stabilizzare o trasformare la società.
I saggi contenuti in questo secondo numero dunque sviluppano e analizzano il complesso rapporto tra guerra, storia e memoria, soffermandosi sulle conseguenze drammatiche dei conflitti bellici così come sono percepite e ricordate dalla popolazione civile; sulle nuove concezioni storiografiche nazionaliste serbe e croate e sul loro impatto sull'opinione pubblica; sul modo con cui i manuali di storia delle scuole medie superiori affrontano l'argomento della prima guerra mondiale; sull'uso politico della storia nella seconda guerra del Golfo e su molto altro ancora.

Pietro Ramella
*La retirada*
*L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile (1939-1945)*
Milano, Lampi di Stampa, 2003, pp. 238, € 15.

Esistono sconfitte militari che non si finisce mai di scontare per l'intera vita. Le bufere della storia a volte sembrano veramente accanirsi contro alcune popolazioni o generazioni di individui, tanto che per queste persone la vita non è che una lunga odissea, un continuare ad essere sbattuti e flagellati, come quei detriti sulle spiagge che restano lì per anni senza che il mare se li riprenda o li scaraventi una volta per tutte un pochino più su, finalmente all'asciutto. Nascono così quelle esistenze, quelle biografie che sembrano romanzi d'avventura e che però, se sembrano all'osservatore esterno "affascinanti" a loro modo, contengono un carico di sofferenze e rabbia talmente grande che si stenta a credere si possa sopravvivere fino ad invecchiare. Per storie di questo tipo occorre sempre un cantore, qualcuno che con umiltà, precisione e partecipazione si prenda la briga di narrarle, di eternarle in forma scritta.

Pietro Ramella ha scritto questo libro proprio con umiltà, precisione e partecipazione: le prime due caratteristiche sono forse da far risalire al fatto che questa, in origine, era la sua tesi di seconda laurea, conseguita all'età di sessantatré anni all'Università di Pavia; la partecipazione, che si sente ad ogni riga come le altre due caratteristiche, nasce dal suo essere un antifascista senza remore e tentennamenti. D'altra parte, solo essendo ciò che è Pietro Ramella, si poteva pensare di seguire passo per passo le vicende degli sconfitti della terribile guerra civile spagnola; persone sconfitte per tutta la vita, e per questo persone che non meriterebbero, come invece accade in questi tempi disgraziati, la sconfitta peggiore, ossia l'oblio, che peraltro sta avvolgendo quello stesso terribile conflitto.

Il libro dunque comincia dove si arresta il clamore delle armi; la ribellione di Franco vince il confronto, il fascismo internazionale si prepara ad ingoiare la sua prima grossa vittima, tra l'atteggiamento miserevolmente di vista corta, oscillante tra l'indifferenza e il tifo reazionario, delle cosiddette democrazie. I combattenti repubblicani, spagnoli e stranieri accorsi in loro aiuto, sono sconfitti, umiliati e in fuga. Certo, lo schieramento antifascista ha commesso errori macroscopici: troppe divisioni interne, troppa miopia politica, troppe inutili crudeltà. I reazionari sapranno utilizzare queste manchevolezze con molta abilità per coprire i loro delitti, diretti e indiretti.

Mezzo milione di persone, spagnoli e stranieri, militari e civili, sono dunque in fuga dalla Spagna sotto l'incalzare dei franchisti, che hanno già dimostrato *ad abundantiam* di non voler avere nessuna pietà degli sconfitti, di voler chiudere con loro tutti i conti. La prima tappa dell'odissea è naturalmente la Francia: la Francia delle libertà rivoluzionarie certo, ma anche la nazione della xenofobia più accesa, dell'antisemitismo sempre in agguato e anche della furbizia politica che cerca di tenersi buoni i nuovi totalitarismi europei per evitarsi guai maggiori. Così, se i francesi progressisti cer-

cano in ogni modo di aiutare nei bisogni essenziali gli esuli e di agevolarne l'accoglienza e l'inserimento in terra francese, sull'esercito in fuga degli spagnoli si abbatte l'odio degli anticomunisti e l'inefficienza, a volte strumentale, di una burocrazia lenta nell'assistere, ma pignola nel sorvegliare e punire.

Secondo l'autore, che segue con accorata precisione, come detto, l'orda degli sconfitti, circa il 10 per cento di quei miserabili pagherà con la vita l'"accoglienza" francese: nei campi di raccolta (in realtà di concentramento) moriranno di fame, freddo e malattie. Spesso accadrà che neppure le loro salme potranno essere accolte nei cimiteri dei piccoli paesi vicini; così vorranno i buoni cittadini francesi, gli stessi che si scandalizzeranno nel sentire gli esuli cantare l'"Internazionale" nelle stazioni.

Con la forza della disperazione e l'aiuto delle organizzazioni internazionaliste, a lungo andare si riesce a ottenere qualche piccolo progresso: la condizione logistica ed igienica dei campi migliora e si riesce perfino a creare una parvenza di vita civile e culturale al loro interno. Le autorità francesi si decidono ad offrire la possibilità di ottenere un lavoro; qualcuno riesce ad emigrare in America Latina. I più fortunati in Messico, gli altri soprattutto in Cile e Argentina; qui, crudele ironia della storia, l'eterno fascismo continuerà a braccarli e li azzannerà anche a distanza di anni dalla fine della seconda guerra mondiale. Esuli spagnoli e reduci della *guerra civil* saranno tra le vittime di Pinochet e tra i *desaparecidos* argentini!

Ma la macchina della guerra si è rimessa in moto e la vittima successiva è la Francia. Tardivamente e colpevolmente le autorità francesi riscoprono il potenziale antifascista dei combattenti spagnoli che possono lavorare a paghe migliori e perfino arruolarsi nella Legione. La sconfitta francese creerà nuove tragedie: lavoro coatto in Germania, rimpatri forzati in Spagna e soprattutto deportazioni, in massima parte a Mauthausen. Molti reduci spagnoli sceglieranno di battersi tra le file dell'esercito gollista, o con gli anglosassoni o i russi; molti si daranno alla lotta clandestina nel *maquis*. Il costo finale sarà alto, il 30 per cento dei coinvolti in armi nel secondo conflitto mondiale perirà.

Ma l'amarezza finale, a guerra finita, sarà la più dura da sopportare. L'illusione di liberare la Spagna dal franchismo, dopo il crollo degli altri totalitarismi di destra, durerà poco ma costerà altre tragedie umane. Il baluardo anticomunista della cattolicissima Spagna fa troppo comodo nel mondo spaccato in due dalla guerra fredda. Ai combattenti del 1936-39 non resta che la lotta clandestina, la fuga, l'esilio e la rassegnazione.

Il libro si conclude con pagine molte amare: l'autore implicitamente si pone accanto ai vecchi combattenti spagnoli, li sente vicini nella comune disillusione per la natura troppo pasciuta, cinica e smemorata delle democrazie moderne, fino a chiedere perdono ai propri nipoti per lo stato in cui la sua generazione ha lasciato il mondo che essi dovranno ereditare. Eppure, proprio libri come questo, con la sua partecipata attenzione ai valori democratici così come si incarnano nelle storie delle persone, dimostrano che nella difesa della propria dignità di uomini liberi consiste il vero senso della vita, al di là della vittoria o sconfitta sancita dalle vicende storiche.

p. c.

Gianfranco Ragona
*Maximilien Rubel (1905-1996)*
*Etica, marxologia e critica del marxismo*
Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 256, € 19,00.

Lavorando principalmente sul fondo Rubel, conservato nella Bibliothèque Internationale de Documentation Contemporaine di Nanterre e in altre biblioteche europee, in particolare la Nazionale di Parigi, quella di Stato di Berlino e l'Istituto di storia sociale di Amsterdam, l'autore del libro ha vo-

luto, innanzitutto, fornire un'esaustiva bibliografia degli scritti di Rubel, che integra e completa quella già pubblicata nel precedente lavoro su Rubel, curato dal Centro di iniziativa Luca Rossi di Milano: "Karl Marx. Saggio di biografia intellettuale" (Milano, Colibrì, 2001). Ripercorrendo la biografia intellettuale di Rubel, si segnala fin dalle prime pagine l'importanza delle sue radici spinoziane e del concetto di etica, elementi che lo accompagneranno per tutta la vita di studioso di Marx. Scrive, infatti: "Una certa filosofia insegna che pensare correttamente e vivere correttamente sono la stessa cosa [...] Per Spinoza la filosofia altro non è che un'etica [quindi] l'immagine del perfetto intellettuale è quella di un uomo che accorda armoniosamente pensiero e vita, tanto da formare un tutto inseparabile".

Contattato da un gruppo di giovani marxisti rivoluzionari e di anarchici durante l'occupazione tedesca della Francia, che voleva far circolare volantini di propaganda rivoluzionaria tra le truppe tedesche, Rubel scopre Marx e, pochi anni dopo, nel 1948, enuncia la sua interpretazione etica del marxismo: "L'attualità di Marx non sta tanto nel valore scientifico, dunque relativo e discutibile, della sua teoria economica, quanto nella validità etica della sua critica radicale delle istituzioni sociali che impediscono il pieno e libero sviluppo di ciascuno e, di conseguenza, dell'umanità". Per etica intendeva un insieme di ragioni di vita, di valori condivisi e di norme per l'azione, coerenti con un fine prefissato; la dimensione etica della critica sociale e politica di Marx andava ricercata nella sua conformità al fine della costruzione del socialismo. Il presupposto spinoziano ed etico introdotto da Rubel apriva strade nuove che cozzavano contro il conformismo marxista prevalente. Egli dava risalto all'importanza e all'attualità di tre critici ottocenteschi del sistema hegeliano: Kierkegaard, Nietzsche e lo stesso Marx. Il primo aveva segnalato la mancanza di elementi etici nel sistema di Hegel, poiché l'agire umano era sottomesso allo sviluppo dello spirito. Nietzsche si era opposto allo storicismo hegeliano scagliandosi contro l'onnipotenza attribuita alla storia e, quindi, la conseguente sottomissione dell'uomo al fatto compiuto: aveva esortato l'uomo all'azione nel mondo, a una storia che fosse al servizio della vita e dei valori vitali. Marx, infine, aveva affermato la necessità dell'intervento cosciente degli uomini nella storia, contrapponendosi a una dottrina che rendeva gli uomini strumenti di una "sostanza immateriale definita Spirito universale". Non era un caso che nella tesi di laurea su Epicuro e Democrito Marx propendesse per il primo, perché indicava una concezione dell'uomo capace di sfuggire al giogo delle forze sovrumane assumendosi l'onere e il compito di costruire una società nuova e fraterna.

La lettura di Spinoza, che gli trasmise una concezione dell'etica quale fondamento della "nuova vita", ebbe una parte importante nell'indirizzare la critica di Marx all'hegelismo. Contro l'apriorismo hegeliano oppose una teoria della creazione storica contenente una dimensione etica che riconduceva l'adesione di Marx alla causa dell'emancipazione del proletariato a una personale scelta etica. Marx non era diventato rivoluzionario e socialista scoprendo le leggi dello sviluppo capitalista, ma era riuscito a cogliere l'essenza della dinamica del capitalismo perché rivoluzionario, spinto dall'esigenza di ricercare le radici di un'organizzazione sociale che la sua visione dell'uomo gli imponeva di rifiutare; così Rubel disse: "Marx ha aderito al comunismo, non dopo, ma prima di averne studiato le premesse sociologiche ed economiche". Rubel distinse in Marx due elementi: l'analisi scientifica dei rapporti sociali di produzione all'interno delle formazioni economico-sociali, e la concezione dell'uomo, agente della storia e non da essa dominato. Quindi, di fronte alle condizioni che, muovendo dalle contraddizioni della società capitalistica, potenzialmente ponevano il bisogno di socialismo, Marx era consapevole che senza un processo di presa di coscienza da parte del proletariato della sua missione

storica, il superamento del capitalismo non sarebbe stato possibile.

Evidente quindi, sul piano etico e filosofico, prima ancora che su quello politico, l'avversione di Rubel al socialismo sovietico i cui dirigenti e ideologi erano giudicati responsabili di deformazioni dell'insegnamento marxiano, abbandonato in nome del realismo politico richiesto dalla politica di una grande potenza. La critica si basava sull'incongruenza tra il socialismo di Marx, fondato su un'etica di emancipazione che contemplava una rigida correlazione tra mezzi e fini, e il socialismo stalinista, il quale, pur dichiarando formalmente l'adesione alle acquisizioni del pensiero di Marx, si prestava ad un giudizio di correità nella barbarie del mondo moderno. Tale gli appariva lo scenario offerto dalla guerra fredda, dalla minaccia termonucleare, dalla divisione del mondo in zone d'influenza. Lo studio della formazione economico-sociale sovietica e del contesto storico in cui era nata portò Rubel a definirla capitalismo di stato e a parlare di ideologia marxista come di falsa coscienza di una classe di sfruttatori del lavoro salariato.

Conseguentemente Rubel intraprese la strada che lo avrebbe impegnato per il resto della sua vita: quella del ritorno al Marx autentico, liberato dai marxismi interpretativi e dalle codificazioni del marxismo fatte nel Novecento e "frutto legittimo dello spirito di Engels". Marx non era responsabile della nascita della dottrina marxista, occorreva separare Marx dai marxismi e dar vita alla marxologia, che per Rubel divenne impulso alla pubblicazione delle opere di Marx. Nel 1963, infatti, uscì il primo tomo delle opere di Marx da lui curato, parte di un progetto che prevedeva l'organizzazione degli scritti economici, filosofici e politici. Il secondo tomo uscì in pieno Sessantotto, mentre Rubel era impegnato a polemizzare col Marcuse de "L'uomo a una dimensione", sostenendo che il capitalismo generava ancora un proletariato incompatibile con l'ordine dominante. In quest'ambito l'attenzione si accentrò sulla politica. Tentò di chiarire quale fosse stato l'approccio di Marx verso il tema dell'organizzazione di classe, introducendo il concetto di autopraxis del proletariato. Criticò il marxismo politico con le sue strutture organizzative che inquadravano il proletariato nella rigida disciplina di partito, senza distinguere tra socialdemocrazia, leninismo e maoismo, in quanto "complice del sistema di potere, che contribuisce a mantenere le masse sfruttate e dominate in uno stato permanente di privazione intellettuale e morale, in un sistema di servitù volontaria". A questa prassi contrappose il principio dell'autopraxis del proletariato, presente in Marx e avverso a Lenin, implicante il rifiuto di ogni gerarchia istituzionalizzata fondata sul sapere specialistico dei dirigenti politici di professione.

Nel 1982, nel terzo tomo delle opere di Marx, ribadiva come la rappresentazione spinoziana dello Stato avesse ispirato Marx più di quella hegeliana; tuttavia, guardando alla realtà a lui contemporanea, si sentì in dovere di affermare l'inattualità di Marx e l'attualità di Hegel. Partendo dalla constatazione che nel proletariato dei paesi più sviluppati era assente la volontà di liberarsi, ribadiva la validità della critica marxiana al modo di produzione capitalistico, ma ciò non poteva sostituire la mancanza di un progetto di emancipazione e di una conseguente prassi politica e sociale. In questo senso Marx era inattuale, mentre si avvertiva "la presenza di Hegel", pensatore della "preistoria dell'umanità", con la sua tavola di valori dominata dallo Stato e con la sua concezione della guerra "positiva e concreta" che rischiava di gettare la specie umana in uno stato di barbarie definitivo e irrimediabile. Due anni dopo tornò a chiedersi quali potessero essere i motivi per fare ancora riferimento a Marx, la cui scienza sembrava refutata dalla realtà di un capitalismo che non generava la sua negazione. E di fronte alla prospettiva concreta di una nuova guerra mondiale nucleare declinò l'alternativa socialismo o barbarie nei termini o rivoluzione o il nulla.

Nel 1994 uscì il quarto tomo delle opere di Marx dedicato alla politica. In questa raccolta di scritti Rubel ritrovò il tentativo di realizzare i principi del liberalismo in una prospettiva comunista. Il riferimento alla democrazia significava anche il riconoscimento dei suoi attributi formali: il goveno operaio doveva sviluppare forme di elezione di rappresentanti revocabili in ogni momento. Svelare in Marx il teorico della democrazia, presentando la portata etica e la necessità politica della dittatura del proletariato, separandola dal mito dell'Ottobre, senza con ciò cadere nella retorica antitotalitaria o anticomunista, costituì l'ultimo tentativo di Rubel per salvare e riproporre il messaggio etico e rivoluzionario del "teorico del proletariato".

d. g.

*Gli anarchici non archiviano*
*Catalogo dei manifesti del circolo culturale anarchico di Carrara*
A cura di Massimiliano Giorgi, Carrara, Comune-Associazione Archivio Germinal-Cooperative dei cavatori di Gioia Lorano Canalgrande, 2002.
Stefano Pivato
*La storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone italiana*
Bologna, il Mulino, 2002, pp. 246, € 14,00.

Come già sapevano i sociologi e gli antropologi, anche gli storici si stanno accorgendo d'avere occhi non solo per leggere documenti, ma per vedere foto, immagini dei cinegiornali, manifesti murali, e orecchie per sentire i "rumori della storia": musiche, discorsi registrati, assemblee chiassose e agitate, cortei scandenti slogan, canzoni, canzonette. È noto, infatti, che manifesti murali e canzoni sono parti importanti della ricostruzione del contesto storico che non sempre, però, ricevono il dovuto riconoscimento come fonti.

Capita che il noto, proprio perché noto, non sia veramente conosciuto. Conoscere un fenomeno non vuol dire essere vagamente informato della sua esistenza, vuol dire carpirne l'importanza inserendolo, assieme ad altri fattori, nel contesto esplicativo. In questo senso sia il manifesto sia la canzone leggera, che sono i temi trattati nei due libri segnalati, stentano a trovare, tra gli storici, la dignità di fonte e, quando anch'essa è riconosciuta, un uso adeguato, appropriato, contestualizzato.

Capita che il manifesto murale sia usato nei libri di storia o per farne una copertina accattivante, oppure - se l'editore ha soldi da spendere - inserito assieme a fotografie nelle pagine del testo con una piccola didascalia sottostante. Si tratta, comunque, di un uso indiretto, che stenta ad essere inserito e letto, come le altre fonti scritte e documentarie, organicamente dentro la narrazione storica. Un po' meglio le cose vanno per i manuali di storia delle superiori, dove però foto e immagini iconografiche sono spesso vissute come specchietti per le allodole per studenti non troppo invogliati alla storia, messe lì per spezzare la seriosità del procedere della narrazione.

Comunque, al manifesto è riconosciuta una dignità e un'autorevolezza che la canzonetta non ha ancora acquisito, in quanto è stato utilizzato fin dall'inizio come strumento di lotta politica e ha conquistato nei decenni successivi alla Rivoluzione francese il ruolo definitivo di strumento di denuncia e d'agitazione, attraverso una gamma di soggetti che variano dalla critica politica alla satira. Esso è diventato parte dell'universo di simboli e miti che hanno accompagnato e autorappresentato la storia del movimento operaio e anarchico. Il titolo del catalogo dei manifesti del circolo culturale di Carrara - "Gli anarchici non archiviano" - tratto da un manifesto del 1987 - sta a significare che la funzione di una documentazione è d'essere utilizzata al fine di non archiviare la storia, ma di raccontarla e narrarla con la maggior quantità di fonti possibili.

La sua pubblicazione rappresenta la conclusione della prima parte dell'intervento di trattamento della documentazione, che comprende materiale bibliografico e archi-

vistico, raccolto e conservato presso la Biblioteca del Germinal.

Il fondo di circa settecento manifesti è merito del lavoro svolto con costanza, meticolosità e passione da Gogliardo Fiaschi, nato a Carrara il 21 agosto del 1930 e già, a quindici anni, nell'aprile del 1945, assieme ai partigiani che sfilano per le strade di Modena. Nel 1957 giunge a Bercellona e progetta un attentato contro il *caudillo* Franco. Arrestato e incarcerato fino al 1965, è estradato in Italia dove subisce un'ulteriore detenzione fino al 1974. Libero, ritorna a Carrara e comincia il lavoro d'archiviazione e catalogazione che dura fino al 2000, anno della sua morte. I manifesti coprono il periodo dalla metà degli anni settanta al 2000. Trattano dei principali temi della propaganda anarchica: antimilitarismo, antielettoralismo, anticlericalismo, denuncia della repressione statale, Resistenza, antifascismo, ma anche tematiche internazionali: le dittature sudamericane e sovietiche, la transizione democratica in Spagna, lo sciopero dei minatori inglesi contro la Thatcher, la lotta di Solidarnosc in Polonia, la guerra nel Golfo. E poi manifesti locali del Primo maggio, manifesti funebri per compagni scomparsi, celebrazione di compagni e personaggi storici, ecc.

Come scrive Franco Bertolucci nella prefazione al catalogo, attualmente sono poche a livello nazionale le strutture che possono vantare la conservazione e, soprattutto, la catalogazione e la fruizione di collezioni di manifesti; tuttavia esistono alcune interessanti raccolte specialistiche presso biblioteche, archivi o centri appartenenti a partiti politici, organizzazioni sindacali, comuni. Merita in tale contesto segnalare l'iniziativa dell'Istituto Gramsci di Bologna che ha costruito un archivio multimediale dei manifesti politici che conserva, realizzando la prima banca dati on line iconografica italiana sul manifesto politico e sociale del ventesimo secolo. È possibile consultare in linea il catalogo dei manifesti, circa cinquecento, all'indirizzo del sito web www.manifestipolitici.it. In questo contesto la catalogazione del Germinal e la pubblicazione dell'inventario dei manifesti assume un'importanza rilevante per gli studiosi.

Meno fortunata delle immagini iconografiche e dei manifesti, la canzone leggera è stata considerata palude della superficialità e della banalità. Neanche l'interesse per l'uso pubblico della storia, che ha animato la comunità degli storici e non, ha contribuito a sdoganare la canzone e la musica come produttrice di senso comune storico, a differenza della televisione, della carta stampata, del cinema, che sono stati oggetto d'analisi in quanto veicoli della comunicazione storica. Eppure, come sottolineano i dati Istat, citati da Stefano Pivato nell'introduzione, la musica ha per i giovani una potente funzione per ciò che riguarda la formazione dell'identità culturale a livello individuale e collettivo. E allo storico non può sfuggire come la musica e le canzoni possano diventare "produttrici di senso comune", soprattutto a cominciare dalla metà del Novecento, quando si verifica un manifesto conflitto generazionale, una separazione tra mondo degli adulti e dei giovani e la musica diviene uno dei linguaggi che meglio interpreta la distanza e, in certi casi, la separatezza fra la generazione adulta e quella della *baby boom generation*. Inoltre, prosegue l'autore, per un giovane degli anni settanta la storia contemporanea costituiva un retroterra primario (quindi indispensabile) della formazione e dell'identità politica, civile e ideale in senso lato. Oggi invece si vive in tempi in cui allo storico è richiesto più di raccontare che d'interpretare e nella narrazione egli si sente sovente scavalcato dal giornalista, dall'opinionista. Si ha una perdita d'identità e crisi dello storico, mutazione dei linguaggi e dei canali di comunicazione della storia. C'è da chiedersi, allora, se anche la musica, assieme alla televisione e ai giornali popolari, "venga ad assolvere nei confronti della storia una funzione di surroga a fronte di quello che ormai viene definito il tramonto della storia o, perlomeno, l'affievolita importanza dei canali tradizionali del sapere storico".

Sorge a questo punto un interrogativo che Pivato propone con la forza della provocazione. Sarebbe il caso di domandarsi, scrive, se nell'ambito della comunicazione di massa e dei linguaggi giovanili hanno fatto opinione storica e civile "Renzo De Felice, Ernesto Ragionieri, Paolo Spriano, Rosario Romeo e tutta la generazione degli storici negli anni sessanta e settanta, oppure Jovanotti, Manu Chao, Francesco De Gregori e Paolo Conte?".

Scopo del libro non è trattare la storia della canzone, ma la storia della società italiana fatta utilizzando le canzoni e la musica come documenti e come fonti per la conoscenza storica, indagando come la canzone popolare "ha letto, tratto ispirazione o citato la storia del Novecento". La ricerca inizia con un prologo dedicato ad uno dei primi esempi di uso pubblico della storia nella canzone, dato dall'inno nazionale "Fratelli d'Italia" di Goffredo Mameli, risalente al 1847; prosegue trattando del "prima della canzonetta", cioè del Risorgimento (il melodramma come una delle prime e più palesi forme di uso pubblico della storia), dell'innodia politica e sociale di fine Ottocento-inizio Novecento e dell'uso pubblico della storia fatto dal regime fascista, esemplificato da "Faccetta nera". Segue la trattazione della canzonetta e della canzone d'autore tra San Remo e Bressanes, i grandi temi sociali dell'Otto-Novecento: emigrazione, guerre mondiali, Resistenza, il boom economico, il mito e l'antimito americano, il comunismo, il Sessantotto, il beat, il rock, il riflusso degli anni ottanta, i gruppi rap degli anni novanta, fino al recupero musicale della memoria della destra con canzoni che richiamano i miti del fascismo e della mitologia medievale del Nord Europa, per giungere a lambire quelle che costituiscono le colonne sonore e le identità formative del nuovo movimento dei movimenti.

Pivato distingue tre gruppi di canzoni: quelle che ricorrono consapevolmente all'uso pubblico della storia, quelle di attualità politica, che nel tempo si trasformano in documento storico e la canzone che non contiene riferimenti storici e politici, ma che si presta, per allusività e per caratteristiche varie, ad essere considerata specchio di un'epoca. Nel suo lavoro ha privilegiato quei testi i cui versi contengono riferimenti alla storia del Novecento. Uno dei limiti, che l'autore riconosce, è quello di proporre i testi e non la musica, costruendo così un contesto e un rimando parziale perché incapace di riproporre "le sensazioni e le emozioni che una canzone restituisce appieno solo quando i versi sono accompagnati da tutto un complesso corredo, a cominciare da quello più elementare: la musica".

Lo storico che si accinge a considerare con serietà e dignità di fonte le canzoni, anche quelle della "cattiva coscienza", come diceva il titolo di un libro del 1964 scritto contro le canzonette alla Rita Pavone o alla Celentano, incontra almeno due difficoltà: la massa enorme del materiale da consultare e la problematicità nel reperirlo. Rispetto a quest'ultima lo stato di conservazione e documentazione della canzone leggera ci pare molto arretrato. Dove trovare i testi delle canzoni? Dove recarsi per ascoltarle? Perché leggere il testo non è sufficiente, indispensabile è anche sentire la musica che lo accompagna. Il soccorso viene più da internet che dalle istituzioni e dagli istituti di documentazione.

d. g.

*La strage dimenticata*
*Meina, settembre 1943*
*Il primo eccidio di ebrei in Italia*
Novara, Interlinea, 2003, pp. 88, € 10.

"La strage dimenticata" costituisce un prezioso tassello nel mosaico della memoria dei tragici eventi che sconvolsero l'Italia all'indomani dell'armistizio e dell'occupazione tedesca. L'eccidio di Meina, consumatosi ad opera di reparti delle Ss, che trucidarono cinquantaquattro innocenti senza alcuna distinzione di sesso e di età, detiene un triste primato: si trattò infatti del primo massacro di ebrei compiuto dai tede-

schi nel nostro paese, sulle sponde del Verbano.

Come in molti altri casi, nonostante il tentativo di fare giustizia attraverso un processo in Germania che, negli anni sessanta, portò alla condanna all'ergastolo di tre dei responsabili dell'eccidio, la strage è rimasta impunita per l'intervenuta prescrizione del reato e solo la sua rievocazione attraverso i saggi e le drammatiche testimonianze contenute nel volume può mantenere viva la memoria dell'accaduto ed impedire in tal modo che all'impunità si aggiunga l'oblio.

---

# Libri ricevuti

AA. VV.
*Studi storico-militari 1997*
Roma, Ufficio storico Sme, 2000, pp. 402.

AA. VV.
*Studi storico-militari 1998*
Roma, Ufficio storico Sme, 2000, pp. 607.

AFFINATI, ERALDO
*Un teologo contro Hitler*
*Sulle tracce di Dietrich Bonhoeffer*
Milano, Mondadori, 2002, pp. 172.

ARIAGNO, DOMENICO
*Biografia di un passato*
sl, sn, 2002, pp. 281.

BAGNOLI, PAOLO
*La Repubblica e la memoria*
*Riflessioni storiche e militanza civile*
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea-Editrice Crt, 2002, pp. 64.

BALLI, GIAN PAOLO
*Un saluto alla nuova patria che sorge*
*12 settembre 1944: l'eccidio dei fratelli Guermani*
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea-Editrice Crt, 2002, pp. 46.

BARBERI, ADRIANA
*La foglia e il nastrino*
Novara, Il piccolo torchio, 2003, pp. 87.

BARBIERI, PIETRO
*L'austriaco*
*Storia di una dittatura*
Roma, Sud Est Nord Ovest, 2001, pp. 351.

BERRUTO, GIUSEPPE - VASARI, BRUNO (a cura di)
*I bollettini di Dachau*
Milano, Angeli, 2002, pp. 245.

BERTACCHI, GIULIANA - VERNIERI, ANTONIA
*Vita di scuola*
*La scuola a Bergamo dalla fine dell'Ottocento agli anni Cinquanta. Prima parte*
Bergamo, Isrec-Il filo di Arianna, stampa 2003, pp. 125.

BERTOLANI, NADIA
*L'uccellino di Maeterlinck*
Mantova, Tre Lune, 2002, pp. 195.

BIANCHI, GIOVANNI - GAIANI, LORENZO - SALA, CARLO
*"Primi in tutto"*
*Percorsi dell'educazione cattolica dal prefascismo agli anni Settanta*
Milano, Angeli, 2002, pp. 251.

BIANCONI, GIOVANNI
*Mi dichiaro prigioniero politico*
*Storie delle Brigate rosse*
Torino, Einaudi, 2003, pp. 311.

BON, SILVIA
*Gli ebrei a Trieste 1930-1945*
*Identità, persecuzione, risposte*
Trieste, Irsml-Fvg; Gorizia, Leg, 2000, pp. 375.

BOTTI, FERRUCCIO
*Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale (1789-1915)*
*Dalla prima guerra d'indipendenza a Roma capitale d'Italia (1848-1870)*
Roma, Ufficio storico Sme, vol. II, 2000, pp. 1.192.

BRUNELLI, LUCIANA - SORBINI, ALBERTO (a cura di)
*Scritti in onore di Raffaele Rossi*
Foligno, Editoriale umbra; Perugia, Isuc, 2003, pp. 312.

CANAL, CLAUDIO (a cura di)
*Milena di Praga*
*Lettere di Milena Jesenská 1912-1940*
Troina (En), Città Aperta, 2002, pp. 310.

CANER ROMÁN, ACELA
*Voci di donne cubane*
*La Tía Angelita e le altre*
Peveragno (Cn), Blu edizioni, 2003, pp. 96.

CARAFFINI, PAOLO
*Il Piemonte per l'Europa: venticinque anni di attività della Consulta regionale europea 1976-2001*
Torino, Celid, 2002, pp. 261.

CASELLATO, ALESSANDRO (a cura di)
*Elio Fregonese 1922-2002*
*Una biografia a più voci*
Treviso, Istresco, 2003, pp. 125.

CASELLATO, ALESSANDRO - VANZETTO, LIVIO
*United Colors of Noaltri*
*Localismi e globalizzazione nel Veneto contemporaneo*
Treviso, Istresco, 2003, pp. 95.

CICOGNETTI, LUISA - SERVETTI, LORENZA
*Migranti in celluloide*
*Storici, cinema ed emigrazione*
Foligno, Editoriale Umbra, 2003, pp. 94.

CINOTTO, SIMONE (a cura di)
*Colture e culture del riso: una prospettiva storica*
Vercelli, Mercurio, 2002, pp. 298.

CIPRIANI, GIANNI
*Lo Stato invisibile*
*Storia dello spionaggio in Italia dal dopoguerra a oggi*
Milano, Sperling & Kupfer, 2002, pp. XXXIV, 538.

CORSI, CESARE
*Davide Lajolo: lo specchio dell'anima*
Roma, sn, 2001, pp. 19.

D'AMICO GIOVANNA - MANTELLI, BRUNELLO (a cura di)
*I campi di sterminio nazisti*
*Storia, memoria, storiografia*
Torino, Consiglio regionale del Piemonte; Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 277.

DELFINO, SUSANNA - CASTAGNETO, PIERANGELO (a cura di)
*Guerra e Culture tra età moderna e contemporanea*
Genova, Brigati, 2001, pp. 196.

DELLA TORRE, ORIELLA
*Endine Gaiano, 27 aprile 1945*
Bergamo, Isrec-Il filo di Arianna; Comune di Endine Gaiano, stampa 2003, pp. 55.

DE RITA GIUSEPPE
*Il regno inerme*
*Società e crisi delle istituzioni*
Torino, Einaudi, 2002, pp. 89.

DUCCESCHI, GIORGIO
*Stasera ti racconto...*
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea-Editrice Crt, 2003, pp. 104.

FRANZINELLI, MIMMO
*Squadristi*
*Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*
Milano, Mondadori, 2003, pp. 464.

GAMACCIO, TERESIO (a cura di)
*Storia e vicende della casa di riposo 82ª brigata Osella 1945-2002*
Grignasco, Comune; Vigliano, Gariazzo, 2002, pp. 177.

GARBESI, VICO - GALASSI, NAZARIO
*Di là dal ponte*
Imola, Cooperativa A. Marabini, 2002, pp. 112.

GIACHETTI, DIEGO
*Un rosso relativo*
*Anime, coscienze, generazioni nel movimento dei movimenti*
Roma, Datanews, 2003, pp. 142.

JACOB, MICHAEL (a cura di)
*La strage di Trarego*
Verbania, Tararà, 2003, pp. 78.

LABANCA, NICOLA - GIANNELLI, FABIO (a cura di)
*Un tuffo in Africa*
*Fotografie e ricordi dalla guerra di Mario Niccolai, pistoiese, 1935-1936*
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea-Editrice Crt, 2003, pp. 78.

LAGANÀ, NICOLA
*Pieri Giuseppe*
*Un cospiratore lucchese che prese parte all'attentato del 14 gennaio 1858 a Napoleone III*
*(Dal microcosmo lucchese alle battaglie risorgimentali e dall'esilio alla ghigliottina)*
Lucca, S. Marco litotipo, 2002, pp. 490.

LUZZATTO, SERGIO
*La strada per Addis Abeba*
*Lettere di un camionista dall'Impero (1936-1941)*
Torino, Paravia, 2000, pp. 194.

MACONI, GIOVANNI
*Storia dell'Ospedale dei santi Antonio e Biagio di Alessandria*
Genova, Le Mani, 2003, pp. 287.

MAGGIORANI, MAURO - MEZZADRI, MATTEO - SARDONE, VINCENZO
*Resistere, ricominciare*
*La comunità di Bazzano dal fascismo alla ricostruzione*
Bologna, Aspasia, 2003, pp. 353.

MASCARO, PIETRO (a cura di)
*Le ali della memoria*
*Confinati a Cortale durante il regime fascista*
stampa Lamezia Terme, 2000, pp. 112.

MAZZONI, FILIPPO
*La federazione comunista pistoiese dalla Liberazione al "terribile" 1956*
Pistoia, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea-Editrice Crt, 2003, pp. 126.

MERIGGI, MARIA GRAZIA
*Gli operai della Dalmine e il loro sindacato*
*Momenti della pratica sindacale della Fiom in una "zona bianca"*
Bergamo, Isrec-Il filo di Arianna, stampa 2002, pp. 157.

MINARDI, MARCO
*I bambini di Parma nel lager di Auschwitz*
Parma, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, stampa 2003, pp. 55.

MORELLI, DARIO
*Scritti 1968-1997*
A cura di Rolando Anni e Lorenza Giulietti
Brescia, sn, 2003, pp. 198.

MORTARA, GIULIO
*Il racconto di un catturando (1943-1945)*
sl, sn, stampa 2002, pp. 85.
NATALE, ROBERTO
*Poesie (1939-2001)*
Roma, Arlem, 2001, pp. XVIII, 425.

NEGRI ZAMAGNI, VERA (a cura di)
*Sviluppo economico e trasformazioni sociali a Rimini nel secondo Novecento*
Rimini, Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, 2002, pp. 353.

NOVARA, DANIELE (a cura di)
*Memoranda*
*Strumenti per la giornata della memoria*
Molfetta (Ba), la meridiana, 2003, pp. 125.

OSTI GUERRAZZI, AMEDEO - SILINGARDI, CLAUDIO
*Storia del sindacato a Modena 1880-1980*
Roma, Ediesse, 2002

OTTAVIANO, CHIARA (a cura di)
*Banca Crt*
*Storia, patrimonio d'arte, comunicazione d'impresa*
Torino, Cassa di Risparmio, 2002, pp. 254.

OTTOLENGHI, GUSTAVO
*Gli uomini del Fuehrer 1889-1946*
*Dizionario*
Alessandria, Ugo Boccassi, stampa 2001, pp. 286.

PALAZZINO, MARIO
*"Da Prefetto Parma a gabinetto Ministro Interno"*
*Le barricate antifasciste del 1922 viste attraverso i dispacci dei tutori dell'ordine pubblico*
Parma, Silva, stampa 2002, pp. 125.

PAOLETTI, CIRO
*Il principe Eugenio di Savoia*
Roma, Ufficio storico Sme, 2001, pp. 638.

PARDINI, GIUSEPPE
*Sotto l'inchiostro nero*
*Fascismo, guerra e censura postale in Lucchesia (1940-1944)*
Montespertoli, Mir, 2001, pp. 247.

PASQUALINI, MARIA GABRIELLA - GAY, GIANCARLO
*I Vespri Siciliani*
*Luglio 1992-giugno 1998*
Roma, Ufficio storico Sme, 2003, pp. 127.

PEROSINO, ALDO
*Gli ebrei di Alessandria*
*Una storia di 500 anni*
Genova, Le mani, 2003, pp. 117.

PICARDI, ROBERTA (a cura di)
*Carteggio Croce-Medicus*
Bologna, il Mulino; Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 2002, pp. 79.

PIERATTINI, MARIA GIOVANNA
*"Vien via, si va in America, si parte"*
*Un secolo di emigrazione pistoiese: storia e storie, itinerari e mestieri*
Pistoia, Edizioni Crt, 2001, pp. 139.

PONZIANI, LUIGI (a cura di)
*Le Italie dei notabili: il punto della situazione*
*Atti del Convegno, Pescara, 5-8 marzo 1998*
Napoli, Esi; L'Aquila, Istituto abruzzese per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, 2001, pp. 654.

POZZATO, BRUNO (a cura di)
*Elvo Tempia "Gim"*
*Una finestra sul '900 nel Biellese*
Roma, Editori Riuniti, 2002, pp. 191.

QUARENGHI, ENZO
*Un romanzo familiare*
*La fotografia come memoria individuale e collettiva*
A cura di Gabriella Quarenghi
Bergamo, Isrec-Il filo di Arianna, stampa 2003, pp. 213.

RAMELLA, PIETRO
*La Retirada*
*L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile (1939/1945)*
Milano, Lampi di stampa, 2003, pp. 238.

RASTELLI, CARLO
*Vite degli ufficiali valsesiani che servirono agli eserciti del grande imperatore Napoleone I*
sl, sn, 2002, pp. 159.

ROCCHI, LUCIANA (a cura di)
*La persecuzione degli ebrei nella provincia di Grosseto nel 1943-44*
Grosseto, Amministrazione provinciale-Isgrec, 2002, pp. 61.

RODOGNO, DAVIDE
*Il nuovo ordine mediterraneo*

*Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*
Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 586.

ROMEI, STEFANO (a cura di)
*Le radici e le ali*
*Impegno, quotidianità e governo della sinistra in Toscana attraverso le storie dei suoi protagonisti*
Roma, Arlem, 2000, pp. IX, 457.

ROSSI, ANTONIO (a cura di)
*Usura*
*Economia società e istituzioni*
*Una riflessione a più voci*
Torino, Sei, 2001, pp. XVII, 283.

RUSSO, FERRUCCIO
*Tormenta*
*Venti secoli di artiglieria meccanica. Tavole*
Roma, Ufficio storico Sme, 2002, pp. 167.

RUSSO, FLAVIO
*Tormenta*
*Venti secoli di artiglieria meccanica*
Roma, Ufficio storico Sme, 2002, pp. 302.

SALVEMINI, GAETANO
*Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*
A cura di Mimmo Franzinelli
Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 210.

SCAGLIONE, DANIELE
*Istruzioni per un genocidio*
*Rwanda: cronache di un massacro evitabile*
Torino, Ega, 2003, pp. 155.

SCARROCCHIA, SANDRO
*La Chiesa di Longuelo di Pino Pizzigoni nelle foto di Carlo Leidi*
*Contributo all'estetica della ricezione*
Bergamo, Isrec-Il filo di Arianna, 2002, pp. 64.

SEGA, MARIA TERESA
*La scuola fa la storia*
*Gli archivi scolastici per la ricerca e la didattica*
Portogruaro, Nuova dimensione, 2002, pp. 254.

SETTIS, SALVATORE
*Italia S.p.a.*
*L'assalto al patrimonio culturale*
Torino, Einaudi, 2002, pp. 149.

SILONE, IGNAZIO
*Il fascismo*
*Origini e sviluppo*
A cura di Mimmo Franzinelli
Milano, Mondadori, 2002, pp. 309.

SIMONETTO, MICHELE - VANZETTO, LIVIO
*10 anni di Istresco*
Treviso, Istresco, 2003, pp. 114.

SPINELLI, ALTIERO - ROSSI, ERNESTO
*Il Manifesto di Ventotene*
Edizione anastatica a cura di Sergio Pistone
Torino, Celid, 2001, pp. XL, 125.

SPRECA, SARA - TARTUFERI, ROBERTA (a cura di)
*Tra tutela e ricerca: stato e consultabilità delle fonti archivistiche per la storia contemporanea*
*Atti della giornata di studi tenutasi a Macerata il 26 ottobre 2001*
Macerata, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, stampa 2002, pp. 175.

SQUARZONI, MARCO
*Da Garibaldi al socialismo*
*L'evoluzione politica di un ferroviere veronese: Luigi Domaschi (1839-1908)*
Verona, Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-Cierre edizioni, 2001, pp. 110.

TESTA, ANDREA (a cura di)
*Le opere di Raimondo Montecuccoli*
*Volume III*
Roma, Ufficio storico Sme, 2000, pp. 490.

TIBALDI, ITALO
*Calendario della deportazione politica e razziale italiana nei campi di eliminazione e sterminio nazisti (1943-1944-1945)*
Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2003, sip.

TIRELLI, ADELE (a cura di)
*La negazione dell'altro*
*Percorsi della memoria per non dimenticare*
Castellammare di Stabia, Nicola Longobardi, 2001, pp. 157.

TOLA, PIETRO
*Il Lager nel bosco*
*Due anni di lavoro forzato nei campi di concentramento tedeschi*
A cura di Giovanni e Salvatore Tola
Cagliari, Cuec, 2001, pp. 157.

TRINCA, MAICO
*Monigo: un campo di concentramento per slavi a Treviso*
*Luglio 1942-settembre 1943*
Sommacampagna, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, 2003, pp. 93.

TURATI, FILIPPO
*Rifare l'Italia!*
Introduzione e cura di Carlo G. Lacaita
Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 2002, pp. 149.

VALECH CAPOZZI, ALBA
*A 24029*
Siena, Nuova immagine, 2001, [ristampa anastatica], pp. 127.

VELLA, SIMONETTA (a cura di)
*In greggio e in fino*
*Storie di vita di operaie tessili nel biellese 1910-1960*
Biella, Centro di documentazione sindacale Camera del lavoro, 2003, pp. 299.

VENTUROLI, CINZIA (a cura di)
*Come studiare il terrorismo e le stragi*
*Fonti e metodi*
Venezia, Marsilio, 2002, pp. 124.

VISINTIN, ANGELO
*L'Italia a Trieste*
*L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1939*
Gorizia, Leg, 2000, pp. 248.

WILLSON, PERRY R.
*La fabbrica orologio*
*Donne e lavoro alla Magneti Marelli nell'Italia fascista*
Milano, Angeli, 2003, pp. 227.

ZAGHINI, PAOLO - CALBUCCI, GIANLUCA (a cura di)
*I politici locali*
*Consiglieri, assessori e sindaci nel Riminese (1946-2001)*
Rimini, Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, 2002, pp. 619.

ZOSI, ROSANGELA (a cura di)
*Gramsci nella biblioteca della Fondazione*
*Supplemento al catalogo 1922/1997*
Torino, Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, 2002, pp. 122.

*Allora erano ragazzi*
*Piccola antologia di documenti e storie*
*Celebrazione del "Giorno della Memoria"*
Imola, Archivio di storia contemporanea, 2002, pp. 44.

*L'applicazione della legislazione antiebraica del 1938 nel Savonese*
*Ricerca storica*
Savona, Liceo classico statale Chiabrera-Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, 2000, pp. 303.

*Aspetti salienti dell'economia piemontese*
Torino, Regione Piemonte, 2000, pp. 143.

*Atti del convegno storico "Terre sul Po dal Medioevo alla Resistenza"*
*Crescentino, 2-3 ottobre 1998*
Crescentino, Amici della Biblioteca, 2002, pp. 274.

*Baratieri, Mussolini e la regina Taytu*
*Scene di guerre africane nei dipinti popolari etiopici*
Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2001, pp. 35.

*Bruno Vasari: testimonianza e impegno*
Torino, Celid-Consiglio regionale del Piemonte, 2001, pp. 43.

*"55° anno della Liberazione d'Italia*
*Medaglia d'oro al valor militare per l'attività partigiana alla Provincia di Alessandria"*
Alessandria, Provincia-Fondazione Cassa di Risparmio-Provveditorato agli Studi-Anpi, 2001, pp. 28.

*Concorso fotografico internazionale 2001*
*Montagna*
*Gli aspetti dell'ambiente montano italiano e transalpino*
Biella, Città di Biella, 2001, pp. 107.

*Da Hiroshima al "nuovo ordine mondiale"*
*Rilettura degli eventi*
*Un percorso didattico-storiografico*
*Fonti storiche a confronto con la ricerca on-line*
A cura della classe V AC "Sperimentale quinquennio dell'autonomia", anni scolastici 2000-2001/2001-2002
Savona, Liceo classico-Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, 2002, pp. 300.

*Eppur si muove...*
*Il primo decennio della Costituzione Italiana: 1948/1958*
Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 2000, pp. 204 e videocassetta.

*Il fascismo in provincia di Sondrio*
*Aspetti e problemi*
Sondrio, Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, stampa 2000, pp. 156.

*Futuro antico*
*Seminario residenziale sulla didattica della Shoah*
*Atti del convegno*
Ravenna, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, stampa 2003, pp. 101.

*Indagine sulle scritte murali del ventennio fascista nell'Oltregiogo*
sl, Regione Piemonte-Parco naturale delle Capanne di Marcarolo, 2000, pp. 54.

*Insegnanti di storia*
*Analisi di un questionario agli insegnanti di storia della provincia di Grosseto*
Grosseto, Provveditorato agli Studi-Isgrec, 2000, pp. 51.

*Istrana: racconti di emigrati*
Treviso, Istresco, 2003, pp. 287

*Itinerari della memoria*
Lucca, Istituto per la storia della Resistenza, 2000, pp. [200].

*Kahla l'altra deportazione*
*Lavoratori forzati da Macerata alla Germania di Hitler*
Macerata, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, stampa 2003, pp. 127.

*La lingua piemontese: un patrimonio da difendere*
*Atti*
Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2002, pp. 61.

*Mauthausen*
Milano, Aned, 2000, pp. 96.

*La Mèmoire des Hommes*
*Tome I*
Gressan, Wesak éditions, 2002, pp. 251.

*La memoria di Ferramonti*
Cozenza, sn, 2001, pp. 189.

*Memoria di Trarego*
sl, sn, stampa 2003, pp. 170.

*La Memoria in Rassegna*
*170 video di resistenza deportazione e liberazione in Europa*
Nova Milanese; Bolzano, sn, 2001, pp. 133.

*Il mercato del lavoro in provincia di Vercelli*
Torino, Regione Piemonte, Osservatorio regionale sul mercato del lavoro, 2000, pp. 183.

*Millenovecento55*
*Il cinema italiano del 1955*
Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 2002, pp. 318.

*I minori*
*L'avventura di essere giovani*
Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 2001, pp. 130.

*Le Nuove Destre*
*Movimenti radicali in Europa*
*Convegno di studi / Ravenna 17 novembre 2001*
Ravenna, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, stampa 2002, pp. 87, con cd rom allegato.

*Secolo breve, secolo lungo*
*I nodi storiografici di una periodizzazione*
Perugia, Isuc, 2001, pp. 55.

*Storie di migrazioni*
*Vincitori del concorso di idee per studenti delle scuole medie inferiori*
Torino, Regione Piemonte, 2002, pp. 147.

*Torino 1938/45. Una guida per la memoria*
Torino, Città di Torino-Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2000, pp. 128.

*Tra vecchie carte...*
*Esperienze didattiche negli archivi di scuole torinesi*
Torino, Consorzio di scuole per gli archivi scolastici-Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 2002, pp. 128.

*La violenza*
*Aspetti antropologici etico-politici e pedagogici*
*Corso di aggiornamento e di approfondimento*
Novara, Società filosofica italiana sezione di Novara-Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea "Piero Fornara", 2002, pp. 76.

ALBERTO LOVATTO (a cura di)

# Partigiani a colori

## nelle diapositive di Carlo Buratti

Con scritti di Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Luigi Moranino

2000, pp. 128, € 18,00

Il catalogo della mostra dedicata alle diapositive a colori realizzate da Carlo Buratti, nel 1944 e 1945, fra i partigiani biellesi, è uno straordinario diario di vita partigiana a colori. Le quasi centocinquanta immagini (nella maggior parte riprodotte nel catalogo), scattate eccezionalmente con pellicola diapositiva a colori Agfa (caso praticamente unico nella fotografia resistenziale in Italia), costituiscono una serie significativa ed importante di documenti visivi della vita partigiana e delle manifestazioni partigiane del mese di maggio 1945.
Carlo Buratti, medico di professione, era in montagna per fare il partigiano ed aveva compiti importanti nel quadro della organizzazione della 2ª brigata Garibaldi: alla fotografia dedicò i momenti liberi dagli impegni militari.
Fra i soggetti, nelle diapositive scattate durante il periodo resistenziale prevalgono i singoli partigiani o i gruppi di partigiani in posa, anche se domina spontaneità e informalità nelle posizioni e negli atteggiamenti. Vi sono poi immagini di vita quotidiana scattate durante i pranzi, le conversazioni o le occasioni di riposo. Non mancano le diapositive di attività partigiana, anche se mai sono ritratte azioni militari. Molte sono anche le immagini di paesaggi, di luoghi, di alpeggi: segno di una forte passione per la montagna che per Carlo Buratti, come per molti partigiani, aveva radici che andavano oltre l'esperienza resistenziale.
Grazie al contributo di Luigi Moranino, è stato possibile schedare le immagini, riconoscendo la maggior parte delle persone ritratte, arricchendo e completando la significatività documentaria del fondo.

**Nedo Bocchio**
*Stati Uniti d'America contro Unione europea*

**Maria Ferragatta - Orazio Paggi**
*Dal cinema resistenziale al cinema resistente*

**Federico Caneparo**
*Aspettando la rivoluzione*

**Maurizia Palestro**
*L'inserimento dei veneti nelle vallate laniere biellesi*

**Cristina Merlo**
*La Comunità ebraica di Vercelli nel 1943*

**Bruno Ziglioli**
*I Cln in Valsesia*

**Angela Regis**
*Il dopoguerra in una comunità valsesiana: scelte politiche e amministrative*

**Paolo Ceola**
*La globalizzazione: condanna o opportunità?*

*Lutti*

*Precisazioni*

*Recensioni e segnalazioni*

€ 6,50

ISSN 0393-8638